



# BURNETT

## *Il giardino segreto*

Cura e traduzione di Riccardo Reim  
Edizione integrale



*«Se andate da quella parte, troverete i giardini», disse indicando un cancello in mezzo ai cespugli e ai rampicanti. «D'estate ci sono tantissimi fiori, ma in questa stagione non c'è nulla». Esitò qualche secondo, poi aggiunse: «Uno di quei giardini è chiuso. Da dieci anni non ci va più nessuno».*

**e** ■ NEWTON CLASSICI



309

Titolo originale: *The Secret Garden*  
Traduzione di Riccardo Reim

Prima edizione ebook: gennaio 2012  
© 2012 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3856-8

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Edizione elettronica realizzata da [Gag srl](#)

Frances Hodgson Burnett

# Il giardino segreto

Cura e traduzione di Riccardo Reim



Newton Compton editori

# Il segreto giardino che è in noi

«Potrei...», esitò Mary, «ecco, potrei avere un pezzettino di terra?».

Nella sua ansia non si era resa conto di come sarebbero suonate strane le sue parole, e che non erano quelle che avrebbe voluto dire.

Mr Craven parve alquanto sorpreso.

«Terra!...», ripeté. «Che intendi dire?»

«Per piantarci dei semi... per veder vivere e crescere dei fiori», balbettò Mary.

*The Secret Garden*, cap. XII

*Nel 1924, poco prima di morire, l'ultrasettantenne scrittrice anglo-americana Frances Eliza Hodgson Burnett – che ormai da parecchi anni si è definitivamente stabilita negli Stati Uniti (dal 1905 è cittadina americana) passando la maggior parte del tempo nella sua tenuta di Plandome Park, a Manhasset, Long Island, a nord di New York City – dichiara: «Se avete un giardino, avete un futuro», ribadendo ancora una volta, in tal modo, il suo ruolo di “Romantic Lady” amante della natura e “giardiniera appassionata”, la cui vita sembrerebbe essersi perennemente svolta nella fresh air di qualche rose garden colmo di squisite fragranze, in fantastici spazi all’aperto ombreggiati da alberi secolari, su prati rigogliosi punteggiati di fiori variopinti e popolati da docili e graziose bestiole... In effetti, si chiamino, per l’appunto, Plandome Park, o Maytham Hall, nel Kent (dove Frances risiede dal 1890 al 1907 e che fornisce in parte il modello per Misselthwaite Manor, la misteriosa “casa dalle cento stanze” di *The Secret Garden*), questi spazi vogliono essere, come giustamente nota Carlo Pagetti, «versioni personali di un Eden trasferito sulla Terra, non facile da raggiungere e ancora più difficile da difendere dalle intrusioni della “realtà”, della sofferta quotidianità dell’esistenza»<sup>1</sup>, un privilegiato hortus conclusus riservato a pochissimi eletti, una cornice di fiaba (non è un caso che la Hodgson Burnett viene considerata, per i suoi romances sentimentali, anche una delle iniziatrici della letteratura rosa) dove creare e alimentare l'affascinante leggenda della scrittrice ricca e famosa dedita alla propria arte in un’atmosfera di sogno, mitizzando se stessa fino a sfiorare il ridicolo: ecco dunque la «Pretty Dearest» dei suoi «adorati e adoranti» figli Vivian e Lionel, ecco la gentile, raffinata, preziosa, elegantissima «Princess of Maytham» (secondo l’ironica e poco benevola definizione di Henry James...)<sup>2</sup>.*

*Non va dimenticato che Frances Hodgson Burnett trascorre i suoi primi anni di vita a Cheetham Hill, nella periferia della caotica Manchester di metà Ottocento, la cui rapida espansione industriale tende inesorabilmente a fagocitare e distruggere le campagne circostanti. Nell’autobiografia *The One I Knew the Best of All*<sup>3</sup>, riandando con la memoria alla propria infanzia, l’autrice ricorda con trepidazione il «miracoloso» sbocciare di un «pretty flower» su un davanzale di Islington Square, nonché la gioia provata nel ricevere in regalo dalla nonna un «piccolo libro dei fiori»...: il giardinaggio – insieme e forse più della scrittura, come osserva anche il figlio Vivian – sarà la grande*

passione di Frances, che, fra l'altro, lo considererà sempre (secondo un'idea piuttosto diffusa nella società inglese di quegli anni) profondamente educativo nonché terapeutico sia sul piano fisico che su quello mentale.

Infatti, *The Secret Garden* è il racconto del lungo, difficile processo di guarigione dei due giovanissimi protagonisti Mary e Colin, reduci da drammatiche, dolorose vicende familiari che ne hanno compromesso in tutti i sensi la salute: una guarigione che avviene, magicamente, proprio all'interno di un *hortus conclusus*, fra le quattro mura che delineano i confini di un luogo proibito e dimenticato, di cui nessuno osa neppure parlare apertamente. "Guarire", dunque, riprendere in mano la propria vita e guardare avanti senza timori, concretizzando in solide realtà sogni e aspettative, come per l'appunto la stessa autrice (maestra nel fondere vicende autobiografiche e pulsioni immaginative) ha saputo fare, e con piena riuscita. Da quando, nel 1865, la famiglia di Frances, ridotta sull'orlo dell'indigenza dalla morte del padre, si trasferisce negli Stati Uniti (vicino a Knoxville, nel Tennessee), ecco manifestarsi la sua ferrea determinazione a raggiungere il successo come scrittrice: dal 1868 comincia regolarmente a pubblicare racconti e scritti vari su giornali e riviste come «*Godey's Lady's Book*», «*Scribner's Monthly*», «*Peterson's Ladies Magazine*», «*Harper's Bazaar*», riscuotendo da subito notevoli consensi. La bimba piena di sogni beatamente immersa nel mondo dei libri (così, almeno, l'autrice si ritrae nell'autobiografia del 1893) si trasforma rapidamente in un'ottima amministratrice di se stessa: una lavoratrice infaticabile, una donna forte e volitiva fuori dagli schemi, che se da un lato aderirà con ostentazione ai più triti stereotipi della "signora romantica" (ad esempio facendosi chiamare con una serie di nomignoli, storpiamenti e diminutivi quanto mai leziosi se non inopportuni: *Mammie*, *Mammiday*, *Small Princess*, *Fuffy*, *Fluffina*, *Fluffiana*...), dall'altro rivelerà, nella vita pubblica come in quella familiare (due volte sposata e due volte divorziata, ad esempio) un carattere sorprendentemente deciso e anticonformista... Di fatto, tutti i biografi, a cominciare dal figlio Vivian nel 1927<sup>4</sup> (immortalato da bambino negli abiti del piccolo lord Fauntleroy in decine di foto che ne sottolineano l'effeminatezza in una vera orgia di velluti, merletti e boccoli biondi) mettono in risalto, consapevolmente o no, la sua inquietante ambivalenza, ovvero il fatto che in lei fosse ben presente anche una componente tirannica per non dire vessatoria, che proprio Vivian definisce con – ironica? – grazia dolciastra un *Imp*, ovvero uno spiritello maligno, dispettoso e ingovernabile... E osservando con un minimo di attenzione i numerosi "ritratti" di Frances a sua volta in posa davanti all'obiettivo (sempre abbondantemente ritoccati, a testimoniare una inequivocabile, divistica predisposizione al narcisismo), vediamo, nonostante gli atteggiamenti studiati e le attitudini languide e sognanti, una donna decisamente non bella, tozza, dalla struttura massiccia e i lineamenti marcati, che ci fissa con uno sguardo penetrante e sornione in mezzo a troppe trine e velette, quasi a voler dire che nelle pagine della children's literature valgono – e anzi, devono valere – certe regole, ma che nella vita reale le cose vanno, inevitabilmente, in modo assai diverso. Forse i suoi lettori non lo capiscono troppo bene, ma lei sì.

*The Secret Garden* viene pubblicato a puntate su «*The American Magazine*» nell'autunno del 1910, per uscire poi in volume nell'estate dell'anno successivo, conoscendo un buon successo (destinato a crescere notevolmente nel giro di pochissimi anni) sia negli Stati Uniti che in Inghilterra. Il romanzo, come giustamente osserva Alice Sebold, si direbbe scritto «con un tempismo assolutamente perfetto»<sup>5</sup>, in quanto oltre a divenire in breve tempo uno dei libri preferiti dai bambini, conosce in seconda battuta anche una grandissima diffusione presso i soldati convalescenti della Grande Guerra (non pochi dei quali, del resto, toccavano a stento i diciassette o addirittura i sedici anni) per il messaggio che contiene e per il mondo di speranza che promette a chi ha bisogno di conforto e di rinnovamento. Nella trama vengono combinati con grande abilità diversi elementi: al solito, palesi riferimenti autobiografici (negli anni in cui era vissuta a Maytham Hall, Frances aveva personalmente provveduto al "restauro" di un antico giardino abbandonato risalente al XVIII secolo) nonché rinvii

alla produzione precedente (Mary Lennox ha diversi lati in comune con Sara Crewe, la protagonista di *A Little Princess*), ma anche echi di Jane Austen, Louisa May Alcott, Rudyard Kipling, di qualche ghost story (perché *The Secret Garden* è, a suo modo, anche una storia di fantasmi) di Marion Crawford e di Elizabeth Gaskell (*The Old Nurse's Story* in particolare), e soprattutto di Emily e Charlotte Brönte... *Wuthering Heights* e *Jane Eyre* compaiono in filigrana in parecchie pagine del libro: la piccola Mary è bruttina e scorbutica come l'orfana Jane Eyre, e la dimora gentilizia di Misselthwaite Manor dove è costretta a trasferirsi dopo aver perso i genitori si trova nella selvaggia brughiera dello Yorkshire, il territorio delle sorelle Brönte non ancora sfiorato dalla rivoluzione industriale... Se i giardini di Misselthwaite hanno senz'altro per modello quelli di Maytham, la grande, labirintica casa dalle misteriose stanze disabitate (ma tenute in perfetto ordine, quasi "bloccate" da un incantesimo) in cui il piccolo, viziaticissimo Colin vive recluso a un passo dalla follia, sembra invece derivare più dalla *Thornfield* partorita dalla fantasia di "Curren Bell"<sup>6</sup>, dove come una sorta di sinistro spettro prigioniero si aggira la moglie pazza del tenebroso Rochester di cui a poco a poco si innamorerà Jane Eyre... In *The Secret Garden* non si ritrovano, ovviamente, le stregate, allucinate atmosfere create dalle sorelle Brönte: tutto appare più lieve, pennellato con tinte meno cupe, reso in uno stile che evita le brusche impennate, di sobria eleganza, piacevolmente piano e discorsivo. Soprattutto, in ogni pagina del libro (che pure non rifugge mai dal dolore) è all'opera una potente energia rigeneratrice capace di trasformare in senso benefico la vita di tutti i personaggi (il "giardino segreto" è anche «lo spazio misterioso in cui ci diciamo tutto», l'*hortus conclusus*, per l'appunto, custode della nostra parte più intima, dei nostri sogni: «lì ci sono speranze e attese»)<sup>7</sup>; una forza che sembra procedere di pari passo, nei ventisette capitoli in cui si sviluppa il romanzo, con il corso armonioso delle stagioni: dalla gelida desolazione dell'inverno al sorprendente risveglio primaverile della natura, dal festoso rigoglio estivo alla malinconica, pacata pace autunnale...

La natura resta sempre in primo piano, scandendo (anche simbolicamente) la curiosa storia di due bambini inizialmente né belli né simpatici che imparano a farsi del bene e a redimersi a vicenda (coinvolgendo anche gli adulti, come il vecchio giardiniere Ben Weatherstaff e il disgraziato padre di Colin) senza mai obbedire alle regole e senza "buoni comportamenti", bensì facendo soltanto ciò che desiderano, sottraendosi al soffocante controllo dei "grandi" e contravvenendo, in pratica, a quasi tutte le regole pedagogiche dell'epoca che sconsigliavano, ad esempio, un'eccessiva permanenza all'aria aperta nonché ogni tipo di contatto con gli animali, e ritenevano molto pericolosa la frequentazione tra bambini di sesso diverso... E una sorta di incarnazione dello spirito della natura, di cui detiene la "magia", è il terzo protagonista della narrazione, Dickon, il saggio e simpatico contadinello dello Yorkshire che sembra quasi fatto «di erica, di erba, di foglie»<sup>8</sup> e che per primo entra, senza alcuno sforzo, in contatto con le voci, i colori e le creature del "giardino segreto" (nonché con i più riposti pensieri di Mary, vale a dire con il suo *hortus conclusus*), quel luogo di sterile dolore che tornerà pian piano alla vita irradiando calore e gioia intorno a sé, tanto da far esclamare all'infelice, ipocondriaco Colin il suo trionfale: «Vivrò a lungo, molto a lungo, per sempre!».

RICCARDO REIM

<sup>1</sup> Carlo Pagetti, *Un giardino vasto come il mondo*, saggio introduttivo a Frances Hodgson Burnett, *Il giardino segreto*, Einaudi, Torino 2010.

<sup>2</sup>Henry James non ebbe mai una grande opinione della scrittrice (che pure nutriva per lui un'ammirazione sconfinata) reputando i suoi libri soltanto dei «prodotti commerciali».

<sup>3</sup>Il libro è del 1893.

<sup>4</sup>Vivian Burnett, *The Romantick Lady*, Londra 1927. Nel curioso libro di Vivian si fornisce un ritratto assai riduttivo e schematico della scrittrice, a tratti fastidiosamente sdolcinato, fino al ridicolo.

<sup>5</sup>Alice Sebold, *Introduzione* a Frances Hodgson Burnett, *Il giardino segreto*, Einaudi, Torino 2010.

<sup>6</sup>“Currer Bell” è lo pseudonimo maschile sotto il quale Charlotte Brönte pubblicò nel 1847 *Jane Eyre*.

<sup>7</sup>Antonio Faeti, Postfazione a Frances Hodgson Burnett, *Il giardino segreto*, Rizzoli, Milano 2011..

<sup>8</sup>Frances Hodgson Burnett, *The Secret Garden*, cap. X.

# Nota biografica

Frances Eliza Hodgson Burnett nasce in Inghilterra, a Manchester, il 24 novembre 1849 e muore a Plandom (Manhasset, Long Island) il 29 ottobre 1924. Fin da bambina rivelò un grande amore per la lettura, nonché un carattere alquanto indipendente, incline alla fantasticheria e alla solitudine. Subito dopo la morte del padre, nel 1864, la famiglia, in condizioni finanziarie alquanto precarie, si trasferisce negli Stati Uniti, a Knoxville, nel Tennessee. Le cose peggiorano ulteriormente quando le promesse di aiuto da parte di alcuni parenti si rivelano infondate e quando anche la madre, nel 1870, viene a mancare. È così che la diciottenne Frances, dotata di un carattere alquanto deciso e intraprendente, comincia a scrivere regolarmente, anche per far quadrare il magro bilancio familiare: «Godey's Lady's Book», «Harper's Bazaar», «Scribner's Monthly», «Peterson's Ladies' Magazine» sono le riviste che ospitano con puntuale regolarità i suoi primi racconti. Nel 1873 si sposa con il dottor Swan M. Burnett di Washington D.C. Il suo primo romanzo, *That Lass o' Lowries* (ambientato nel Lancashire) vede la luce nel 1877, conoscendo una discreta accoglienza; escono quindi *Lindsay's Luck* nel 1878 e *Haworth's* nel 1879. Dopo essersi trasferita con il marito a Washington D.C., Frances, infaticabile pubblica *Louisiana* (1880), *A Fair Barbarian* (1881) e *Through One Administration* (1883), nonché il testo teatrale *Esmeralda* (1881), scritto in collaborazione con William Gillette. Nel 1886, con *Little Lord Fauntleroy* (apparso l'anno prima a puntate sulla rivista per bambini «St. Nicholas» ) arriva il grande successo: il libro vende più di mezzo milione di copie in un anno e viene tradotto in dodici lingue. La figura del protagonista è modellata sul secondo figlio della scrittrice, Vivian, nato nel 1875 (il primogenito Lionel, è del 1874, e morirà a soli sedici anni). Dal 1887 Frances comincia a dividere la sua vita e la sua attività professionale tra gli Stati Uniti e l'Inghilterra (dove, dall'estate del 1890, vive a Great Maytham Hall, di cui ritroveremo gli splendidi giardini in *The Secret Garden*), mentre continua a scrivere a getto continuo libri per adulti e per bambini: *Sara Crewe* (1888), *The Fortunes of Philippa Faifax* (1888, il suo solo libro a non avere l'edizione americana), *The Pretty Sister of José* (1889), *The Drury Lane Boys' Club* (1892), la sua autobiografia *The One I Knew the Best of All* (1893), *A Lady of Quality* (1896)... Nel 1898 divorzia da Swan Burnett, conservando però il cognome per motivi professionali. Nel 1900, dopo una convivenza che non manca di destare scandalo, sposa il suo business-manager Stephen Townsend, da cui divorzierà senza troppi rimpianti neppure due anni dopo. Nel 1905 prende la cittadinanza americana, e dal 1907 va a stabilirsi nella stupenda tenuta di Plandome Park, a Long Island, tenendo un tenore di vita costosissimo e stravagante. Sono di questi anni: *In Connection with the De Willoughby Claim* (1899), *The Making of a Marchioness* (1901), *A Little Princess* (versione rivisita e ampliata del suo precedente lavoro *Sara Crrewe*, 1905), *Queen Silver-Bell* (1906), *The Shuttle* (1907), *The Secret Garden* (che oggi la critica tende a considerare la sua cosa migliore, 1911), *The Lost Prince* (1915), *The Little Hunchback Zia* (1916), *The Head of the House of Coombe* (1922), *In the Garden* (postumo, 1925).

# «Il giardino segreto»: cenno bibliografico, la fortuna sugli schermi e le traduzioni in italiano

Qualsiasi giudizio si possa esprimere oggi, a circa cento anni di distanza, sull'opera di Frances Hodgson Burnett (la cui fama rimane legata essenzialmente alla produzione per il pubblico giovanile), non si può disconoscere che almeno *Little Lord Fauntleroy* (1886), *A Little Princess* (1905) e *The Secret Garden* (1910) costituiscono ormai un eccellente, indiscusso trittico di "classici per l'infanzia", veri e propri *evergreen* presenti a livello mondiale in tutte le collane del genere in edizioni di lusso pocket, integrali o ridotte, illustrate o non, in versioni a fumetti e a cartoni animati, in DVD, o addirittura adattati a fotoromanzo e a videogame... Si tratta di titoli amatissimi dai lettori di un intero secolo, periodicamente saccheggiate dal teatro, dal cinema e dalla televisione che ne rinverdiscono la popolarità di generazione in generazione. Per quanto riguarda in particolare *The Secret Garden*, il primo film tratto dal romanzo è del 1919, a opera di Gustav von Seyffertitz, con Lila Lee e Spottiswoode Aitken; nel 1949 viene realizzata la pellicola di Fred M. Wilcox (con Margaret O'Brien e Berth Marshall) e nel 1993 quella di Agnieszka Holland (con Kate Maberly, Maggie Smith e Heydon Prowse), senz'altro la più felice versione del romanzo per il grande schermo. Nel 2000 viene realizzato un sequel del romanzo, *Return to the Secret Garden*, diretto da Scott Featherstone (con Mercedes Kastner e Eleanor Bron), mentre nel 2001 è la volta di *Back to the Secret Garden* di Michael Tuchner (film per la TV) interpretato da Joan Plowright e George Baker. Da segnalare, infine, le versioni televisive del 1975 (protagonista Sarah Hollis Andrews) e del 1987 (protagonista Alison Doody), la serie a cartoni animati per la TV *Mary e il giardino dei misteri* prodotta in Giappone nel 1991 (teletrasmessa anche in Italia dalle reti Mediaset nel 1993), il cartone animato prodotto nel 1994 dalla Anchor Bay Entertainment e il DVD del 2007 realizzato da Charles Robinson con la voce narrante di Anne Flosnik.

Fra le edizioni in lingua originale fornite di apparati critici facilmente reperibili oggi in commercio vanno segnalate: *The Secret Garden*, a cura di Dennis Buttus (World's Classics, Oxford U.P., Oxford 1987); *The Secret Garden*, a cura di Sandra M. Gilbert, (Centennial Edition, Signet Classics, New York 2003); *The Annotated Secret Garden*, a cura di Gretchen H. Gerzina (Norton, New York 2007).

In Italia, il libro più popolare e tradotto di Frances Hodgson Burnett rimane tuttora *Little Lord Fauntleroy*, ma anche *The Secret Garden* ha conosciuto, soprattutto in anni recenti, una notevole fortuna. Pubblicato in volume nell'estate del 1911, contemporaneamente negli Stati Uniti (Stokes, New York) e in Inghilterra (Heinemann, Londra), esce in Italia appena dieci anni dopo con il titolo *Il giardino misterioso*, nella traduzione di Maria Ettinger-Fano (Paravia, Torino 1921), seguita quasi subito dalla traduzione di Maria Bresciani (*Il giardino segreto*, Bemporad, Firenze 1926). Nel 1949 appare l'edizione curata da Maria Silvi (pseudonimo di Maria Silvia Goering) per la Baldini e Castoldi (Milano 1949), riproposta molti anni più tardi dalle Edizioni Accademia (Milano 1976). Nel 1951 si pubblica, con il titolo *Il giardino incantato*, la traduzione di Adelaide Cremonini Ongaro (La Sorgente, Milano), e nel 1956, di nuovo con il titolo fedele all'originale *Il giardino segreto*, quella di Angela Rastelli (Fabbri, Milano 1956; successivamente riproposta nella BUR da Rizzoli, Milano 2011). Seguono, in anni più vicini, le traduzioni di Pia Pera (Salani, Firenze 2005), Luca Lamberti (Einaudi, Torino 2010), Beatrice Masini (Fanucci, Roma 2010).



# Il giardino segreto

# Capitolo primo. Sono andati tutti via

Quando Mary MannoX venne spedita a vivere presso lo zio a Misselthwaite Manor, tutti dissero di non avere mai visto una bambina più brutta di lei. E purtroppo era vero. Aveva un faccino scavato, un corpicino esile, i capelli sottilissimi di un biondo slavato e un'espressione decisamente scostante. Il colore giallastro dei capelli era simile a quello del viso, perché era nata in India e in un modo o nell'altro era sempre stata malata.

Suo padre aveva ricoperto una carica piuttosto importante nel governo inglese, e anche lui era sempre stato malato e molto occupato; sua madre, invece, una donna assai bella, aveva avuto come unico interesse quello di divertirsi, andare alle feste e stare in allegra compagnia: non aveva mai desiderato avere bambini, e quando era nata Mary l'aveva subito affidata alle cure di una *ayah*, una balia indiana, alla quale era stato fatto capire che se non voleva contrariare la *Mem Sahib* – ovvero la padrona – avrebbe dovuto fare in modo che la piccola restasse il più possibile lontano dalla sua vista. Così, la brutta neonata piagnucolosa e malaticcia venne tenuta alla larga dalla madre, e la medesima sorte era toccata in seguito alla bimbetta capricciosa che muoveva i primi passi.

Mary non ricordava di avere mai visto altri visi familiari oltre a quello scuro della sua *ayah* e degli altri servitori indiani; e dal momento che costoro le obbedivano in tutto e per tutto dandogliela sempre vinta (perché altrimenti, disturbata dai capricci, la *Mem Sahib* avrebbe potuto arrabbiarsi), a sei anni appena Mary era già la bambina più dispotica ed egoista che si possa immaginare. La giovane istituttrice inglese venuta per insegnarle a leggere e scrivere la prese talmente in antipatia da rinunciare all'incarico dopo appena tre mesi; e le altre istituttrici che arrivarono in seguito resistettero ancora meno. Così, se non avesse desiderato davvero moltissimo imparare a leggere i libri, Mary non avrebbe mai appreso l'alfabeto.

Una mattina tremendamente torrida, quando aveva appena nove anni, si svegliò di pessimo umore, e si arrabbiò ancora di più quando si accorse che la cameriera che stava accanto al suo letto non era la solita *ayah*.

«Che ci fai tu qui?», disse alla sconosciuta. «Vattene e mandami subito la mia *ayah*!».

La donna la guardò con aria spaventata, balbettando che la sua *ayah* non poteva venire; e quando Mary si mise a fare le bizze tempestandola di pugni e di calci, si spaventò ancora di più, ma ripeté che l'*ayah* non poteva venire da *Missie Sahib*.

C'era qualche mistero nell'aria, quella mattina: nulla si svolgeva come al solito, molti domestici sembravano spariti dalla circolazione e quei pochi che Mary riusciva a intravedere sgusciavano via furtivi e correvano qua e là con la faccia sgomenta. Ma nessuno le diceva niente, e la sua *ayah* non veniva. Rimase da sola per tutta la mattina, così alla fine se ne andò a giocare in giardino, sotto un albero vicino alla veranda. Fece finta di costruire un'aiuola, e piantò alcuni grossi boccioli scarlatti di ibisco sopra dei mucchietti di terra. Ma intanto la collera le montava dentro, e rimuginava fra sé tutte le parole e gli insulti che avrebbe detto a Saidie non appena sarebbe tornata.

«Maiale! Maiale figlia di maiali!», diceva, perché dare del maiale a un indigeno era il peggiore degli insulti.

Digrignava i denti e non faceva che ripetere quelle parole, quando vide comparire sua madre sulla veranda, accompagnata da un giovane con il quale parlottava a bassa voce. Mary conosceva quel ragazzo, aveva sentito dire che era un ufficiale appena giunto dall'Inghilterra. La bambina lo fissò, ma ancora più

a lungo fissò sua madre. La fissava ogni volta che ne aveva l'occasione, perché la *Mem Sahib* (anche Mary la chiamava spessissimo in quel modo) era alta, slanciata, bella e indossava sempre abiti meravigliosi. I suoi capelli sembravano seta, aveva un nasino delicato che sembrava disprezzare tutto e tutti e due grandi occhi ridenti. Tutti i suoi abiti erano leggeri e vaporosi, e Mary diceva che «erano pieni di trine». Quella mattina il suo abito sembrava avere più trine che mai, ma gli occhi non erano affatto ridenti. Erano sgranati, impauriti e guardavano imploranti il viso del giovane ufficiale.

Mary udì che diceva: «Davvero è così terribile? Ne siete proprio certo?...»

«Sì, non potete immaginare quanto, Mrs Lennox Avreste dovuto rifugiarvi sulle colline almeno due settimane fa».

La *Mem Sahib* si torceva nervosamente le mani.

«Lo so che avrei dovuto!», esclamò. «E invece sono rimasta per via di quella stupida festa. Mi sono comportata come un'incosciente».

In quel preciso momento, dalle stanze della servitù si levò un pianto talmente accorato che la *Mem Sahib* si aggrappò al braccio del giovane, mentre Mary sentiva un brivido percorrerla da capo a piedi. Il pianto si faceva sempre più disperato.

«Che succede? Che succede?», chiese ansiosamente Mrs Lennox.

«È morto qualcuno», rispose il giovane ufficiale. «Non mi avevate detto che era scoppiato anche fra la servitù di casa».

«Non lo sapevo!», gemette la *Mem Sahib*. «Venite con me! Venite!». Si voltò e corse in casa.

I fatti che accaddero dopo furono orribili, e presto a Mary si chiarì il mistero di quella mattina. Il colera era scoppiato nella sua forma più violenta, e le persone morivano come mosche. Anche la sua *ayah* si era ammalata durante la notte, e ora i domestici piangevano perché era appena morta. L'indomani, ne morirono ancora tre, mentre gli altri scapparono via terrorizzati. Dappertutto si diffondeva il panico; in ogni bungalow c'era qualcuno che moriva.

Nella confusione e nello sbigottimento del giorno seguente, Mary si nascose in camera sua, e fu dimenticata da tutti. Nessuno pensava a lei, nessuno si occupava di lei, mentre accadevano strani fatti di cui lei non sapeva nulla. La piccola trascorse le ore un po' piangendo e un po' dormendo. Sapeva soltanto che la gente si ammalava, mentre rumori sconosciuti e spaventosi giungevano fino a lei. Una volta si intrufolò nella sala da pranzo, ma la trovò vuota: sulla tavola restavano ancora gli avanzi di un pasto consumato a metà, e sedie e piatti sembravano essere stati scostati in fretta e furia come se i commensali si fossero dovuti alzare in piedi per qualche misterioso motivo. Mary sbocconcellò della frutta e qualche biscotto, e poiché aveva sete, bevve un bicchiere di vino colmo fino all'orlo. Era dolce, quel vino, ma era anche parecchio forte. Ben presto si sentì tutta stordita: tornò in camera sua e ci si rinchiuso dentro, spaventata dalle urla che provenivano dalle baracche dei servi e dal trambusto delle persone che fuggivano. L'effetto del vino era così forte che a malapena riusciva a tenere gli occhi aperti: si sdraiò sul letto e per lungo tempo non si rese conto più di nulla.

Accaddero parecchie cose durante le ore in cui dormì di un sonno talmente profondo che non riuscirono a turbarlo né i pianti né il fracasso dei vari oggetti che venivano trasportati in fretta dentro e fuori dai vari bungalow.

Quando si svegliò, rimase sdraiata sul letto a fissare la parete. La casa era immersa in un profondo silenzio. Nessuno avrebbe mai immaginato un silenzio del genere. Non si udivano voci, non si udivano passi. Allora Mary si disse che forse tutti erano guariti dal colera, e ogni guaio era finito. Poi si chiese chi si sarebbe preso cura di lei, dal momento che la sua *ayah* era morta. Di sicuro, sarebbe arrivata una nuova *ayah*, che magari le avrebbe narrato delle nuove storie. A dire il vero, quelle vecchie storie l'avevano un po' stufata. Non pianse per la morte della sua balia. Non era una bambina affettuosa e non le era mai importato di nessuno. Il chiasso, il trambusto, i pianti l'avevano spaventata, ed era arrabbiata perché nessuno sembrava ricordarsi di lei. Erano tutti troppo in preda al panico per preoccuparsi di una

ragazzina che non stava simpatica a nessuno. A quanto pareva, quando la gente prendeva il colera pensava soltanto a se stessa. Adesso però erano tutti guariti: di certo qualcuno si sarebbe rammentato di lei e sarebbe venuto a cercarla.

Invece non si vedeva nessuno, e mentre lei se ne stava lì ad aspettare la casa sembrava farsi sempre più silenziosa. D'un tratto, udì un leggero fruscio: guardò e vide un serpentello che strisciava sulla stuoia, scrutandola con occhi simili a pietre preziose. Non ebbe paura: si trattava di un animaletto innocuo che non le avrebbe fatto alcun male, e poi sembrava che avesse fretta di uscire dalla stanza. Infatti, mentre Mary lo guardava, il serpentello sgusciò velocemente sotto la porta.

«Che strano silenzio», pensò. «È come se nei bungalow non ci fosse più nessuno, tranne me e quel piccolo serpente».

Poco dopo, però, udì dei passi nel giardino e poi sulla veranda. Erano passi maschili: degli uomini erano entrati in casa e stano parlando a bassa voce. Nessuno andò a riceverli, nessuno li chiamò. Sembrava, anzi, che aprissero le porte e guardassero nelle stanze.

«Che desolazione!», esclamò una voce. «Quella donna così bella!... Insieme alla bambina, immagino... Sì, ho sentito dire che c'era una bambina, anche se non l'ha mai vista nessuno...».

Mary era in piedi al centro della stanza quando pochi minuti dopo alcuni uomini aprirono la porta. Cominciava ad arrabbiarsi, perché aveva fame e si sentiva terribilmente trascurata. Per primo entrò un ufficiale robusto che Mary aveva visto talvolta parlare con suo padre. Appariva stanco e preoccupato, ma quando la vide fu tale la sua sorpresa che fece quasi un balzo all'indietro.

«Barney!», gridò. «Qui c'è una bambina. Una bambina tutta sola! In un posto del genere!... Per l'amor del cielo, chi può essere?»

«Sono Mary Lennox», disse la ragazzina assumendo un atteggiamento alquanto fiero e pensando che quell'uomo era un gran maleducato a chiamare “un posto del genere” il bungalow di suo padre. «Mi sono addormentata quando tutti avevano il colera e mi sono svegliata poco fa. Perché non viene nessuno?»

«È quella bambina che nessuno ha mai visto!», esclamò l'uomo rivolgendosi al compagno. «Se ne sono addirittura dimenticati!»

«Come mai si sono dimenticati di me?», chiese Mary battendo con rabbia un piede in terra. «Perché non viene nessuno?».

Il giovane (che rispondeva al nome di Barney) la guardò con tristezza infinita. A Mary parve perfino che sbattesse le palpebre, come per scacciare le lacrime.

«Povera piccola!», disse. «Non c'è più nessuno che possa venire».

Fu in quel modo strano e improvviso che Mary venne a sapere che non aveva più né padre né madre; che erano morti ed erano stati portati via durante la notte mentre i pochi domestici indiani sopravvissuti avevano abbandonato la casa il più presto possibile senza che neppure uno di loro si fosse lontanamente ricordato dell'esistenza di una *Missie Sahib*. Ecco perché tutto era così silenzioso. Era proprio la verità: tranne lei e quel piccolo serpentello strisciante, lì dentro non era rimasto più nessuno.

# Capitolo secondo. Piccola Mary, brutti pensieri

A Mary era sempre piaciuto molto guardare sua madre da lontano, e la riteneva molto bella, ma, poiché sapeva ben poco di lei, non ci si poteva aspettare che l'amasse o ne sentisse particolarmente la mancanza. Anzi, a dire il vero non le mancava affatto. Aveva sempre pensato soltanto a se stessa, e a se stessa continuò a pensare come al solito. Se avesse avuto qualche anno di più, l'idea di essere rimasta sola al mondo l'avrebbe di certo spaventata; ma era molto piccola, e siccome c'era sempre stato qualcuno a prendersi cura di lei, immaginava che anche in futuro le cose avrebbero continuato ad andare così. Le sarebbe soltanto piaciuto sapere se sarebbe stata affidata a persone gentili che le avrebbero lasciato fare tutto quello che voleva come era sempre accaduto con la sua *ayah* e tutti gli altri domestici.

Sapeva che non sarebbe restata nella casa del pastore anglicano, dove l'avevano sistemata provvisoriamente, né voleva restarci. Il pastore era piuttosto povero, e aveva cinque bambini all'incirca della sua età malvestiti e litigiosi che si strappavano continuamente i giocattoli di mano urlando. Mary odiava il loro bungalow disordinato, e si rese subito talmente antipatica che dopo appena un giorno nessuno dei ragazzi voleva giocare con lei. Il secondo giorno, poi, le appiopparono un soprannome che la rese furibonda.

Fu Basil a inventare quel soprannome. Basil era un ragazzino dall'aria insolente, dagli occhi azzurri e il naso all'insù, e Mary lo detestava con tutto il cuore. Era successo mentre se ne stava sotto un albero, giocando da sola, proprio come il giorno che era scoppiato il colera. Mentre lei faceva mucchietti di terra e costruiva sentieri per un giardino immaginario, era arrivato Basil ed era rimasto lì vicino a osservarla. A un certo punto aveva cominciato a interessarsi al suo gioco, e improvvisamente volle darle un suggerimento.

«Perché non metti lì un macchietto di pietre, come quelli dei giardini rocciosi?... Proprio laggiù in mezzo», disse, e si chinò per indicarle il punto.

«Vattene via!», strillò Mary. «Non voglio ragazzi tra i piedi! Vattene!».

Per un attimo Basil ci restò male, poi si mise a pigliarla in giro. Del resto, pigliava sempre in giro anche le sue sorelle. Cominciò a ballarle intorno facendo le smorfie, mentre rideva e cantava:

Piccola Mary, brutti pensieri,  
come viene il tuo giardino?  
Campanule d'argento, ribes neri  
e tante siepi di biancospino.

Andò avanti così senza smettere finché gli altri bambini non lo sentirono e si misero a cantare pure loro. E più Mary si arrabbiava, più quelli cantavano *Piccola Mary, brutti pensieri*. Da quel giorno, finché rimase in casa loro continuarono a chiamarla "Mary brutti pensieri", sia parlando fra di loro, sia rivolgendosi a lei.

Un giorno Basil le disse: «Tra una settimana ti spediranno a casa tua. E noi siamo proprio contenti».

«Sono contenta molto più di voi», rispose Mary. «Ma dove sta casa mia?»

«Non sa dove sta casa sua!...», esclamò Basil con tutto lo scherno dei suoi sette anni. «In Inghilterra, naturalmente. Anche la nostra nonna vive lì, e l'anno scorso nostra sorella Mabel è andata da lei. Ma tu non andrai dalla nonna, perché tua nonna non c'è più. Andrai da un tuo zio che si chiama Mister

Archibald Craven».

«Mai sentito», replicò Mary sgarbatamente.

«Lo so», proseguì Basil. «Tu non sai niente. Le bambine non sanno mai niente. Ho sentito mio padre e mia madre che parlavano di lui. Abita in campagna, in un'enorme, vecchia casa solitaria dove nessuno va mai a trovarlo. Ha un carattere così scorbutico che non vuole vedere nessuno. E poi è gobbo e orribile».

«Non ti credo», disse Mary; e gli voltò le spalle tappandosi le orecchie per non ascoltarlo più.

Più tardi ripenso parecchio a quelle parole, e quella sera, quando Mrs Crawford le annunciò che di lì a pochi giorni si sarebbe imbarcata per l'Inghilterra e raggiungere lì suo zio, Mister Archibald Craven, che viveva a Misselthwaite Manor, assunse un'espressione talmente impassibile e indifferente che nessuno seppe più cosa pensare di lei. Cercarono di essere gentili, ma non appena Mrs Crawford tentò di darle un bacio, lei si girò dall'altra parte; e quando Mister Crawford le posò una mano sulla spalla si irrigidì.

«È una bambina scialba e viziata», disse poi Mrs Crawford compatendola. «E pensare che sua madre era una donna tanto bella e gentile, mentre Mary è davvero odiosa. I bambini la chiamano "Mary brutti pensieri". È senza dubbio una cattiveria da parte loro, ma devo dire che li capisco».

«Se sua madre le fosse stata un po' vicina con il suo affetto e il suo esempio, forse Mary avrebbe imparato a essere gentile. È molto triste rendersi conto, adesso che la povera signora è morta, che tanta gente non ha mai nemmeno saputo che avesse una figlia».

«Credo che non si sia mai presa cura di lei», sospirò Mrs Crawford. «Una volta morta la sua balia, non è rimasto nessuno a occuparsi della piccina. I domestici sono scappati via e l'anno lasciata tutta sola in quel bungalow abbandonato da tutti. Il colonnello McGrew dice che non riusciva a credere ai suoi occhi quando ha aperto la porta e l'ha trovata sola in mezzo alla stanza».

Durante il lungo viaggio per l'Inghilterra Mary venne affidata alla moglie di un ufficiale che accompagnava i figli in collegio. La signora aveva già molto da fare con i suoi bambini, e una volta a Londra fu ben contenta di consegnare la ragazzina alla donna che Mr Archibald Craven aveva mandato appositamente. La donna in questione era la governante di Misselthwaite Manor, e si chiamava Mrs Medlock. Era robusta, con le guance rosse e un paio di occhi neri assai penetranti. Indossava un abito color rosa acceso, una mantella di seta nera dalle frange lucide e una cuffia nera decorata con fiori di velluto violacei che oscillavano ogni volta che muoveva la testa. A Mary non piacque affatto, ma siccome non le piaceva mai nessuno, la cosa era del tutto normale. Fu presto evidente, d'altra parte, che nemmeno Mrs Medlock era troppo entusiasta di lei.

«Parola mia, è davvero una cosetta insignificante!», esclamò. «Eppure dicono che sua madre fosse una grande bellezza. Be', non si può certo dire che le somigli, dico bene, signora?»

«Può darsi che crescendo migliori», rispose la moglie dell'ufficiale che aveva un animo abbastanza gentile. «Se non fosse così smunta e gialla e avesse un'espressione meno scontrosa, i suoi lineamenti potrebbero essere graziosi... E poi, i bambini cambiano moltissimo».

«Ci vorrebbe proprio una trasformazione radicale», concluse Mrs Medlock alquanto scettica. «E a Misselthwaite Manor non c'è nulla che possa far migliorare un bambino!».

Credevano che Mary non stesse ascoltando, dal momento che se ne stava discosta da loro, alla finestra della locanda dove avevano fatto sosta. Guardava il passaggio degli omnibus, delle carrozze e della gente, ma al tempo stesso ascoltava tutto, curiosa di apprendere qualcosa sul conto dello zio e della casa dove avrebbe vissuto. Che razza di posto era quella casa? E lo zio com'era? Che cos'era un gobbo? Non ne aveva mai visti. Forse in India non ce n'erano.

Da quando si era trovata a vivere in casa d'altri e senza nessuna *ayah*, aveva cominciato a sentirsi piuttosto sola e ad avere strani pensieri, affatto nuovi per lei. Si chiedeva come mai le fosse sempre parso di non appartenere a nessuno, anche quando suo padre e sua madre erano ancora vivi. Tutti gli altri bambini avevano dei genitori ai quali appartenevano, ma lei non aveva mai avuto la sensazione di essere

la bambina di qualcuno. Aveva avuto domestici, cibo, vestiti, ma nessuno aveva mai fatto caso a lei. Non sapeva che ciò era dovuto al fatto che si rendeva sgradevole a tutti: le capitava spesso di pensare così degli altri, ma ignorava di esserlo lei stessa.

Mary decise che Mrs Medlock fosse la persona più sgradevole che avesse mai incontrato, con quella sua rubiconda faccia ordinaria e la sua dozzinale cuffia con pretese di eleganza. Così il giorno appresso, quando partirono per lo Yorkshire, attraversò la stazione col naso in aria, cercando di tenersi il più lontano possibile dalla donna per non avere l'aria di essere sua figlia. Le sarebbe seccato enormemente se qualcuno avesse pensato una cosa del genere.

Mrs Medlock, invece, non si preoccupava minimamente di lei e dei suoi pensieri. Era quel tipo di donna che "non dava alcun peso alle sciocchezze dei ragazzini". Sono proprio queste le parole che avrebbe risposto a una richiesta simile. Non si era recata a Londra volentieri nemmeno per il matrimonio della figlia di sua sorella, ma il posto di governante a Misselthwaite era comodo e ben retribuito, e il solo modo di tenerlo stretto era fare senza discussioni ciò che Mr Archibald Craven le ordinava di fare. Non aveva mai osato neppure porre una domanda.

«Il capitano Lennox e sua moglie sono morti di colera», le aveva annunciato Mr Craven in tono freddo e sbrigativo. «Il capitano era fratello di mia moglie e io sono il tutore di sua figlia. La bambina dev'essere portata qui. Andate a Londra a prenderla».

Così, Mrs Medlock aveva preparato la sua borsa da viaggio ed era partita.

Mary se ne stava seduta in un angolo dello scompartimento, imbronciata e di cattivo umore. Non aveva nulla da leggere o da guardare, e teneva conserte in grembo le ossute manine guantate di nero. Il vestitino nero e i sottili capelli slavati che sbucavano da sotto il cappellino la facevano apparire più giallastra del solito.

«Mai vista in vita mia una ragazzina dall'aria più viziata e odiosa», pensava Mrs Medlock. «Eccola che se ne resta là, così, immobile, senza fare niente». Alla fine, stufa di guardarla, cominciò a parlare in tono deciso e vivace:

«Immagino che vi piacerebbe sapere qualcosa sul luogo dove siamo dirette», disse. «Sapete nulla di vostro zio?»

«No», rispose Mary.

«Possibile che non abbiate mai sentito vostro padre o vostra madre parlare di lui?»

«No», ripeté Mary sempre più imbronciata. Faceva così perché si era resa conto che suo padre e sua madre non le avevano mai parlato di niente e di nessuno in particolare. Anzi, in realtà non le avevano quasi mai rivolto la parola.

«Uhm», borbottò Mrs Medlock fissando quello strano faccino apatico. Tacque per qualche istante, poi riprese:

«Be', tanto vale che vi dica qualcosa io, tanto per prepararvi. Misselthwaite Manor è un posto strano».

Mary non fece alcun commento, e Mrs Medlock parve sconcertata dalla sua indifferenza, ma dopo aver preso fiato continuò:

«È un posto a suo modo grandioso, anche se tetro, e Mr Craven a suo modo ne va fiero... La casa ha circa seicento anni, e si trova al margine della brughiera. Ha quasi cento stanze, anche se la maggior parte sono chiuse a chiave. Ci sono quadri, parecchi bei mobili antichi e altre cose che si trovano lì da secoli... Intorno c'è un grande parco, e giardini, e tanti alberi con i rami che si piegano fino a terra, alcuni, almeno...». Si interruppe di nuovo per riprendere ancora fiato. «Ma non c'è niente altro», concluse bruscamente.

Mary, suo malgrado, aveva cominciato ad ascoltarla. Sembrava tutto così diverso dall'India, e le novità la interessavano. Ma non voleva mostrarsi incuriosita: era uno dei suoi tanti lati antipatici e scostanti. Così se ne rimase immobile e silenziosa.

«Allora, che ve ne pare?», chiese Mrs Medlock.

«Niente», rispose la bambina. «Non so niente di posti del genere».

Queste parole strapparono a Mrs Medlock una risatina soffocata.

«Eh via!», disse. «Sembrarete una vecchietta. Davvero non siete un po' curiosa?»

«Curiosa o no, questo non cambia affatto le cose», replicò Mary.

«Su questo punto avete ragione», replicò Mrs Medlock. «Non cambia proprio nulla. Io non so per quale motivo dobbiate restare a Misselthwaite Manor. Forse perché è la soluzione più semplice. Lui non vorrà avere neppure un fastidio per causa vostra. Non si interessa mai di nessuno».

Di nuovo tacque di colpo, quasi si fosse ricordata all'improvviso di una cosa.

«Ha una gobba, qui, sulla schiena, sapete?», disse. «Questa cosa gli ha reso amara la vita. Da giovane era arcigno, e non è mai riuscito a concludere niente di buono con il suo denaro e la sua grande casa finché non si è sposato».

Mary volse gli occhi verso di lei, nonostante fosse fermamente intenzionata a non mostrare alcun interesse. Non aveva pensato che i gobbi potessero sposarsi, e questa notizia la sorprendevo. Mrs Medlock se ne accorse, e poiché le piaceva chiacchierare, continuò con foga maggiore. Era un modo come un altro di ammazzare il tempo.

«La moglie era una donna tanto dolce e graziosa, e lui sarebbe andato in capo al mondo per prenderle un filo d'erba... Nessuno credeva che lo avrebbe sposato, ma invece lo sposò, e la gente prese a dire che lo aveva fatto per interesse. Ma non era vero, no, non era affatto vero, dovete credermi. Quando morì...».

Mary ebbe un leggero sussulto.

«Oh, è morta!...», esclamò quasi senza volere. Le era appena tornata in mente una fiaba francese che aveva letto in un libro: era intitolata *Ciuffettino*, e parlava proprio di un gobbo e di una bellissima principessa. Questo ricordo le fece improvvisamente compatire Mr Archibald Craven.

«Sì, è morta», rispose Mrs Medlock, «e ciò lo ha reso più strano che mai. Sembra che non gli importi di nulla, rifiuta di vedere gente. È quasi sempre via, e quando viene a Misselthwaite si chiude nell'ala occidentale e non lascia avvicinare nessuno, a eccezione di Pitcher. Pitcher è un vecchio domestico che si occupa di lui da quando era bambino, e sa per quale verso pigliarlo».

Tutta la storia suonava come un racconto preso da un libro, e non rallegrò affatto Mary. Una casa di cento stanze quasi tutte chiuse a chiave, una casa ai margini della brughiera (qualunque cosa fosse la brughiera) sembrava davvero spaventosa... E un uomo, gobbo per giunta, che si rinchiudeva lì dentro! Strinse le labbra e prese a guardare fuori del finestrino: le parve quasi naturale che la pioggia cominciasse a scrosciare in grigi tratti obliqui, schizzando e scivolando lungo i vetri. Se la bella moglie fosse stata viva, avrebbe potuto rendere tutto più allegro, magari comportandosi come la sua mamma, correndo dentro e fuori e recandosi alle feste con gli abiti "pieni di trine"... Ma non c'era più.

«Non aspettatevi di incontrarlo, perché scommetto dieci a uno che nemmeno lo vedrete», soggiunse Mrs Medlock. «E non aspettatevi di trovare gente con cui parlare. Dovrete giocare da sola e imparare a badare a voi stessa. Vi sarà spiegato in quali stanze andare e in quali non dovrete mettere piede. Ci sono tanti giardini. Ma quando starete in casa evitate di andare a ficcare il naso di qua e di là. È una cosa che a Mr Craven non piace affatto».

«Io non vado a ficcare il naso da nessuna parte», rispose la piccola Mary, acida; e proprio come aveva cominciato improvvisamente a compatire Mr Archibald Craven, altrettanto improvvisamente cominciò e pensare che doveva essere abbastanza antipatico da meritarsi tutto ciò che gli era capitato.

A quel punto girò la faccia verso il finestrino sul quale scivolava la pioggia che veniva giù a dritto, quasi non dovesse mai più smettere. Rimase a fissarla a lungo, con insistenza, finché nei suoi occhi quel grigiore si fece sempre più pesante e si addormentò.

# Capitolo terzo. Attraverso la brughiera

Dormì a lungo, e al risveglio si accorse che Mrs Medlock aveva acquistato a una delle soste un cestino da viaggio. Mangiarono del pollo, un po' di manzo freddo, pane e burro, bevendo tè caldo.

La pioggia scrosciava sempre più fitta, e alla stazione tutti indossavano impermeabili bagnati e luccicanti. Il capotreno accese le lampade della vettura e Mrs Medlock divenne di ottimo umore grazie al tè, al pollo e al manzo. Mangiò con grande appetito e subito dopo si addormentò, mentre Mary, seduta di fronte, rimase a guardarla finché non vide la cuffia con i fiocchi scivolare giù da una parte; poi si addormentò lei pure nel suo angolino, cullata dalla pioggia che batteva contro i finestrini.

Era molto buio quando si risvegliò. Il treno era fermo a una stazione e Mrs Medlock la stava scuotendo.

«Che dormita avete fatto!», disse. «È ora di aprire gli occhi. Siamo alla stazione di Thwaite, e ci aspetta ancora una lunga scarrozzata».

Mary si alzò sforzandosi di tenere gli occhi aperti, mentre Mrs Medlock si occupava dei bagagli. Non le venne neppure in mente di aiutarla, perché in India erano sempre i servi indigeni a raccogliere e trasportare pacchi e valigie. Le sembrava quindi del tutto normale che gli altri la servissero.

La stazione era molto piccola, e nessun altro scese dal treno insieme a loro. Il capostazione si rivolse a Mrs Medlock con grossolana cordialità, alla buona, pronunciando le parole in modo curioso, allargando le vocali: cosa che, come Mary scoprì in seguito, era caratteristica dello Yorkshire.

«Eccovi tornata», disse. «E vedo che vi siete portata dietro la bambina».

«Già, è proprio lei», rispose Mrs Medlock parlando anche lei con l'accento dello Yorkshire e indicando Mary con un cenno del capo. «E vostra moglie come sta?»

«Abbastanza bene. La carrozza è già fuori che vi aspetta».

Una carrozza chiusa si trovava infatti sulla strada, davanti allo stretto marciapiede esterno della stazione. Mary notò che era elegante, e altrettanto elegante il valletto che l'aiutò a salire. Il suo lungo mantello impermeabile e il cappuccio erano lucenti e sgocciolanti di pioggia come ogni altra cosa all'intorno, compreso il corpulento capostazione.

Quando ebbe richiuso lo sportello, il valletto montò a cassetta con il cocchiere e la carrozza partì. La bambina si ritrovò comodamente seduta in un angolo imbottito. Ma non le tornò la voglia di dormire. Guardava fuori del finestrino, curiosa di vedere la strada che doveva condurla allo strano posto di cui Mrs Medlock le aveva parlato. Mary non era affatto timida e non era paurosa, tuttavia aveva l'impressione che potesse accadere qualunque cosa in una casa di circa cento stanze, quasi tutte chiuse; una casa vicina alla brughiera, per di più.

«Che cos'è una brughiera?», domandò di punto in bianco a Mrs Medlock.

«Fra una decina di minuti guardate fuori del finestrino e lo saprete», rispose la donna. «Dobbiamo percorrere cinque miglia attraverso la brughiera di Missel, prima di arrivare. Non vedrete molto perché è una notte piuttosto scura, ma vi farete un'idea».

Mary tacque e restò in attesa nel suo angolo, tenendo gli occhi fissi sul finestrino. Le lanterne della carrozza mandavano sprazzi di luce sul tratto di strada davanti a loro, che permettevano di cogliere alcune brevi e fuggevoli visioni del percorso. Dopo avere lasciato la stazione, avevano attraversato un minuscolo villaggio con alcune casupole bianche e le luci di un'osteria. Poi erano passati davanti a una chiesa, a una canonica, quindi alla piccola vetrina di un negozio o qualcosa del genere piena di giocattoli,

dolci e altre cianfrusaglie. Erano poi arrivati sulla strada maestra, e lì Mary aveva visto siepi e alberi. Dopo, ebbe l'impressione che per un lungo tratto non ci fosse niente di diverso, o almeno così parve a lei.

Alla fine i cavalli presero a rallentare il passo, come se stessero procedendo in salita, e in quel punto le sembrò che non ci fossero né siepi né alberi. Era buio fitto su entrambi i lati della strada. Si sporse in avanti e premette il viso contro il finestrino proprio nell'istante in cui la carrozza fece un brusco sobbalzo.

«Eh», disse Mrs Medlock, «adesso sì che siamo davvero in mezzo alla brughiera!».

Le lanterne della carrozza spandevano una luce giallognola su una strada dissestata che sembrava tagliata in mezzo ai cespugli e agli alberelli nani che ogni tanto si intravedevano nella grande distesa di tenebre che li circondava. Intanto si era levato il vento, mandando uno strano suono selvaggio, cupo, violento.

«È il mare, vero?», chiese Mary alla sua compagna di viaggio.

«Non è il mare, no», rispose Mrs Medlock. «Non è il mare, e non sono nemmeno campi, e neppure montagne. Sono miglia e miglia e ancora miglia di terra brulla e selvaggia dove non cresce nulla, tranne l'erica, la ginestra e il citiso, e dove non vive nessuno, a eccezione delle pecore e dei cavalli allo stato brado».

«Potrebbe essere il mare, se solo ci fosse l'acqua», insisté Mary. «Non vi sembra proprio adesso di sentire il rumore del mare?»

«È il vento che fischia tra i cespugli», replicò Mrs Medlock. «Per me la brughiera è un posto selvaggio e triste, anche se a molti piace, soprattutto quando l'erica è in fiore».

Continuarono ad avanzare nell'oscurità, e sebbene non piovesse più, il vento soffiava impetuoso, emettendo strani suoni. La strada saliva e scendeva, e più volte la carrozza attraversò piccoli ponti sotto cui scorrevano acque rapide e fragorose. A Mary sembrò che quel viaggio non finisse mai, e che l'immensa, desolata brughiera altro non fosse che un oceano di acqua nera che stavano attraversando sopra una striscia di terraferma.

«Non mi piace, non mi piace affatto», disse fra sé, e strinse le labbra rendendole ancora più sottili.

I cavalli iniziarono a salire il ripido versante di una collina, quando Mary scorse d'un tratto una luce. Anche Mrs Medlock la vide, ed emise un sospiro di sollievo.

«Sono davvero contenta di veder finalmente brillare quella piccola luce!», esclamò. «È la finestra del custode. Fra poco, grazie a Dio, potremo bere una buona tazza di tè».

Quel "poco" divenne un bel po', perché dopo avere attraversato i cancelli del parco, restavano da percorrere altre due miglia di viale, dove gli alberi (che quasi andavano a intrecciarsi sopra le loro teste) davano l'impressione di viaggiare sotto una lunghissima volta scura.

Da quella specie di galleria emersero infine in una radura, e si fermarono dinanzi a un edificio incredibilmente lungo ma piuttosto basso che si estendeva intorno a una corte di pietra. In un primo momento Mary pensò che non ci fossero luci alle finestre, ma appena scese dalla carrozza si accorse che a una stanza d'angolo del primo piano brillava un tenue chiarore.

La porta d'ingresso era enorme, formata da massicci pannelli di quercia di strana foggia, guarniti di grosse borchie e rinforzati da pesanti fasce di ferro: si apriva su un vastissimo atrio, così fiocamente illuminato che i volti dei ritratti appesi alle pareti e le armature fecero passare a Mary la voglia di guardarsi intorno. In piedi lì, sul pavimento di pietra, la bimba sembrava minuscola, una povera figurina bizzarra e sperduta, come in effetti si sentiva.

Accanto al domestico che aveva aperto la porta si trovava un vecchio magro, molto ben vestito.

«Accompagnatela nella sua camera», disse a bassa voce. «Non vuole vederla. Domattina si recherà a Londra».

«Benissimo, Mr Pitcher», rispose Mrs Medlock. «Basta che mi si dica cosa fare, io lo faccio».

«Ciò che dovete fare, cara signora», rispose Mr Pitcher, «è assicurarvi che lui non venga mai disturbato, e non veda chi non vuole vedere».

Subito dopo, Mary venne condotta su per un'ampia scalinata, poi lungo un interminabile corridoio, quindi ancora per una breve rampa di scale, un altro corridoio e un altro ancora, finché una porta si aprì e Mrs Medlock la fece entrare in una stanza con il caminetto acceso e una tavola apparecchiata.

Senza fare troppe cerimonie, Mrs Medlock le disse:

«Be', siamo arrivati!... Abiterete in questa camera e in quella accanto. Ecco, per ora è tutto. E non dovete entrare in nessun'altra stanza. Ricordatevelo!».

Fu così che Mary giunse a Misselthwaite Manor, e forse in vita sua non le era mai capitato di avere pensieri più brutti.

# Capitolo quarto. Martha

L'indomani mattina Mary fu svegliata da una giovane cameriera entrata nella sua stanza per accenderle il fuoco e che, inginocchiata davanti al caminetto, stava rumorosamente raccogliendo la cenere. Dal letto dove si trovava, la bambina si mise a osservarla per qualche minuto, finché i suoi occhi non cominciarono a vagare in giro per la stanza. Non aveva mai visto una camera del genere, e la trovò strana e cupa. Gli arazzi appesi alle pareti raffiguravano scene agresti: vi erano gruppi di persone abbigliate in fogge fiabesche, e più lontano, sul fondo si scorgevano i merli di un castello. C'erano anche cacciatori, cavalli, cani e alcune dame. Mary ebbe la sensazione di trovarsi con loro, in mezzo al bosco. Da una grande finestra poteva vedere un ampio scorcio di terreno in salita, privo di alberi, che sembrava uno sconfinato, malinconico mare color porpora.

«Che cos'è?», chiese puntando il dito in direzione della finestra.

Martha, la giovane domestica, si rialzò in piedi, guardò e a sua volta indicò fuori.

«Laggiù?». disse.

«Sì».

«No», rispose Mary. «La odio».

«Perché non ci siete abituata», disse Martha tornando al caminetto. «Adesso vi sembra troppo grande e spoglia, ma vedrete che in seguito vi piacerà».

«A voi piace?», domandò Mary.

«Sì, a me piace!», rispose Martha ripulendo allegramente la grata del focolare. «Anzi, mi piace tantissimo. E non è per niente spoglia: ci crescono moltissime piante che la ricoprono tutta e hanno un profumo meraviglioso. In primavera e in estate, quando fioriscono l'erica, la ginestra e la saggina, è davvero magnifica. Odora di miele, e l'aria è così fresca!... E il cielo sembra così alto... E le api e le allodole fanno una musica così bella, ronzando e cantando... Oh, per nulla al mondo vorrei vivere lontano dalla brughiera!».

Mary l'ascoltava con un'espressione seria e perplessa. I domestici indiani che aveva avuto non erano affatto così: erano ossequiosi, obbedienti e non pensavano neppure lontanamente di parlare ai padroni da pari a pari; anzi, facevano loro *salaam* e li chiamavano “protettori dei poveri”. Ai domestici indiani non si chiedeva di fare qualcosa, si ordinava di farlo. Non si aveva l'abitudine, con loro, di dire “per favore” o “grazie”, e nei momenti di rabbia Mary aveva sempre schiaffeggiato la sua *ayah* sul viso. Per un attimo, si chiese come avrebbe reagito quella ragazza se qualcuno si fosse messo a schiaffeggiarla. Era rotondetta, con il colorito roseo e sembrava di buon carattere, ma aveva anche un'aria energica e risoluta. Di certo, se una ragazzina come lei si fosse permessa di darle uno schiaffo, avrebbe risposto a suon di sculacciate.

«Siete una cameriera molto strana», disse con aria altezzosa sollevandosi dal guanciale.

Martha si sedette sui talloni, con lo spazzolone in mano: sorrise, per nulla incollerita.

«Ah, lo so», disse. «Se a Misselthwaite ci fosse una padrona, io non sarei stata presa nemmeno come sottocameriera. Magari mi avrebbero assunto come sguattera, senza mai farmi salire ai piani superiori. Sono troppo ordinaria, e poi parlo troppo con l'accento dello Yorkshire. Ma questa casa è tanto strana, ed è tutto così grande! È come se non esistessero né padrona né padrone, tranne Pitcher e la Medlock. Mr Craven è quasi sempre lontano, e quando sta qui non vuole essere disturbato per nessun motivo. Mrs Medlock mi ha dato il posto per gentilezza. Mi ha detto che non avrebbe mai potuto, se Misselthwaite

fosse stata come tante altre grandi case».

«Sarete voi la mia cameriera?», chiese Mary sempre con quel tono imperioso che era abituata a usare in India.

Martha ricominciò a darsi da fare con la grata del caminetto.

«Io sono la cameriera di Mrs Medlock», disse con aria risoluta. «E lei è la cameriera di Mr Craven.. Però insomma devo anche pulire qui e stare un po' ai vostri ordini. Tanto, con voi non ci sarà certo molto da fare».

«Chi mi vestirà?», domandò Mary.

Martha si sedette di nuovo sui talloni, guardandola stupita.

«Non siete capace di vestirvi da sola?», le chiese in puro dialetto dello Yorkshire.

«Che state dicendo?», fece Mary. «Non riesco mica a capirvi quando parlate».

«Ah, mi è uscito di testa», riprese Martha. «Mrs Medlock mi aveva avvertita di stare attenta, altrimenti non mi capite. Volevo dire, non sapete infilarvi i vestiti da sola?»

«No, proprio no», rispose Mary indignata, «non l'ho mai fatto in vita mia. Era la mia *ayah* che mi vestiva, naturalmente».

«Bene», disse Martha senza rendersi affatto conto della sua impertinenza, «è ora di imparare a farlo. Prima cominciate meglio è. Vi farà un gran bene sapervi arrangiare da sola. Mia madre lo dice sempre: non riesce a capire come fanno i figli dei signori a non diventare stupidi con tutte le bambinaie che li lavano, li vestono e li portano a spasso come tante bambolette!».

«In India le cose sono diverse!», replicò Mary che stava perdendo la pazienza.

Ma Martha non la stette nemmeno a sentire.

«Sì, magari là le cose saranno differenti», continuò quasi comprensiva. «Dev'essere perché laggiù ci sono tutti quei neri... Quando mi hanno detto che venivate dall'India, mi aspettavo che foste nera pure voi».

Mary si rizzò a sedere, furiosa.

«Cosa?!», gridò. «Che avete detto? Credevate che io fossi indiana! Tu... tu, figlia di un porco!...».

Martha si fece scarlatta.

«Dico, chi credete di insultare?», disse. «Non c'è motivo di arrabbiarsi, e non è così che si parla a una signorina. Io non ho niente contro i neri. Nei libri si legge che sono molto religiosi, e sono uomini come noi e nostri fratelli. Io non ho mai visto una negra, ed ero contenta di vederne una da vicino. Stamattina, quando sono venuta per accendere il fuoco, ho sollevato pian piano la coperta per guardarvi. E così ho visto come siete fatta», concluse con una certa delusione. «Non siete per niente più nera di me, solo molto più gialla».

Mary non cercò neppure di controllare la sua rabbia e la sua umiliazione.

«Pensavate che fossi un'indiana!... Ma come avete osato?... Che ne sapete voi degli indiani? Non sono persone, sono servi che devono fare *salaam* e basta!... Voi non sapete niente dell'India! Voi non sapete niente di niente!».

Era talmente fuori di sé, si sentiva talmente smarrita davanti allo sguardo semplice della ragazza, si sentì d'un tratto così tremendamente sola e lontana da tutto ciò che conosceva, che si gettò con la faccia contro il cuscino scoppiando in singhiozzi disperati. Piangeva con tale angoscia che quell'anima candida di Martha ne fu spaventata e dispiaciuta. Si avvicinò al letto e si chinò su di lei.

«Non dovete fare così, non dovete piangere!», la supplicò. «Io non credevo che vi sareste arrabbiata. È vero: non so niente di niente, proprio come dite voi. Vi prego di scusarmi, Mistress. Smettete di piangere, per favore».

C'era qualcosa di sinceramente consolante e amichevole nelle parole di Martha, in quel suo strano dialetto e nei suoi modi bruschi. Mary, infatti, smise a poco a poco di singhiozzare. Martha si sentì alquanto sollevata.

«Adesso è tempo di alzarsi», disse. «Mrs Medlock ha detto di portarvi la colazione, il tè e la cena nella stanza qui accanto. È stata trasformata in camera dei bambini appositamente per voi. Vi aiuterò a vestirvi, se scendete dal letto. Se il vostro abito ha dei bottoni sulla schiena, non credo che saprete cavarvela».

Quando Mary finalmente si decise ad alzarsi, il vestito che Martha tirò fuori dal guardaroba non era quello che la bimba indossava la sera precedente, quando era arrivata lì con Mrs Medlock.

«Quel vestito non è mio», disse. «Il mio è nero».

Esaminò la blusa e la gonna di pesante lana bianca e aggiunse con fredda approvazione:

«Però è più bello del mio».

«In ogni caso, questo è il vestito che dovete indossare», rispose Martha. «Mr Craven lo ha fatto acquistare appositamente, a Londra, da Mrs Medlock. Ha detto: “Non mi va di avere una ragazzina vestita di nero che gira per casa come un’anima persa. Renderebbe questo posto ancora più triste di quello che è. Mettetele qualche colore addosso”. Mia madre ha detto che capiva perfettamente ciò che intendeva dire. La mia mamma riesce sempre a capire molto bene quello che dice la gente. Nemmeno a lei piace il nero».

«Io pure odio il nero», disse Mary.

La vestizione insegnò qualcosa a entrambe. Martha aveva “abbottonato” sorelline e fratellini, ma non aveva mai visto una bambina restarsene così, ferma in attesa che qualcun altro facesse tutto per lei, quasi non avesse mani né piedi.

«Perché non vi infilare le scarpe?», chiese quando Mary sollevò il piedino verso di lei.

«La mia *ayah* provvedeva lei a infilarmele», rispose Mary con uno sguardo stupito. «Era l’uso».

Diceva molto spesso quelle parole, “era l’uso”. I domestici indiani le ripetevano sempre. Se qualcuno chiedeva loro di fare qualcosa che gli antenati non avevano più fatto negli ultimi mille anni, sollevavano dolcemente lo sguardo e dicevano che “non era l’uso”, e in quel modo si metteva fine a ogni discussione.

Non era l’uso, insomma, che Mary facesse qualcosa se non permettere che la vestissero come una specie di bambola; ma, prima che la colazione fosse pronta, cominciò a sospettare che la sua vita a Misselthwaite Manor avrebbe finito con l’insegnarle un monte di cose nuove, tipo infilarsi da sola scarpe e calze o raccogliere le cose che lasciava cadere a terra. Se Martha fosse stata una cameriera come si deve, sarebbe stata più rispettosa e servizievole e avrebbe saputo che era suo compito spazzolare i capelli, allacciare le scarpe, raccattare le varie cose e rimetterle in ordine. Ma era solo una qualsiasi ragazza di campagna dello Yorkshire, impreparata a fare la cameriera, cresciuta alla meglio in una piccola casa della brughiera in mezzo a una frotta di fratellini e sorelline abituati a badare a se stessi e anche ai più piccoli, vale a dire neonati da tenere in braccio o marmocchietti che stavano appena imparando a camminare e inciampavano a ogni passo.

Se Mary Lennox fosse stata una bambina appena un po’ più socievole e bendisposta, avrebbe senz’altro riso di tutte le chiacchiere di Martha; invece si limitava ad ascoltarla freddamente, stupita dalla franchezza dei suoi modi. Sulle prime non si interessò granché a quei discorsi, ma a poco a poco, mentre la ragazza continuava a parlare nella sua maniera bonaria e semplice, cominciò a prestare una certa attenzione alle sue parole.

«Dovreste vederci, al completo», continuava Martha. «Siamo dodici figli, e mio padre guadagna soltanto sedici scellini a settimana. Non c’è altro su cui contare, e la mamma si fa in quattro per dare da mangiare a tutti quanti».

I piccoli corrono per i prati e giocano tutto il giorno nella brughiera: la mamma dice che quell’aria li fa ingrassare... Dice che secondo lei mangiano l’erba, come i cavallini selvaggi. Mio fratello Dickon, che ha dodici anni, ha un cavallino tutto suo».

«Dove lo ha preso?», chiese Mary.

«Lo ha trovato nella brughiera, con la madre, quando era appena nato. Ha cominciato a farselo amico dandogli qualche pezzetto di pane e raccogliendo per lui l'erba più tenera. Così, quello si è affezionato e adesso lo segue di qua e di là, e ora si lascia pure montare da lui. Dickon è un ragazzo gentile e piace agli animali».

Mary non aveva mai avuto un animale tutto suo e aveva sempre pensato che le sarebbe piaciuto tanto possederne uno. Così cominciò a provare un certo interesse per Dickon, e siccome prima non si era mai interessata a nessuno tranne che a se stessa, questo per lei era il sorgere di un sentimento sano. Quando entrò nella stanza accanto – quella dove avrebbe dovuto giocare – la trovò pressoché uguale a quella in cui aveva dormito. Non era una stanza per bambini, era la stanza di una persona adulta, con antichi quadri scuri alle pareti e pesanti sedie di quercia. Nel mezzo, si vedeva una tavola apparecchiata con una sostanziosa colazione. Mary aveva sempre avuto poco appetito, e guardò con indifferenza il primo piatto che Martha le pose dinanzi.

«Non lo voglio», disse.

«Non volete il *porridge*?...», esclamò Martha senza credere alle sue orecchie.

«No».

«Non sapete quanto è buono. Metteteci un po' di sciroppo oppure un po' di zucchero».

«Non lo voglio!», ripeté Mary.

«Ehi», la apostrofò Martha. «Non sopporto di veder sprecare il buon cibo. Se i miei fratelli fossero qua, farebbero fuori tutto in meno di un minuto».

«E perché?», chiese Mary con freddezza.

«Perché!...», le fece eco Martha. «Perché non hanno mai avuto la pancia piena in vita loro, ecco perché. Sono sempre affamati, come dei falchetti, come dei volpacchiotti!».

«Non ho idea di cosa voglia dire essere affamati», rispose Mary con l'indifferenza di chi non sa.

Martha la guardò indignata.

«Be', credo che vi farebbe molto bene impararlo», disse senza mezzi termini. «Parola mia, perdo la bussola di fronte a quelli che se ne stanno seduti così, a guardare del buon pane e della buona carne!... Come vorrei che Dickon, Phil, Jane e gli altri potessero pigliarsi questo ben di Dio!».

«Perché non glielo portate?», suggerì Mary.

«Non è roba mia», rispose Martha con fermezza. «E poi non è il mio giorno libero. Ho un giorno libero al mese, come tutti gli altri. Quel giorno vado a casa e faccio le pulizie, così almeno la mamma per una volta può riposarsi».

Mary bevve un po' di tè e mangiò una fetta di pane tostato con la marmellata.

«Adesso copritevi bene e correte fuori a giocare», disse Martha. «Vi gioverà alla salute e vi farà venire appetito».

Mary andò alla finestra. Si vedevano giardini, e viali, e grandi alberi, ma tutto aveva un aspetto squallido e gelido.

«Fuori? E perché mai dovrei andare fuori in una giornata come questa?».

«Be', se non andate fuori, dovrete restarvene dentro. E qui dentro cosa farete?».

Mary si guardò intorno. Non c'era nulla da fare. Evidentemente, quando aveva preparato quella stanza, Mrs Medlock non aveva pensato ai divertimenti. Tutto sommato, era meglio andare fuori e vedere com'erano i giardini.

«Chi viene con me?», domandò.

Martha la guardò a bocca aperta.

«Ci andrete da sola», disse. «Dovete imparare a giocare da sola, come fanno i bambini che non hanno fratelli o sorelle. Dickon va da solo nella brughiera e gioca per ore e ore. È così che ha fatto amicizia con il cavallino. Lì nella brughiera ci sono pecore che lo riconoscono e uccellini che vengono a beccargli il cibo dalle mani. Anche se in casa c'è poco da mangiare, lui mette sempre via qualche boccone di pane

per i suoi animaletti».

Fu quanto Martha disse su Dickon che, quasi suo malgrado, convinse Mary a uscire. Fuori ci sarebbero stati almeno gli uccelli, anche se non cavallini o pecore. Sarebbero stati diversi dagli uccelli dell'India e lei si sarebbe divertita a guardarli.

Martha tirò fuori una mantella, un cappellino e un paio di robusti stivaletti, quindi le insegnò la strada.

«Se andate da quella parte, troverete i giardini», disse indicandole un cancello in mezzo ai cespugli e ai rampicanti. «D'estate ci sono tantissimi fiori, ma in questa stagione non c'è nulla». Esitò qualche secondo, poi aggiunse: «Uno di quei giardini è chiuso. Da dieci anni non ci va più nessuno».

«Come mai?», chiese Mary quasi inavvertitamente. Ecco un'altra porta chiusa che andava ad aggiungersi alle cento di quella misteriosa casa.

«Mr Craven lo fece chiudere quando sua moglie morì all'improvviso. Era il giardino che lei preferiva, e lui non vuole che nessuno ci metta piede. Così, chiuse la porta, poi scavò una buca e seppellì la chiave... – Oh il campanello sta suonando!... Questa è Mrs Medlock che mi chiama. Devo andare».

Appena Martha se ne fu andata, Mary s'incamminò verso il cancello che le aveva indicato. Non riusciva a smettere di pensare al giardino chiuso dove da dieci anni non entrava nessuno. Se chiedeva quale fosse ora il suo aspetto, se ancora vi crescevano dei fiori. Quando attraversò il cancello, si trovò fra grandi giardini, con vasti prati e sentieri tortuosi bordati da siepi: c'erano alberi, aiuole, sempreverdi tagliati in bizzarre forme e un bel laghetto con una vecchia fontana di pietra grigia nel centro. Ma le aiuole erano nude e tristi e la fontana non zampillava. Non era certo quello il giardino chiuso. Ma come era possibile chiudere un giardino? In un giardino si poteva sempre andare.

Era immersa in pensieri simili, quando scorse un lungo muro ricoperto dall'edera proprio al termine del sentiero che stava percorrendo. Non conosceva abbastanza l'Inghilterra per sapere che stava andando verso i cosiddetti "giardini rustici" in cui si coltivano anche verdure e alberi da frutta. Raggiunse il muro, e trovò una porta verde fra l'edera. Vide che era aperta. Evidentemente, non era quello il giardino chiuso, e ci si poteva entrare.

Varcò la porta e scoprì che si trattava di un giardino circondato, per l'appunto, da mura, il primo di vari giardini cintati che si susseguivano immettendo l'uno nell'altro. Scorse un'altra porta, anche questa dipinta di verde, che le rivelò arbusti e sentieri in mezzo ad aiuole di ortaggi invernali. Lungo i muri si allineavano in bell'ordine gli alberi da frutta potati a spalliera, e alcune aiuole erano protette da grandi lastre di vetro. Il luogo era alquanto triste e spoglio. Forse in estate, con le piante verdi e i fiori, avrebbe acquistato un suo fascino, ma per ora non aveva proprio nulla di bello.

In quel mentre, dalla porta che immetteva nel secondo giardino, entrò un vecchio con la vanga in spalla. Parve sorpreso scorgendo Mary, e portò una mano al berretto in segno di saluto. Aveva una faccia rugosa e arcigna, e non sembrò contento di vederla. Del resto, anche Mary non era lieta di quell'incontro, e poi, siccome era delusa dal giardino, aveva assunto la sua espressione da "brutti pensieri".

«Che giardino è questo?», domandò.

«È un orto», rispose il vecchio.

«E quello?», chiese ancora Mary indicando l'altra porta verde.

«Un altro orto», disse l'uomo. «E ce n'è anche un terzo dall'altra parte del muro; poi c'è il frutteto».

«Ci si può andare?»

«Se vi fa piacere, sì. Ma non c'è niente da vedere».

Mary non rispose. Imboccò il sentiero e oltrepassò la seconda porta verde. Lì trovò altri muri di cinta, ortaggi invernali e serre di vetro, ma nel secondo muro si vedeva un'altra porta verde che non era aperta. Conduceva forse nel giardino in cui da dieci anni nessuno era più entrato? Mary non era una bimba timida, e per di più era abituata a fare sempre quello che le saltava in testa, perciò si diresse senza esitare verso la porta e girò la maniglia. Sperava tanto che la porta non si aprisse, perché in tal caso

sarebbe stata certa di avere trovato il giardino misterioso... Invece la porta cedette con grande facilità, lei la oltrepassò e si ritrovò nel frutteto. Anche questo era cintato, e lungo i muri si vedevano i soliti alberi potati a spalliera; altri alberi da frutta, spogli, spuntavano in mezzo all'erba annerita dal freddo... Ma non si vedeva nessun'altra porta verde. Mary la cercò dappertutto, ma invano. Eppure quando era entrata nella parte superiore del giardino aveva notato che il muro sembrava non terminare lì, ma estendersi oltre il frutteto, come per racchiudere ancora uno spazio dall'altro lato. Si potevano addirittura scorgere le cime degli alberi che spuntavano al di sopra del muro. Mary si fermò e notò un uccellino dal petto rosso sul ramo più alto di uno di quegli alberi; la bestiola d'un tratto cominciò il suo canto, come se l'avesse vista e volesse chiamarla.

Si mise ad ascoltarlo, e in qualche modo il suo cinguettio allegro e amichevole le comunicò una sensazione di piacere. Anche una bambina antipatica può sentirsi sola, e la grande casa dalle porte chiuse, l'immensa brughiera nuda e i giardini spogli le avevano suscitato la sconsolante impressione di una terribile solitudine. Se fosse stata una bimba affettuosa, abituata a sentirsi amata, le si sarebbe spezzato il cuore, ma sebbene fosse "Mary brutti pensieri" si sentiva desolata, e quell'uccellino dal petto canoro dipinse sul suo visetto una sorta di triste sorriso. Rimase lì ferma ad ascoltarlo finché non volò via. Non somigliava affatto agli uccellini indiani, ma le piaceva, e si domandò se lo avrebbe mai rivisto. Magari abitava nel giardino misterioso e ne conosceva ogni angolo.

Forse perché non aveva assolutamente nulla da fare, Mary non riusciva a togliersi di mente il giardino abbandonato. Era curiosa di scoprire dov'era, e aveva voglia di vederlo. Perché mai Mr Craven ne aveva sepolto la chiave? Se aveva tanto amato la moglie, perché mai odiava il suo giardino? Si chiese se avrebbe mai incontrato Mr Craven, ma sapeva già che non le sarebbe piaciuto, e lei non sarebbe piaciuta a lui: sarebbe rimasta a fissarlo senza spicciare una parola, pur avendo una voglia tremenda di interrogarlo su quella strana faccenda.

«Io non piaccio mai alla gente, e la gente non piace a me!...», si disse. «Non potrò mai chiacchierare come facevano i bambini Crawford, che tutto il giorno ridevano e facevano chiasso!».

Pensò di nuovo al pettirosso e al suo canto che sembrava rivolto a lei, e rammentandosi della cima dell'albero su cui era posato si arrestò di colpo sul sentiero.

«Secondo me quell'albero si trova nel giardino segreto; anzi, ne sono proprio sicura», mormorò. «C'è il muro che gira tutt'intorno, però non c'è la porta».

Tornò nell'orto dov'era entrata poco prima e trovò il vecchio al lavoro con la sua vanga. Gli si mise accanto, guardandolo con la sua solita aria indifferente. Lui non le badava, e così alla fine fu lei a parlare.

«Sono stata negli altri giardini», disse.

«E chi voleva impedirvelo?», disse il vecchio per tutta risposta.

«Sono stata nel frutteto».

«Mica c'era un cane sulla porta per mordervi!», replicò l'altro.

«Manca la porta per entrare nell'altro giardino», disse Mary.

«Quale giardino?», chiese il vecchio con voce alterata, sospendendo per un attimo il lavoro.

«Quello che si trova dall'altra parte del muro», rispose Mary. «Ho visto le cime degli alberi. Un uccellino dal petto rosso si è posato su un ramo e si è messo a cantare».

Con sua grande sorpresa, la faccia rugosa e arcigna del vecchio mutò espressione. Un leggero sorriso gli illuminò lo sguardo, e il giardiniere sembrò un altro uomo. Allora a Mary venne da pensare a quanto una persona possa sembrare più bella quando sorride. Non aveva mai riflettuto su questa cosa prima di allora.

Allora il vecchio si girò verso il frutteto e cominciò a fischiare: un fischio dolce, modulato, sommesso. Era incredibile che un uomo tanto burbero riuscisse a emettere un fischio così invitante.

E quasi subito accadde una cosa meravigliosa: si udì nell'aria un rapido, breve frullo di ali, ed ecco

il piccolo uccello dal petto rosso volare verso di loro e andare a posarsi sopra una grossa zolla di terra, accanto ai piedi del vecchio giardiniere.

«Eccolo», disse l'uomo sottovoce. Poi si rivolse all'uccellino come se stesse parlando a un bimbo.

«Dove te ne sei andato, piccolo birbante?», chiese. «È tutto il giorno che non ti fai vedere. Hai già cominciato a fare la corte a qualcuna? Sei ancora troppo giovane!».

Il pettirosso piegò il capino di lato e lo guardò con i suoi occhietti dolci e brillanti simili a nera rugiada. Appariva del tutto a suo agio e per nulla intimorito. Saltellò qua e là, beccando vivacemente la terra alla ricerca di semi e insetti. Mary provò nel suo cuore un curioso sentimento, perché l'uccellino era tanto grazioso e vispo, e si comportava quasi come una persona. Aveva un corpicino minuscolo e paffutello, il beccuccio delicato e le zampette sottili.

«Risponde sempre, quando lo chiamate?», chiese quasi in un soffio.

«Certo che sì. Lo conosco da quando era piccino piccino. Venne fuori dal nido nell'altro giardino, e la prima volta che provò a volare oltre il muro era troppo debole per tornare indietro... Siamo rimasti insieme per qualche giorno e siamo diventati amici. Quando riuscì a volare nuovamente di là, il resto della nidiata era andato via. Allora, siccome si sentiva solo, tornò qui da me».

«Che specie di uccello è?», domandò Mary.

«Non lo sapete? È un pettirosso. I pettirossi sono gli uccelli più curiosi e allegri del mondo. E sono socievoli, quasi come i cani, se ti sono amici. Ecco, guardate come va becchettando in giro, e intanto ci osserva. Capisce benissimo che stiamo parlando di lui».

Il vecchio era davvero uno strano spettacolo. Guardava quell'uccellino grassoccio dalla livrea scarlatta come se gli volesse bene e fosse orgoglioso di lui.

«È molto vanitoso», ridacchiò. «Gli piace che si parli di lui. Ed è curioso: ah, non ho mai visto un animaletto più curioso e più ficcanaso. Viene sempre a vedere che cosa semino. Sa tutto quello che Mr Craven non si è mai degnato di voler sapere. È lui il giardiniere capo, lui e nessun altro!».

Il pettirosso continuava a saltellare becchettando in giro, e ogni tanto si fermava e li guardava. Mary ebbe l'impressione che quegli occhietti di nera rugiada la stessero osservando con viva curiosità. Sembrava proprio che quel piccolino stesse indagando ben bene sul suo conto. La strana sensazione che avvertiva in cuore si andava facendo di momento in momento più forte.

«Dov'è andato il resto della nidiata?», domandò.

«E chi lo sa. I genitori insegnano ai piccoli a volare e poi li cacciano dal nido, e quelli in un attimo volano via e si disperdono. Questo era furbo e ha capito subito di essere rimasto solo».

Mary si avvicinò di un passo al pettirosso e lo guardò fissamente.

«Anch'io sono sola», disse.

Fino a quel momento non aveva compreso che sentirsi sola era una di quelle cose che la rendevano così scostante e arrabbiata: parve rendersene conto solo quando il pettirosso la guardò e lei guardò il pettirosso.

Il vecchio giardiniere si aggiustò il berretto sulla testa calva e stette e guardarla per qualche momento.

«Siete la ragazzina venuta dall'India?», disse.

Mary annuì.

«Lo credo bene che siete sola. E in seguito vi sentirete sempre più sola», concluse.

Ricominciò a lavorare, spingendo la vanga nella terra fertile e scura dell'orto, mentre l'uccellino, indaffaratissimo, continuava a saltellare dappertutto.

«Come vi chiamate?», chiese Mary.

L'uomo si raddrizzò per risponderle.

«Ben Weatherstaff», disse; poi aggiunse con un sorriso amaro: «Anch'io sono solo, tranne quando il pettirosso è con me», e indicò con il pollice la bestiola. «È il mio unico amico».

«Io di amici non ne ho nemmeno uno», replicò Mary. «Non ne ho mai avuti. Alla mia *ayah* non piacevo gran che, e non giocavo mai con nessuno».

La gente dello Yorkshire dice quello che pensa con schietta franchezza, e il vecchio Ben Weatherstaff era un uomo cresciuto nella brughiera dello Yorkshire.

«Noi due ci somigliamo parecchio», disse. «Siamo fatti della stessa stoffa. Tutti e due non siamo belli e siamo scorbatici proprio quanto sembriamo. Abbiamo lo stesso caratteraccio, sono pronto a scommetterci».

Questo era dire pane al pane, e Mary Lennox da quando era nata non si era mai sentita dire la verità. I servi indiani facevano sempre *salaam* con aria sottomessa, in qualsiasi occasione. A dire il vero, non si era mai ritenuta bella, però si chiese se era proprio brutta come Ben Weatherstaff e se il suo viso era sempre scostante come quello del giardiniere prima dell'arrivo del pettirosso. Cominciò anche a chiedersi se aveva davvero un caratteraccio. Si sentiva a disagio.

All'improvviso, proprio accanto a sé, udì un cinguettio argentino. Si voltò. Il pettirosso era volato sul ramo di un giovane melo, a pochi passi da lei, e aveva iniziato a cantare. Ben scoppiò a ridere.

«Che cosa vuole fare?», chiese Mary.

«Ha deciso di fare amicizia con voi», rispose Ben. «Mi venga un colpo se non gli siete simpatica».

«Io?», disse Mary. Si diresse pian piano verso l'alberello e guardò in su.

«Vuoi fare amicizia con me?», chiese al pettirosso proprio come se stesse rivolgendosi a una persona. «Sul serio?». Non parlò con il solito tono aspro e sgradevole, ma con voce dolce, suadente e appassionata, tanto che il vecchio Ben ne restò sorpreso quasi più di lei quando lo aveva udito fischiare.

«Ma guarda!...», esclamò. «Lo avete detto proprio in modo carino, con tanta dolcezza!... Non sembravate più una vecchietta bisbetica, ma una vera bambina. Parlavate quasi come parla Dickon con gli animali della brughiera».

«Conoscete Dickon?», chiese Mary voltandosi di scatto.

«E chi non lo conosce? Tutti conoscono Dickon. Va da tutte le parti. Lo conoscono pure i mirilli e i fiori dell'erica. Scommetto che le volpi gli fanno vedere i loro piccoli e le allodole non gli nascondono i nidi».

Mary avrebbe voluto fare altre domande. Era curiosa di sapere qualcosa sul conto Dickon quasi quanto lo era di scoprire il giardino abbandonato. Ma proprio in quell'istante il pettirosso smise di cantare, batté le ali e volò via. Aveva concluso la sua visita e adesso aveva altro da fare.

«È volato oltre il muro!», esclamò Mary osservandolo, «È volato nel frutteto, e poi sopra l'altro muro, nel giardino senza porta!...».

«È là che vive, dove è nato», disse il vecchio Ben. «Forse fa la corte a qualche pettirossina in mezzo ai roseti».

«Roseti?...», disse Mary. «Ci sono dei roseti?».

Ben Weatherstaff prese la vanga e ricominciò il suo lavoro.

«Ce n'erano, dieci anni fa», borbottò.

«Mi piacerebbe vederli», disse Mary. «Dove sarà la porta verde? Ci dev'essere pure un'entrata da qualche parte!».

Ben affondò la vanga nel terreno e parve tornare poco socievole, come quando lo aveva visto per la prima volta.

«C'era dieci anni fa, ma adesso non c'è più», disse.

«Nessuna porta! Non è possibile!...», ribatté Mary. «Una porta deve esserci!».

«Non c'è nessuna porta, e in ogni caso non sono fatti vostri. Non fate la ficcanaso e non impicciatevi di cose che non vi riguardano. E adesso è meglio che sparite: io devo lavorare e non ho tempo da perdere. Andatevene a giocare».

Detto questo, il vecchio smise di vangare, si gettò la vanga in spalla e se ne andò, senza un saluto e

senza neppure degnarla di uno sguardo.

# Capitolo quinto. Il pianto nel corridoio

I primi tempi, tutti i giorni sembrarono a Mary uno uguale all'altro. Ogni mattina si svegliava nella sua stanza tappezzata di arazzi e trovava Martha inginocchiata davanti al caminetto, intenta ad accendere il fuoco. Ogni mattina faceva colazione nell'altra stanza dove non c'era nulla di interessante, e dopo la colazione guardava dalla finestra l'immensa brughiera che si stendeva da ogni parte e sembrava inerpicarsi fino al cielo. Poi, dopo essere stata un po' lì a guardare, si rendeva conto che era meglio uscire piuttosto che restarsene in casa a non far niente, così andava fuori. Non sapeva che quella era la cosa migliore che potesse fare, né capiva che mettendosi a camminare di buon passo e perfino a correre lungo i sentieri e i viali stimolava il suo sangue intorpidito e neppure si accorgeva quanto la irrobustisse lottare contro il vento che soffiava impetuoso. Correva solo per scaldarsi, e odiava quel vento che le sferzava la faccia respingendola come un gigante invisibile. Ma quelle possenti raffiche di aria fredda che spazzavano l'erica le colmavano i polmoni di qualcosa che a sua insaputa faceva bene al suo gracile corpicino, donava un po' di rosa alle sue gote e rendeva brillante il suo sguardo smorto.

Dopo alcuni giorni trascorsi quasi interamente all'aria aperta, finalmente una mattina si svegliò sapendo che cosa significasse avere fame. E quando si sedette a tavola per la colazione non guardò sdegnosamente il *porridge* né lo spinse da parte, ma prese il cucchiaino e si mise a mangiarlo svuotando in breve la scodella.

«Stamattina la zuppa vi è piaciuta, vero?», chiese Martha.

«Oggi aveva proprio un buon sapore», disse Mary con una certa sorpresa.

«È l'aria della brughiera che vi apre lo stomaco per il cibo», sentenziò Martha. «Siete molto fortunata ad avere fame e anche buone cose da mangiare. A casa nostra, siamo in quattordici ad avere lo stomaco e poca roba da metterci dentro. Se continuerete a giocare all'aperto tutti i giorni, riuscirete a mettere un po' di carne sulle ossa e non sarete più così gialla».

«Ma io non gioco mica», rispose Mary. «Non ho niente con cui giocare».

«Niente con cui giocare!...», esclamò Martha. «I bambini giocano con i sassi, con i pezzi di legno... Corrono a destra e a sinistra, e strillano, e osservano ogni cosa».

Mary non strillava, ma si guardava intorno. Non aveva altro da fare. Faceva lunghe camminate attraverso i giardini e gironzolava per i sentieri del parco. A volte andava in cerca di Ben Weatherstaff, ma sebbene lo avesse spesso visto al lavoro, aveva capito che era troppo occupato o di cattivo umore per prestarle attenzione. Anzi, una volta, mentre si stava dirigendo verso di lui, il vecchio giardiniere si era messo in spalla la vanga e se n'era andato, come se lo avesse fatto apposta.

C'era un luogo che Mary visitava più spesso di tutti gli altri: il lungo sentiero esterno ai giardini cintati da mura. Da entrambi i lati di quel sentiero si vedevano aiuole spoglie, e contro i muri cresceva rigogliosa l'edera, ma c'era un tratto, in particolare, dove le foglie verde scuro si arrampicavano più folte che altrove. Sembrava che quella zona fosse stata da lungo tempo trascurata, mentre sul resto del muro il rampicante era stato potato con cura, in modo da conferirgli una certa aria ordinata.

Qualche giorno dopo avere parlato con Ben, Mary si era fermata a considerare questo fatto, chiedendosene il motivo. Se ne stava lì, osservando un lungo ramo di edera che oscillava cullato dal vento, quando vide qualcosa di rosso e udì un allegro cinguettio. Subito dopo le apparve sulla sommità del muro il pettirosso di Ben che si sporgeva a fissarla, piegando il capino di lato.

«Oh!», esclamò la bambina. «Sei tu? Sei proprio tu?». E non le parve affatto strano parlargli come se

fosse certa che potesse capirla e risponderle.

E infatti l'uccellino le rispose: cinguettò, pigolò e saltellò lungo la cima del muro come se avesse tantissime cose da dirle. A Mary sembrava perfino di capirlo. Era come se le stesse dicendo: «Buongiorno! Non è bello il vento? Non è bello il sole? Non è tutto bellissimo? Vieni, saltelliamo e cinguettiamo insieme! Su, vieni!...».

Mary cominciò a ridere, e poiché l'uccellino zampettava e spiccava brevi voli lungo il muro, si mise a rincorrerlo. Quella piccola, gracile, smunta e brutta bambina per un attimo sembrò quasi graziosa.

«Mi piaci! Mi piaci!», gridava sgambettando lungo il sentiero. Tentò perfino di fischiare, ma non aveva la minima idea di come si faceva... Il pettirosso però sembrava soddisfatto lo stesso, e rispondeva cinguettando ai suoi tentativi. Infine, spiegò le ali e sfrecciò in cima a un albero, dove si posò e prese a cantare a gola spiegata.

Nel vederlo così, Mary si rammentò della prima volta in cui lo aveva scorto su di un albero, dal frutteto. Ora lei stava fuori del frutteto, sul sentiero esterno al muro, molto più in basso, e dentro c'era sempre lo stesso albero.

«È nel giardino dove nessuno può entrare», disse fra sé. «Il giardino senza la porta. Oh, quanto mi piacerebbe vederlo!».

Corse alla porta verde da cui era entrata il primo giorno; poi, percorrendo il sentiero, raggiunse l'altra porta e si trovò nel frutteto. Si fermò e guardò in su. L'albero appariva dall'altra parte del muro, e il pettirosso, che aveva appena terminato il suo canto, stava lisciandosi le penne con il beccuccio.

«È quello il giardino», disse Mary, «ne sono sicura».

Si mise a camminare tutto intorno ed esaminò da vicino la parte del muro che dava sul frutteto. Come aveva già notato l'altro giorno, non c'era nessuna porta. Allora attraversò di nuovo gli orti e da lì tornò sul sentiero che costeggiava il muro ricoperto d'edera percorrendolo fino in fondo alla ricerca della porta. Ma la porta non c'era. Tornò dall'altra parte, guardò di nuovo: niente, nessuna porta.

“È molto strano”, pensò. “Ben Weatherstaff ha detto che la porta non c'era e difatti non c'è. Però la porta dieci anni fa doveva esserci, dal momento che Mr Craven ha seppellito la chiave”.

Questo le diede talmente tanto da pensare, la affascìnò e interessò a tal punto che non fu più tanto dispiaciuta di trovarsi a Misselthwaite Manor. In India si era sempre sentita troppo debole e spossata per interessarsi seriamente a qualcosa. Il fatto era che il vento freddo della brughiera aveva iniziato a spazzare via le ragnatele dal suo cervello e a renderla un po' più sveglia.

Rimase fuori quasi tutto il giorno, e la sera si sedette a tavola affamata, stanca ma pervasa da una sensazione di benessere. Il chiacchiericcio di Martha non la irritava più: anzi, adesso la ascoltava con un certo piacere. Alla fine pensò di rivolgerle una domanda, e si decise quando, finita la cena, si fu seduta sul tappeto, accanto al fuoco.

«Perché Mr Craven odia il giardino?», le chiese.

Aveva chiesto a Martha di restare con lei, e la ragazza non aveva sollevato obiezioni. Era molto giovane, ed era abituata a una casa piena di fratellini e sorelline: si annoiava a starsene nella sala della servitù al pianterreno, dove il cocchiere e la capocameriera la consideravano una rozza contadina e la canzonavano per il suo accento dello Yorkshire lasciandola in disparte e parlottando tra loro. A Martha piaceva molto chiacchierare, e questa strana bambina che veniva dall'India, dove la servivano tanti “negri”, rappresentava ai suoi occhi una grossa novità che la attraeva.

Si sedette anche lei sul tappeto, senza attendere che Mary glielo dicesse.

«State ancora pensando a quel giardino, non è così?... È stato lo stesso anche per me quando lo sentii nominare la prima volta».

«Perché Mr Craven lo odia?», insistette Mary.

Martha si accovacciò mettendosi più comoda.

«Sentite il vento come infuria forte intorno alla casa...», mormorò. «Stanotte se qualcuno si trovasse

nella brughiera, non riuscirebbe nemmeno a reggersi in piedi».

Mary non sapeva bene cosa significasse precisamente la parola “infuriare”, ma si mise in ascolto, e in breve comprese. Doveva essere quella specie di muggito indistinto che assaliva la casa, quella sorta di gigante invisibile che ora si scagliava contro i muri e le finestre cercando di entrare. Ma si sapeva che non ci sarebbe riuscito, e tale convinzione dava un bel senso di sicurezza e faceva apprezzare quella stanza calda con il fuoco che ardeva nel caminetto.

«Ma perché odia tanto quel giardino?», tornò a chiedere dopo aver ascoltato il vento. Era decisa a scoprire se Martha era a conoscenza di quella storia.

E Martha le raccontò tutto quello che sapeva.

«Attenzione», la ammonì, «perché Mrs Medlock non vuole che se ne parli. Ci sono un mucchio di cose qui di cui non bisogna parlare. Sono gli ordini di Mr Craven: dice che i suoi problemi non sono affari dei domestici. Ma si trova così per colpa di quel giardino. Era il giardino di Mrs Craven: lo aveva creato lei subito dopo il matrimonio e lo amava moltissimo; erano lei e Mr Craven a curare i fiori. Nessun giardiniere aveva il permesso di metterci piede. Lui e lei ci andavano insieme, chiudevano la porta e restavano lì per ore e ore, leggendo e conversando. Lei era proprio come una bambina. C'era un vecchio albero, con un grosso ramo piegato come un sedile. Lei aveva fatto arrampicare delle rose su quell'albero, e andava sempre a sedersi su quel ramo. Ma un giorno il ramo si spezzò, lei cadde e si fece male così gravemente che il giorno dopo morì. I medici credettero che lui sarebbe impazzito dal dolore e l'avrebbe seguita nella tomba. È per questo che Mr Craven odia quel giardino. Da allora non ci è più entrato nessuno, e lui non permette neppure che se ne parli».

Mary non fece altre domande. Restò a osservare il fuoco e ad ascoltare il vento che “infuriava” più forte che mai.

In quel momento dentro di lei stava accadendo qualcosa di molto buono. In effetti, le erano successe quattro cose buone da quando era giunta a Misselthwaite Manor: aveva avuto la sensazione di capire quanto diceva il pettirosso e che il pettirosso capisse quanto gli diceva lei; era corsa in mezzo alle raffiche di vento finché il sangue le si era riscaldato; per la prima volta in vita sua aveva provato un sano appetito; infine aveva scoperto cosa volesse dire provare compassione per qualcuno. Erano dei grossi cambiamenti.

Ma mentre ascoltava il vento le parve di udire anche un'altra cosa. Non capiva bene cosa fosse, poiché sulle prime stentò perfino a distinguerlo dal vento. Era uno strano rumore, come se un bimbo stesse piangendo da qualche parte. Talvolta il vento, è vero, faceva un suono assai simile al pianto di un bambino, ma a un certo punto Mary ebbe la certezza che quel pianto provenisse dall'interno della casa e non dall'esterno. Era distante, ma senza dubbio proveniva dall'interno. Si girò e guardò Martha.

«Non sentite qualcuno che piange?», chiese.

Martha parve confondersi.

«No, no», rispose. «È il vento. Qualche volta fa pensare a qualcuno che si è smarrito nella brughiera... Il vento fa strani suoni di ogni genere».

«Ma ascolta», insisté Mary. «È dentro la casa. Viene da qualcuno di quei lunghi corridoi».

Proprio in quell'istante dovette aprirsi una porta al piano di sotto: una folata impetuosa di vento si ingolfò nel corridoio e la porta della stanza si spalancò con violenza. Mentre tutt'e due balzavano in piedi, la luce si spense e da qualche lontano corridoio giunse assai più distinto di prima un pianto infantile.

«Ecco, che vi dicevo?», gridò Mary. «C'è qualcuno che piange, e non si tratta di un adulto!».

Martha corse a chiudere la porta e girò la chiave nella toppa, ma prima, da qualche lontano corridoio, ambedue udirono distintamente un'altra porta chiudersi di colpo... Poi tutto ripiombò nel silenzio, perché anche il vento smise per alcuni istanti di soffiare.

«Era il vento», ripeté Martha ostinata. «E se non era il vento era di sicuro la sguattera, la piccola

Betty... È tutto il giorno che ha il mal di denti».

Martha appariva piuttosto turbata e imbarazzata. Mary continuava a fissarla intensamente. Non le credeva, non stava dicendo la verità.

# Capitolo sesto. «Ma c'era qualcuno che piangeva!»

L'indomani riprese a cadere una pioggia torrenziale. E quando Mary guardò fuori della finestra, la brughiera era quasi del tutto nascosta da una nebbia grigiastra e dalle nuvole. Quel giorno non era davvero possibile uscire.

«Che cosa fate a casa vostra, quando piove?», chiese a Martha.

«Be', per lo più cerchiamo di non cascare ogni momento uno addosso all'altro», rispose la ragazza. «Eh, quando restiamo tutti dentro casa siamo proprio tanti!... La mamma è di buon carattere, ma alla fine ne ha abbastanza pure lei. I più grandicelli vanno a giocare nella stalla. A Dickon importa poco della pioggia: pioggia o sole, lui esce lo stesso. Dice che nei giorni di pioggia vede cose che quando il tempo è bello non si vedono. Una volta ha trovato un cucciolo di volpe mezzo affogato nella sua tana e lo ha portato a casa tenendolo al caldo dentro la camicia. La madre stava poco lontano, uccisa, e il resto della cucciolata era annegato nella buca piena d'acqua. Adesso sta in casa con noi. Un'altra volta ha trovato un piccolo corvo, pure lui mezzo affogato: l'ha portato a casa e l'ha addomesticato. Si chiama Fuliggine, perché è nero nero, e gli salta e gli svolazza intorno dappertutto».

Ormai Mary non si infastidiva più della familiarità con cui le si rivolgeva Martha; anzi, cominciava a trovare interessanti i suoi discorsi e le rin cresceva quando se ne stava zitta o doveva andare via. Le storie della sua *ayah*, in India, erano molto diverse dai coloriti racconti della ragazza, che parlavano della casetta nella brughiera dove in quattro stanzette vivevano quattordici persone che non avevano mai abbastanza da mangiare e dove i bambini ruzzolavano, capitombolavano e si divertivano come una cucciolata di chiassosi cagnolini. Mary provava una grande simpatia per la madre di Martha e per Dickon. Le storie che raccontava la ragazza su quanto “la mamma” diceva o faceva avevano sempre qualcosa di caldamente rassicurante.

«Se anch'io avessi un piccolo corvo o un volpacchiotto con cui giocare...», disse Mary. «Ma non ho niente».

Martha parve perplessa.

«Sapete lavorare a maglia?», le chiese.

«No».

«E cucire?»

«No».

«Sapete leggere?»

«Sì».

«Allora perché non leggete qualcosa oppure non imparate un po' di ortografia. Ormai siete abbastanza grande per dedicare un po' di tempo allo studio».

«Non ho nessun libro», rispose Mary. «Quelli che avevo sono rimasti in India».

«È un gran peccato», disse Mary. «Se solo Mrs Medlock vi permettesse di andare nella biblioteca... Lì trovereste migliaia di libri».

Mary non chiese dove fosse la biblioteca perché tutt'a un tratto le era venuta una nuova idea. Decise di andarla a cercare da sé. Non aveva alcuna paura di Mrs Medlock, che del resto se ne stava sempre nel suo confortevole soggiorno di governante, al pianterreno. In quella strana casa ci si incontrava assai difficilmente. Non c'era nessuno tranne i domestici, che quando il padrone era via se la spassavano al piano di sotto, nell'enorme cucina tutta rilucente di peltri e di ottoni oppure nella stanza della servitù

dove ogni giorno venivano consumati quattro o cinque pasti abbondanti e dove, non appena Mrs Medlock se ne andava fuori dai piedi, tutti facevano i loro comodi.

Mary aveva Martha a sua disposizione, che, fra l'altro, le serviva regolarmente i pasti; ma a parte questo nessun altro sembrava occuparsi minimamente di lei. Mrs Medlock si faceva viva più o meno un giorno sì e un giorno no, però nessuno mai le chiedeva mai cosa facesse o le diceva di fare qualcosa. Ne dedusse che in Inghilterra i bambini venivano educati così. In India era sempre stata insieme alla sua *ayah* che la seguiva ovunque senza mai allontanarsi. Spesso, anzi, la sua costante compagnia l'aveva annoiata. Ora invece nessuno la seguiva più e stava imparando a vestirsi da sola, perché Marha la guardava come una stupida ogni volta che le chiedeva di passarle qualche indumento e di metterglielo.

«Ma non avete un po' di buonsenso», le aveva detto una volta mentre Mary, ferma in piedi, aspettava che le infilasse i guanti. «La nostra Susan, che ha appena quattro anni, è il doppio più sveglia di voi. Ogni tanto ho l'impressione che il vostro cervello non funzioni bene».

Dopo quelle parole Mary aveva tenuto il muso per un'ora, però aveva pensato parecchio a quanto Martha le aveva detto.

Quella mattina, dopo che Martha ebbe sistemato il caminetto e se ne fu andata, Mary rimase per un po' a guardare fuori dalla finestra. Pensava alla nuova idea che le era venuta sentendo parlare della biblioteca. Della biblioteca in sé, avendo letto pochissimi libri, le importava abbastanza poco; ma sentendone parlare le erano tornate in mente le cento stanze con le porte chiuse: si era chiesta se erano davvero tutte chiuse a chiave come si diceva e che cosa vi avrebbe trovato entrandoci. Erano davvero cento? E perché non andare a vedere quante porte le riusciva di contare? Sarebbe stato un modo di impiegare quella mattina in cui non poteva uscire. Siccome nessuno le aveva mai insegnato a chiedere il permesso prima di fare qualcosa, ignorava del tutto l'autorità, e il pensiero di chiedere a Mrs Medlock l'autorizzazione ad andare in giro per la casa non l'avrebbe sfiorata neppure incontrandola.

Aprì la porta e uscì nel corridoio, cominciando il tal modo la sua perlustrazione. Era un corridoio piuttosto lungo che si diramava in altri corridoi e conduceva ad alcune brevi rampe di scale da cui partivano ancora corridoi. C'erano molte porte, e quadri alle pareti. A volte i dipinti raffiguravano strani e cupi paesaggi, ma la maggior parte ritraevano uomini e donne in bizzarri e solenni abiti di velluto e di seta. A un certo punto si ritrovò in una galleria con le pareti tappezzate di simili ritratti: non aveva mai immaginato che ce ne potessero essere tanti in una casa. Avanzava lentamente, fissando quei volti che sembravano scrutarla a loro volta: ebbe la sensazione che si stessero chiedendo cosa mai ci faceva lì nella loro casa una ragazzina arrivata dall'India. Alcuni erano ritratti di bambine con ampie gonne di velluto lunghe fino ai piedi, o di ragazzi con maniche a sbuffo, colletti di pizzo e capelli lunghi o grandi gorgiere intorno al collo. Si fermava a guardarli, chiedendosi come si chiamassero, dove fossero finiti e perché mai portassero quei vestiti così bizzarri. C'era anche il ritratto di una bambina dall'aria scialba e scontrosa che in qualche modo le somigliava: indossava un abito di broccato verde e reggeva un piccolo pappagallo su un dito. Aveva uno sguardo curioso e penetrante.

«Dove abiti adesso?», le chiese Mary a voce alta. «Vorrei tanto che fossi qui».

Di certo, nessun'altra bambina ha mai trascorso una mattinata così strana. Pareva che in quell'immensa casa non ci fosse nessuno oltre lei, che vagava in su e in giù, percorrendo corridoi larghi e stretti dove si poteva pensare che nessuno fosse mai passato prima di lei. Ma dal momento che erano state costruite tante stanze, qualcuno doveva pure avervi abitato, anche se ormai, vedendole così deserte, sembrava davvero impossibile.

Quando si trovò al secondo piano decise di provare a girare la maniglia di qualche porta: erano tutte chiuse, proprio come aveva detto Mrs Medlock, e Mary quasi si spaventò quando, posando la mano su una maniglia, si accorse che girava con facilità e che la porta si apriva lentamente. Era una porta massiccia e immetteva in un'ampia camera da letto: drappi ricamati ornavano le pareti e i mobili erano ricchi e intarsiati, sul genere di quelli che aveva visto in India. Un'ampia finestra a vetri piombati

affacciava sulla brughiera; sulla mensola del caminetto si vedeva un altro ritratto di quella bambina insignificante dall'aria caparbia e scostante che sembrava osservarla con un'aria più curiosa che mai.

“Forse un tempo dormiva qui”, pensò Mary. “Mi fissa in modo da farmi sentire a disagio”.

Aprì moltissime altre porte, dopo quella, e vide moltissime altre stanze, tanto da sentirsi stanca. Cominciò a credere che fossero davvero cento, sebbene non le avesse contate: erano tutte immancabilmente piene di vecchi ritratti e vecchie tappezzerie che raffiguravano strane scene; e anche di mobili bizzarri e curiosi soprammobili.

In una stanza che doveva essere il salotto di una signora, le tappezzerie erano di velluto ricamato, e in una vetrinetta c'erano un centinaio di piccoli elefanti di avorio di varie dimensioni, alcuni addirittura con il conducente o il palanchino sul dorso. Mary aveva visto parecchi avori intagliati in India, e sapeva tutto sugli elefanti. Aprì la vetrinetta, montò su uno sgabello e giocò un bel pezzo con quegli elefantini. Quando il gioco le fu venuto a noia, rimise tutto in ordine e chiuse nuovamente la vetrina.

In tutto quel suo girovagare per i lunghi corridoi e per le stanze deserte, Mary non aveva incontrato nessuno, ma subito dopo aver richiuso la vetrinetta le parve di udire come un leggero fruscio. Sobbalzò, guardando verso il divano accanto al caminetto, da dove era venuto il rumore. In un angolo del divano c'era un cuscino, e nel velluto che lo ricopriva si vedeva un buco da cui faceva capolino un musetto con un paio di piccoli occhi spaventati.

Mary si accostò pian piano per guardare. Quei piccoli occhi luccicanti appartenevano a un topolino grigio, che aveva rosicchiato quel cuscino in modo da farsene un comodo nido. Sei topini appena nati dormivano rannicchiati contro la loro madre. Se davvero non c'era nessun altro essere vivente in quelle cento stanze, se non altro c'erano almeno sette topolini che non avevano affatto l'aria di sentirsi soli.

«Se non temessi di spaventarli, li porterei via con me», si disse Mary.

Aveva gironzolato a lungo, e ormai cominciava a sentirsi un po' stanca, così decise di tornare indietro. Sbagliò direzione due o tre volte, perché spesso svoltando imboccava qualche corridoio sbagliato; così fu costretta ad andare per diverso tempo avanti e indietro finché non trovò quello giusto; alla fine riuscì a raggiungere il suo piano, anche si trovava ancora piuttosto lontana dalla sua camera e non riusciva a capire bene dove fosse.

“Credo di avere ancora una volta sbagliato strada”, pensò fermandosi alla fine di quello che sembrava una specie di breve disimpegno dalle pareti ricoperte di arazzi. “Non so in che direzione andare... E tutto è così silenzioso!...”.

E proprio in quell'istante il silenzio venne rotto all'improvviso. Qualcuno piangeva. Era un pianto diverso da quello che aveva udito la sera precedente: si trattava di un lamento infantile agitato e impaziente, attutito dalle pareti.

“È meno lontano di come lo sentivo ieri”, pensò, “ed è proprio qualcuno che piange”.

Poggiò per caso la mano sull'arazzo che le stava vicino e fece un balzo all'indietro, sbalordita: la tappezzeria nascondeva una porta che si era spalancata rivelando un'altra parte del corridoio, dai cui sbucò Mrs Medlock con un grosso mazzo di chiavi in mano e l'aria piuttosto arrabbiata.

«Che ci fate qui?», chiese afferrando la bambina per un braccio. «Cosa vi avevo detto?»

«Ho sbagliato corridoio», cercò di spiegare Mary, «e non sapevo dove andare... Poi ho sentito qualcuno che piangeva».

Mrs Medlock non le era mai piaciuta, ma subito dopo arrivò quasi a odiarla.

«Non potete aver sentito proprio nulla del genere», ribatté seccamente la governante. «E adesso filate subito nelle vostre stanze, se non volete buscarle».

Detto questo, senza mollarle il braccio, un po' spingendola e un po' trascinandola, la condusse di fronte alla porta della sua camera, aggiungendo:

«Adesso o farete come dico io o verrete richiusa a chiave. Il padrone farebbe bene ad affidarvi a un'istitutrice, come gli avevo consigliato. Avete proprio bisogno di qualcuno che vi stia sempre dietro, e

io ho già troppo da fare».

Mrs Medlock uscì sbattendo la porta e Mary andò a sedersi sul tappeto davanti al camino, livida per la rabbia: non le scendeva una lacrima, ma digrignava i denti.

«Eppure c'era qualcuno che piangeva... C'era, eccome se c'era!...», ripeteva fra sé.

Ormai erano già due volte che aveva udito quel pianto, e un giorno avrebbe scoperto chi piangeva. Aveva scoperto un bel po' di cose, quella mattina. E poi aveva giocato con i piccoli elefanti di avorio e aveva conosciuto la famiglia di topolini. Le sembrava quasi di avere fatto un lungo viaggio.

# Capitolo settimo. La chiave del giardino

Due giorni dopo, appena sveglia, Mary aprì gli occhi, si sedette sul letto e chiamò subito Martha.

«Guardate la brughiera! Guardate la brughiera!...».

Il temporale era passato, e durante la notte le nuvole e la nebbia grigia erano state spazzate via dal vento. E ora anche il vento era cessato, e uno scintillante cielo azzurro si stendeva su tutta la brughiera. Mai e poi mai Mary aveva immaginato che il cielo poteva essere così azzurro. In India il cielo, per colpa del caldo, aveva sempre un che di opaco e di lattiginoso: questo invece era terso, profondo, splendente come l'acqua di un bellissimo lago infinito. Qua e là, altissimi in quell'azzurro, galleggiavano piccoli batuffoli di nuvole candide come la neve. Anche l'immensa brughiera era di un azzurro tenue, anziché del violaceo colore dell'erica o il solito grigio cupo.

«Be', il temporale ha concesso una tregua, almeno per il momento», disse Martha con un sorriso allegro. «Fa sempre così, durante questa stagione: se ne va in una notte, come se non ci fosse mai stato né dovesse mai tornare. È il segno che sta arrivando la primavera. È ancora lontana, ma si avvicina».

«Credevo che in Inghilterra piovesse sempre, o fosse sempre buio», osservò Mary.

«Ma no!», replicò Martha inginocchiandosi per sistemare il caminetto. «È un grossa scempiaggine».

«Scempiaggine?... Che dici?», chiese Mary, ormai abituata a sentirle usare termini che non capiva.

Martha rise, come aveva fatto la prima mattina.

«Già», rispose, «ecco che ho parlato di nuovo in dialetto... Mrs Medlock non fa che rimproverarmelo... Scempiaggine vuol dire una sciocchezza, o una cosa non vera. Comunque, quando c'è bel tempo lo Yorkshire è il posto più assolato del mondo. Ve lo dicevo che la brughiera vi sarebbe piaciuta, dopo un po'. Aspettate di vedere i fiori dorati della ginestra e della saggina o i fiori purpurei dell'erica, e centinaia di farfalle e di api, e le allodole che sfrecciano nell'aria cantando!... Oh, vi verrà voglia di uscire e restarvene fuori tutto il giorno, come fa Dickon!».

«Davvero potrò andare laggiù?», domandò Mary ansiosamente, guardando lontano nell'azzurro dalla finestra. Tutto era così nuovo, e grande, e meraviglioso, e aveva un colore di paradiso!

«Non saprei», rispose Martha. «Mi date l'impressione di non avere mai usato troppo le gambe da quando siete nata. Forse non ce la fareste a percorrere cinque miglia a piedi. Fanno cinque miglia, da qui alla mia casa».

«Mi piacerebbe vedere la vostra casa».

Martha la guardò un attimo, incuriosita; poi riprese la spazzola e cominciò a pulire il camino. Stava pensando che quella faccina scialba non le sembrava più così scontrosa come la prima mattina che l'aveva vista. Somigliava un pochetto al faccino della sua piccola sorellina Susan quando voleva assolutamente qualcosa.

«Lo chiederò alla mamma», disse. «Lei trova sempre una soluzione a tutto. Oggi è il mio giorno di libertà e vado a casa. Sono così contenta! Mrs Medlock ha una grande stima di mia madre. Forse la mamma potrebbe parlargliene».

«A me vostra madre piace», disse Mary.

«Ci scommetto», rispose Martha senza smettere di pulire il camino.

«Anche se non l'ho mai vista».

«Sì, non l'avete mai vista».

Martha si drizzò di nuovo sui talloni e si strofinò la punta del naso con il dorso della mano. Per un

momento parve in forse, ma poi aggiunse:

«È una donna piena di buonsenso, una grande lavoratrice, ha un buon carattere, ama la pulizia e piace a tutti, pure a quelli che non la conoscono. Quando vado a casa nel mio giorno libero, attraverso la brughiera saltando di gioia».

«Mi piace anche Dickon», aggiunse Mary, «e non ho mai visto nemmeno lui».

«Be'», replicò Marha con fermezza, «vi ho già detto che gli vogliono bene gli uccelli, i conigli, le pecore, i cavallini selvatici e perfino le volpi... Mi chiedo», continuò riflettendo mentre la fissava, «cosa penserebbe Dickon di voi».

«Non gli piacerei, questo è certo», disse Mary riacquistando il suo tono scostante e freddo. «Io non piaccio a nessuno».

Martha continuava a riflettere.

«E voi, voi vi piacete?», le chiese come se davvero le interessasse saperlo.

Mary restò in forse, e per un momento ci pensò su.

«No, per niente, davvero», rispose. «Non mi era mai venuto in mente prima d'ora».

Martha sorrise fra sé, come se le tornasse alla memoria un ricordo familiare. Disse:

«Una volta la mamma mi fece la stessa domanda. Stava curva sulla tinozza del bucato, e io ero di pessimo umore e parlavo male di tutti. Si girò verso di me e mi fece “Ma sentitela, la furbacchiona! Non ti piace questo, non ti piace quello... Ma tu, tu ti piaci?”. Mi fece ridere, e di colpo il mio malumore svanì».

Martha se ne andò, felice, non appena ebbe finito di servire la colazione a Mary. L'attendevano cinque miglia di cammino attraverso la brughiera per arrivare a casa, dove avrebbe aiutato la madre a lavare, a pulire e a cuocere il pane per tutta la settimana.

Non appena si rese conto che Martha era andata via, Mary si sentì più sola del solito. Scese subito in giardino e per prima cosa si mise a correre, facendo dieci volte di seguito il giro della grande fontana. Contò scrupolosamente i giri compiuti, e al termine si sentì alquanto sollevata. Il sole dava un aspetto diverso alle cose. Il cielo si distendeva azzurro e profondo su Misselthwaite e sull'intera brughiera: Mary continuava a guardare in alto cercando di immaginare che effetto facesse sdraiarsi su una di quelle piccole nuvole bianche come la neve e lasciarsi galleggiare nell'aria. Si diresse verso il primo orto e lì trovò Ben Weatherstaff al lavoro insieme ad altri due giardinieri. Sembrava che la bella giornata lo avesse messo di buonumore, poiché le rivolse per primo la parola.

«Sta arrivando la primavera», disse. «Non sentite il profumo?».

Mary annusò l'aria e sì, credette davvero di sentirlo.

«Sento qualcosa di piacevole, di fresco e di umido», rispose.

«È la terra buona e fertile», continuò l'altro riprendendo a zappare: «Si prepara a far crescere le cose. È contenta, la terra, quando arriva il momento della semina, così come è triste durante l'inverno perché non ha nulla da fare. Nei giardini, al buio sotto la terra le cose stanno cominciando a muoversi. E il sole le riscalda. Fra poco si vedranno spuntare dalla terra tante minuscole puntine verdi».

«E cosa saranno mai?», chiese Mary.

«Crochi, bucaneeve, narcisi... Non li avete mai visti?»

«No. In India, dopo le piogge, tutto è caldo, umido e verde», rispose Mary. «Credo che le piante crescano in una notte».

«Queste qui non cresceranno in una notte», spiegò Ben. «Bisognerà aspettare prima di vederle. Spunteranno fuori un po' alla volta, ogni giorno di più, mettendo oggi una fogliolina, domani un'altra... Tenetele d'occhio e vedrete».

«Lo farò», rispose Mary.

Poco dopo udì un lieve frullo d'ali e capì che il pettirosso era tornato. Era molto allegro e vivace: saltellò ai suoi piedi e piegò di lato il capino, come per sbirciarla furtivamente, con un gesto quasi di

timidezza. Allora Mary domandò a Ben:

«Credete che si ricordi di me?»

«Se si ricorda di voi?!...», saltò su Ben, indignato. «Conosce ogni torsolo di cavolo nei giardini e credete che non si ricordi delle persone? Non ha mai visto, qui, una ragazzina prima d'ora, e sta cercando di sapere tutto sul vostro conto. Ed è inutile cercare di nascondergli qualcosa, a quel bel tipo lì».

«Anche nel giardino dove vive lui le cose si stanno muovendo al buio, sottoterra?», chiese Mary.

«Quale giardino?», bofonchiò Ben diventando improvvisamente scontroso.

«Quello dove si trovano i vecchi rosai». Non riusciva a non chiedere, perché aveva troppa voglia di saperlo. «I fiori sono tutti morti o in estate ne fiorisce ancora qualcuno? Ci sono ancora le rose?»

«Chiedetelo a lui», rispose Ben accennando con una spalla al piccolo pettirosso. «È l'unico a saperne qualcosa. Non lo ha visto nessun altro da dieci anni».

Dieci anni erano davvero tanti, pensò Mary. Lei era appena nata, dieci anni prima.

Si allontanò a passi lenti, riflettendo. Il giardino cominciava a piacerle, proprio come avevano cominciato a piacerle il pettirosso e Dikon e la madre di Martha. Ora cominciava a piacerle anche Martha. Ed erano tante persone, dal momento che abitualmente non provava simpatia per nessuno. Pensava al pettirosso come a una persona. Proseguì verso il lungo muro ricoperto dall'edera, al di sopra del quale si potevano scorgere le cime degli alberi: proprio mentre stava gironzolando là intorno le accadde una cosa assai eccitante e straordinaria, e tutto grazie al piccolo pettirosso amico di Ben Weatherstaff.

Udì un cinguettio e un pigolio, e quando si voltò a guardare l'aiuola spoglia alla sua sinistra, scorse l'uccellino che saltellava fingendo di beccare qualcosa in mezzo alle zolle di terra, quasi volesse far credere di non averla seguita. Ma lei sapeva bene che l'aveva seguita, e la sorpresa la riempì talmente di gioia che quasi tremò.

«Ti ricordi di me, allora!», esclamò. «Ti ricordi di me! Sei la creatura più cara del mondo!».

Mary cinguettava, e parlava, e lo incitava, mentre l'altro saltellava agitando la coda e pigolando. Sembrava che parlasse. Il suo panciotto rosso era come di seta, e lui gonfiava con grazia il petto minuto, ed era così maestoso e grazioso, quasi a mostrarle come un pettirosso potesse essere uguale a una persona umana, e altrettanto importante. Quando lui le permise di accostarsi un po' di più, di chinarsi e di parlargli cercando di emettere dei suoni simili a quelli dei pettirossi, Mary dimenticò del tutto di avere mai avuto un brutto pensiero in vita sua. Oh, le concedeva di avvicinarsi così tanto!... Dunque capiva che per nulla al mondo lei avrebbe allungato una mano o fatto qualcosa per spaventarlo!... E lo capiva proprio perché era come una persona, ma al tempo stesso più grazioso di qualsiasi persona al mondo. Mary si sentiva così felice che a malapena osava respirare.

L'aiuola non era del tutto spoglia: era priva di fiori perché le piante sempreverdi erano state tagliate per il riposo invernale, ma c'era una serie di cespugli alti e bassi che cresceva ai bordi, e il pettirosso vi saltellava intorno. A un certo punto Mary lo vide zampettare sopra un mucchietto di terra smossa di recente. Stava cercando un verme?... Probabilmente quella terra era stata rivoltata da qualche cane che aveva scavato una buca piuttosto profonda nel tentativo di tirare fuori una talpa.

Mary non capiva perché ci fosse quella buca, ma vi guardò dentro e scorse qualcosa: si trattava di una specie di anello arrugginito, di ferro o forse di ottone... Quando il pettirosso se ne volò sopra un albero lì accanto, lei allungò una mano e raccolse l'anello... Ma non era un anello: era una vecchia chiave che aveva tutta l'aria di essere rimasta sepolta lì da lungo tempo.

Mary si rizzò in piedi e guardò quasi con spavento la chiave che le pendeva dal dito.

«Forse è rimasta sepolta qui per dieci anni», disse in un soffio. «Forse è la chiave del giardino!».

# Capitolo ottavo. Il pettirosso mostra il cammino

Mary guardò la chiave per un bel pezzo, rigirandola fra le mani, riflettendo. Come abbiamo già detto, non era una bambina abituata a chiedere il permesso o il consiglio degli adulti. L'unico suo pensiero riguardo alla chiave era questo: se davvero si trattava della chiave del giardino chiuso, ora doveva riuscire a trovare la porta, aprirla e scoprire che cosa c'era dietro quel muro, e che ne era stato dei cespugli di rose.

Voleva vedere quel giardino proprio perché era rimasto chiuso tanto a lungo. Doveva essere differente dagli altri giardini, e in dieci anni doveva essere accaduto qualcosa di straordinario. Inoltre, se le fosse piaciuto, ci sarebbe potuta andare tutti i giorni chiudendosi la porta alle spalle; avrebbe potuto inventarsi dei giochi tutti suoi, da sola... Nessuno avrebbe saputo dov'era, poiché avrebbero continuato a pensare che la porta era chiusa e la chiave sepolta sottoterra. Quell'idea le piaceva molto.

Vivere in pratica da sola, in una casa di cento stanze misteriosamente chiuse a chiave senza sapere cosa fare per svagarsi, aveva messo in azione il suo cervello inattivo e risvegliato la sua immaginazione. E senza dubbio anche l'aria fresca, forte e pura della brughiera aveva contribuito parecchio a tale cambiamento: le aveva fatto tornare l'appetito e ora, dopo aver stimolato il suo sangue, provvedeva a stimolare anche la sua mente. Le sembrava di non avere quasi più "brutti pensieri", anche se non sapeva spiegarsene la ragione.

Infilò la chiave in tasca e prese a camminare avanti e indietro per il sentiero. Pareva che nessuno andasse mai lì, tranne lei: poteva quindi camminare con calma ed esaminare bene il muro, o meglio l'edera che vi cresceva sopra. Quell'edera la sconcertava: per quanto scrutasse con attenzione, non riusciva a vedere altro che foglie fitte e lucide, di un verde quasi nero. Era assai delusa, tanto che mentre misurava il muro a lenti passi le tornarono in mente alcuni dei suoi brutti pensieri. Era assurdo trovarsi lì vicino e non poter entrare. Una volta a casa, continuò a tenere la chiave in tasca; anzi, decise di tenerla sempre a portata di mano, nel caso fosse riuscita a trovare la porta nascosta.

Mrs Medlock aveva dato a Martha il permesso di dormire a casa. La mattina seguente la ragazza tornò al lavoro tutta allegra e con le gote più rosse che mai.

«Mi sono alzata alle quattro», annunciò. «La brughiera a quell'ora era una vera meraviglia: il sole sorgeva e intanto gli uccelli si risvegliavano, i conigli scappavano qua e là... Non ho fatto mica tutta la strada a piedi: un tale mi ha dato un passaggio sul suo carro... Oh, mi sono divertita un mondo!...».

Aveva tantissime cose piacevoli da raccontare sul suo giorno di libertà. Sua madre era stata contenta di vederla. Insieme avevano fatto il pane e il bucato. Martha aveva anche preparato per ognuno dei fratellini un dolcetto di pasta di pane con dentro un pezzettino di zucchero di canna.

«I dolci erano ancora caldi quando sono rientrati dopo aver giocato nella brughiera. La casa profumava di pane appena sfornato, c'era un bel fuoco e tutti strillavano dalla gioia. Dickon ha detto che la nostra casetta è degna di un re, tanto è bella».

La sera, mentre tutti erano seduti attorno al fuoco e lei e la mamma cucivano toppe sui vestiti strappati e rammendavano calze, Martha aveva raccontato la strana storia della ragazzina venuta dall'India, che era stata servita fin dalla nascita da quelli che lei chiamava "neri" e che non sapeva neanche infilarsi le calze da sola.

«Eh, sì, gli è piaciuto un sacco sentirmi parlare di voi», concluse Martha. «Volevano sapere tutto dei negri e della nave su cui siete arrivata. Chiedevano e chiedevano, ma io non ho potuto dire gran che...».

Mary rifletté qualche momento.

«Vi dirò tante e tante cose prima del vostro prossimo giorno di libertà», le assicurò, «così avrete tanti fatti da raccontare. Scommetto che avranno piacere di sentir parlare di gite su elefanti e cammelli o di ufficiali che vanno a caccia di tigri...».

«Caspita!», esclamò Martha, incantata. «Diventeranno matti dalla gioia, potete giurarci! Davvero lo farete, Miss? Sarebbe meglio che andare al circo».

«L'India è molto diversa dallo Yorkshire», disse Mary lentamente, mentre rifletteva, «non ci avevo mai pensato bene. Davvero a Dikon e a vostra madre è piaciuto sentir parlare di me?»

«Oh, Dikon sgranava gli occhi dallo stupore, mentre la mamma è rimasta di sasso quando ha saputo che siete abbandonata a voi stessa. Ha chiesto: “Ma Mr Craven non le ha dato un'istitutrice o una governante?”. E io ho risposto: “No, ancora no, anche se Mrs Medlock dice che lo farà di sicuro non appena gli verrà in mente, ma che potrebbe non venirgli in mente per altri due o tre anni”».

«Non voglio nessuna istitutrice!», disse Mary in tono brusco.

«Però la mamma dice che ormai dovrete mettervi a studiare, e anche avere una donna che si occupi soltanto di voi. Mi ha detto: “Ascolta Martha, pensa soltanto a come ti sentiresti tu al suo posto, in una casa così grande, lasciata così, ad andartene in giro da sola e senza la mamma!... Dovresti cercare di farle un po' di coraggio”. Così ha detto. E io le ho promesso che lo farò».

Mary la squadrò con una lunga occhiata.

«Ma voi mi state già facendo coraggio», disse. «Mi piace sentirvi parlare».

Martha uscì dalla stanza e ritornò subito dopo, nascondendo qualcosa sotto il grembiule.

«Ecco qui: che cosa ne pensate?», disse con un'allegria risata. «Vi ho portato un regalo».

«Un regalo!...», esclamò Mary. Come poteva fare dei regali una famiglia con quattordici bocche affamate?

«Un uomo, un venditore ambulante che passava per la brughiera», spiegò Martha, «ha fermato il suo carro davanti alla nostra porta. Aveva pentole, padelle e tanta altra roba, ma la mamma non aveva soldi e non poteva comprare nulla. Proprio mentre se ne stava andando via, la nostra 'Lizabeth Ellen ha strillato: “Mamma, guarda, ha le corde per saltare con i manici rossi e blu!”. Allora la mamma lo ha richiamato subito: “Qui, buon uomo, fermatevi! Quanto costano quelle?”. E lui: “Due soldi”. La mamma ha cominciato a frugarsi nelle tasche e ha detto: “Martha, hai portato la tua paga a casa come la brava ragazza che sei, e io di soldi ne ho giusto quattro, ma voglio spenderne due e comprare a quella tua bambina una corda per saltare!”... Infatti l'ha comprata, ed eccola qua».

La tirò fuori e gliela mostrò, piena di orgoglio. Era una corda robusta, sottile, con i manici dipinti a strisce rosse e blu alle due estremità. Mary Lennox non aveva mai visto prima di allora una corda per saltare, e la contemplò stupefatta.

«A cosa serve?», chiese incuriosita.

«A cosa serve!...», esclamò Martha. «Vorreste dirmi che in India non conoscono le corde per saltare, con tutti i loro elefanti, e le tigri, e i cammelli? Ora capisco perché sono quasi tutti neri. Ve lo faccio vedere io a cosa serve: state a guardare».

Corse in mezzo alla stanza, e impugnando in ogni mano un manico della corda, iniziò a saltare, saltare e saltare... Mary si voltò sulla sedia e rimase a osservarla, e pareva che anche le strane facce dei vecchi ritratti stessero fissando Martha, quasi chiedendosi cosa osasse combinare proprio sotto i loro aristocratici nasi quella semplice contadinotta. Ma Martha non li vedeva neppure: l'interesse e la curiosità che poteva leggere sul visetto di Mary la deliziavano. Così continuò a saltare contando, e non smise finché non fu arrivata a cento.

«Posso fare anche di meglio», disse quando si fermò. «Sono riuscita a saltare fino a cinquecento quando avevo dodici anni, ma a quel tempo ero un bel po' più magra di adesso, e non ero fuori esercizio».

Mary si alzò dalla sedia: cominciava a sentirsi eccitata.

«Mi sembra bello», disse. «Vostra madre è una donna molto gentile. Credete che riuscirò mai a saltare così?»

«Provate», la incoraggiò Martha porgendole la corda. «All'inizio non riuscirete certo ad arrivare fino a cento, ma con la pratica migliorerete. Lo ha detto la mamma, sapete? Ha detto: "Niente potrebbe farle meglio di una corda per saltare. È il giocattolo migliore che una bambina possa avere. Saltando a corda all'aria aperta vedrete che gambe e braccia le si irrobustiranno"».

Apparve subito chiaro, quando si mise a saltare, che di forza, nelle braccia e nelle gambe di Mary, ce n'era ben poca. Non era molto abile, ma quel gioco le piacque tanto che non volle smettere.

«Vestitevi e correte fuori a saltare», la incitò Martha. «La mamma ha detto che dovete stare fuori più che potete, anche quando piove un po', purché siate ben coperta».

Mary si infilò cappotto e cappello, prese la corda e aprì la porta; ma d'un tratto le venne in mente una cosa e si voltò lentamente.

«Oh, Martha», disse, «era la vostra paga. Erano proprio i vostri soldi... Grazie!». Lo disse in modo rigido, perché non era abituata a ringraziare le persone o a notare che avevano fatto qualcosa per lei. «Grazie», ripeté, e tese la mano, perché non sapeva cos'altro fare. Martha gliela strinse con aria goffa, come se non fosse abituata a quel genere di ringraziamenti. Poi rise.

«Siete una ragazzina strana, vi comportate come i grandi», disse. «La nostra 'Lizabeth Ellen mi avrebbe dato un bacio».

Mary si irrigidì ancora di più.

«Volete che vi dia un bacio?».

Martha rise di nuovo.

«No, non io», disse. «Se foste diversa, sareste voi stessa a volermelo dare, ma non ha importanza. Adesso correte fuori e andate a giocare con la corda».

Mary provava una sorta di imbarazzo: la gente dello Yorkshire le sembrava strana, e Martha continuava a essere un enigma per lei. All'inizio non le era piaciuta affatto, ma adesso era diverso.

La corda per saltare era una cosa fantastica: saltò e contò, contò e saltò fino ad avere le guance tutte rosse. Da quando era nata, non si era mai interessata così tanto a qualcosa. Il sole splendeva e tirava un po' di vento; ma non era un vento forte: giungeva a lievi folate che recavano un buon odore di terra appena smossa. Mary saltò intorno alla grande fontana del giardino, saltò su per un sentiero e giù per un altro... Infine, sempre saltando, arrivò nell'orto, dove vide Ben che zappava parlando con il pettirosso che gli zampettava accanto. Continuando a saltare, si diresse verso di lui. Ben alzò il capo e la guardò con una curiosa espressione. Mary si era chiesta se lui l'avrebbe notata, perché ci teneva molto che la vedesse saltare con la corda.

«Bene!», esclamò il giardiniere. «Parola mia, dopo tutto può darsi che siate una bambina anche voi! E magari nelle vene vi scorre pure del sangue, invece che latte acido!... Quant'è vero che mi chiamo Ben Weatherstaff, vi sono venute due belle guance rosse! Non avrei mai creduto che potesse accadere una cosa simile».

«Non ho mai saltato a corda, prima», disse Mary. «Ho cominciato oggi. Riesco ad arrivare solo a venti volte di seguito».

«Continue», disse Ben. «Ve la cavate abbastanza bene per essere una bambina che è sempre vissuta in mezzo ai pagani. Vedete come vi osserva?», aggiunse scuotendo il capo verso l'uccellino. «Ieri vi ha seguita, e oggi pure vi seguirà. Gli piacerà scoprire cos'è una corda per saltare, perché non ne ha mai vista una... Eh!... Caro mio», esclamò scuotendo il capo verso la bestiola, «la curiosità sarà la tua rovina se non impari a stare bene attento».

Mary saltellò intorno a tutti gli orti e intorno al frutteto, riposandosi ogni tanto. Alla fine raggiunse il suo sentiero speciale, e decise di provare se gli riusciva di percorrerlo tutto saltando con la corda.

Poiché era un tratto bello lungo, cominciò lentamente, ma prima di averne percorso neppure la metà si sentiva talmente accaldata e senza fiato che fu costretta a fermarsi. Non gliene importava troppo, perché comunque era riuscita a contare fino a trenta. Si fermò con una risatina di soddisfazione, e guarda un po', ecco lì il piccolo pettirosso che la guardava dondolandosi su un lungo tralcio di edera. L'aveva seguita, e la stava salutando con un cinguettio. Mentre saltava verso di lui, Mary sentì qualcosa di pesante, che teneva in tasca, batterle contro il corpo a ogni salto. Rise di nuovo, e rivolgendosi al pettirosso disse:

«Ieri mi hai mostrato dov'era la chiave, oggi dovresti indicarmi la porta!... Ma non credo che tu lo sappia!».

Il pettirosso volò dal tralcio di edera sulla sommità del muro, aprì il becco e intonò una serie di acuti e trilli deliziosi, al solo scopo di esibirsi. Non c'è nulla al mondo di più adorabile di un pettirosso che si dà delle arie, e lo fanno quasi sempre.

Mary, che nei racconti della sua *ayah* aveva sempre sentito parlare di incantesimi, disse sempre, in seguito, che ciò che accadde in quel momento fu magia.

Giù per il sentiero corse una piacevole folata di vento, più forte delle altre, che scosse i rami degli alberi e fece sollevare i lunghi tralci di edera che ricoprivano il muro. Mary si era già avvicinata al pettirosso, e di colpo il vento agitò ancor più l'edera, e lei si precipitò verso il muro e con la mano scostò le foglie. Aveva scorto qualcosa di rotondo, il pomello di una porta, che il rampicante nascondeva.

Infilò le mani sotto le foglie e le spostò. Per quanto fitta fosse l'edera, quella specie di cortina era mobile e soltanto in minima parte attaccata al ferro e al legno. Il cuore le batteva all'impazzata e le mani le tremavano per la gioia e l'eccitazione. Il pettirosso seguiva a cantare a gola spiegata. Piegando il capino di lato, e sembrava eccitato quanto lei. Che cosa sentiva sotto le mani? Una strana cosa quadrata, di ferro, in cui le sue dita avevano trovato un buco...

Era la serratura di una porta rimasta chiusa per dieci lunghi anni. Tirò fuori la chiave dalla tasca, la infilò nella toppa, scoprì che si adattava alla perfezione. Provò a girare; dovette usare ambedue le mani, ma infine la girò.

Tirò un lungo e respiro e si guardò alle spalle per controllare che non stesse venendo qualcuno. Nessuno. A quanto pareva non capitava mai nessuno, lì. Un altro respiro profondo; poi, mentre con una mano tratteneva da parte la verde cortina di edera, con l'altra spinse la porta che pian piano si aprì.

Sgusciò attraverso l'apertura, si chiuse la porta alle spalle e vi si appoggiò contro con la schiena guardandosi intorno e respirando forte per la trepidazione, lo stupore e la gioia.

Si trovava nel giardino segreto.

# Capitolo nono. La casa più strana in cui abbia mai vissuto qualcuno

Era il posto più incantevole e misterioso che si potesse immaginare. Le alte mura che lo circondavano erano ricoperte da rami spogli di rose rampicanti, talmente fitti da formare come un groviglio. Mary Lennox sapeva bene che si trattava di rose, perché in India ne aveva già viste moltissime. Il terreno era tutto ricoperto di erba resa scura dalla stagione invernale, da cui spuntavano gruppi di cespugli che dovevano sicuramente essere di rose, se erano ancora vivi. Alcuni di quei cespugli avevano talmente allungato i loro rami da sembrare veri e propri alberelli, anche se non troppo alti. Vi erano anche altri alberi nel giardino, ma la cosa più affascinante e singolare era che le rose rampicanti vi si erano aggrappate formando aerei intrecci ondegianti tra un ramo e l'altro, come meravigliosi ponti sospesi nell'aria. In quel momento non c'erano rose e neppure foglie, e Mary non sapeva se le piante fossero morte oppure vive; ma i loro rami grigi e marroni che ricoprivano tutto come un manto, i muri, gli alberi e persino l'erba bruna là dove erano caduti e crescevano a terra, conferivano al luogo un'aria misteriosa. Mary aveva immaginato che quel giardino dovesse essere diverso da tutti gli altri che non erano rimasti così a lungo abbandonati a se stessi; e difatti era diverso, assai diverso da qualsiasi altro luogo avesse mai visto in vita sua.

«Che silenzio!», sussurrò. «Che gran silenzio!...».

Rimase come in attesa per qualche istante, ascoltando il silenzio. Anche il pettirosso, volato in cima al solito albero, taceva come tutto il resto; non batteva neppure le ali: rimaneva immobile sul ramo, fissando la bambina.

«Non mi stupisce che ci sia tanto silenzio!...», bisbigliò ancora Mary. «Dopo dieci anni sono la prima persona, qui, a pronunciare qualche parola».

Si allontanò dalla porta camminando in punta di piedi, come se temesse di svegliare qualcuno. Era contenta che l'erba attutisse i suoi passi. Si fermò sotto uno di quei ponti simili a festoni cresciuti come per incanto da un albero all'altro, guardando i viticci e i rami che lo formavano.

«Chissà se sono del tutto morti?», disse. «Non sarà mica un giardino completamente morto? Oh, vorrei tanto di no!...».

Al vecchio Ben sarebbe bastata un'occhiata per capire se le piante erano ancora vive o no, ma lei riusciva a vedere solo una cosa: tanti rametti grigi o marroni su cui non si manifestava il benché minimo segno di qualche gemma.

Comunque, si trovava finalmente *dentro* quel meraviglioso giardino. Ora poteva andarci quando voleva, attraverso la porta celata dall'edera: le sembrava di avere scoperto un mondo tutto suo.

Fra quei quattro muri il sole splendeva radioso, e il cielo azzurro sopra il giardino appariva ancora più brillante e dolce di quello che si stendeva sulla brughiera. Il pettirosso volò giù dalla cima dell'albero e prese a saltellarle intorno, seguendola da un cespuglio all'altro. Continuava a cinguettare e sembrava parecchio indaffarato, come se volesse mostrarle tante e tante cose. Tutto era strano e muto, e Mary aveva la sensazione di trovarsi a centinaia e centinaia di miglia da ogni essere umano, eppure non si sentiva affatto sola. La turbava soltanto il desiderio di sapere se tutti i roseti fossero ormai morti o se per caso alcuni fossero ancora vivi e potessero ricoprirsi di foglie e boccioli non appena sarebbe stato

un po' più caldo. Voleva davvero con tutto il cuore che il giardino non fosse completamente morto: poteva essere uno splendore con migliaia di rose fiorite da ogni parte!...

Dopo avere girellato un po', si accorse che la corda ciondolava sempre dal suo braccio: decise allora di fare il giro del giardino saltando, fermandosi solo quando le veniva voglia di guardare meglio qualcosa. Sembrava ci fossero stati dei sentieri qua e là fra l'erba, e in qualche angolo vide padiglioni di sempreverdi con sedili di pietra e grandi vasi da fiori ricoperti di muschio.

Accostandosi al secondo padiglione, smise di saltare. Lì, un tempo, c'era stata un'aiuola di fiori, e Mary credette di vedere qualcosa che spuntava dalla terra nera: si trattava di alcune aguzze puntoline color verde pallido.

Si ricordò di quanto le aveva detto Ben Weatherstaff e si chinò per esaminarle.

«Queste cosine piccole piccole sono delle pianticelle che spuntano... Potrebbero essere crochi o bucaneve, oppure narcisi», mormorò.

Si chinò per annusarle e fiutò la fresca fragranza della terra umida, che le piacque moltissimo.

«Magari ce ne sono altre», disse. «Farò il giro del giardino per controllare».

Anziché saltare, proseguì camminando. Procedeva lentamente, con gli occhi fissi a terra. Guardò nelle vecchie aiuole e in mezzo all'erba, e dopo aver compiuto la sua perlustrazione cercando di non farsi sfuggire nulla, aveva scoperto tante altre puntoline verdi e sottili, ed era di nuovo molto contenta ed eccitata.

«Non è un giardino morto del tutto», esclamò dolcemente a se stessa. «Anche se tutte le rose fossero morte, ci sono tante altre piante ancora vive».

Mary non sapeva quasi nulla di giardinaggio, ma in certi punti dove l'erba era particolarmente fitta ebbe come l'impressione che quelle puntoline verdi cercassero di aprirsi a fatica un varco per crescere. Si guardò intorno finché non trovò un pezzetto di legno sufficientemente aguzzo. Si mise in ginocchio, scavando e strappando le erbacce fino a formare dei piccoli spazi sgombri intorno ai puntolini verdi.

«Ora direi che potranno respirare meglio», disse dopo aver liberato i primi germogli. «Farò sempre così, e farò tutto il possibile. Se non faccio in tempo oggi, tornerò domani».

Passava da un'aiuola all'altra, scavando, strappando via le erbacce, e si divertiva talmente che, finite le aiuole, si mise a strappare anche l'erba ai piedi degli alberi. Tutto quel daffare la riscaldò a tal punto che si tolse la giacca e poi anche il cappello. Senza rendersene conto sorrideva all'erba e ai puntolini verdi.

Anche il pettirosso era piuttosto affaccendato, lieto di vedere che qualcuno cominciava a occuparsi del posto dove abitava. E dire che aveva sperato nel vecchio Ben Weatherstaff. E poi, quando qualcuno lavora in un giardino, con il terriccio smosso vengono su un mucchio di prelibatezze da mangiare. Ed ecco che questa piccola creatura alta neppure la metà di Ben aveva il buonsenso di entrare nel suo giardino e di mettersi subito all'opera.

Mary lavorò nel giardino fino all'ora di pranzo. A dire il vero se ne ricordò con un certo ritardo, e quando indossò nuovamente giacca, si mise il cappello e raccattò la corda per saltare non riusciva a credere di aver lavorato per due o tre ore di fila. Per tutto quel tempo si era sentita davvero felice; e adesso lì dove erano state tolte le erbacce che le soffocavano si potevano vedere decine e decine di puntoline verde chiaro che avevano un aspetto alquanto migliore di prima.

«Tornerò nel pomeriggio», disse girando lo sguardo sul suo nuovo regno, rivolgendosi agli alberi e ai cespugli come se potessero udirla.

Quindi corse leggera attraverso il prato, aprì la vecchia porta e sgusciò fuori in mezzo all'edera. Aveva le gote colorite, gli occhi splendenti e a tavola mangiò con tale appetito che Martha ne fu molto soddisfatta.

«Due fette di carne e due porzioni di budino di riso!», esclamò. «La mia mamma sarà proprio contenta quando le racconterò l'effetto che vi ha fatto la corda per saltare».

Mentre zappettava con il suo bastone, Mary aveva trovato una specie di radice bianca che sembrava una piccola cipolla. L'aveva subito rimessa a posto coprendola nuovamente di terra; e proprio in quel momento si stava chiedendo se Martha le avrebbe saputo spiegare cos'era.

«Martha, che cosa sono quelle radici bianche simili alle cipolle?», domandò.

«Sono bulbi», rispose la ragazza. «È da lì che nascono molti fiori primaverili. I più piccoli sono bucaneeve e crochi, i più grandi narcisi, giunchiglie e asfodeli. I più grossi di tutti sono gigli e iris viola. Sono fiori bellissimi. Dickon ne ha piantati un mucchio nel nostro piccolo giardino».

«Dickon conosce bene i bulbi?», disse Mary, mentre una nuova idea si faceva strada nella sua testa.

«Oh, il nostro Dickon sarebbe capace di far spuntare un fiore dal muro. La mamma dice che lui bisbiglia alle piante di venire fuori dalla terra».

«I bulbi vivono a lungo? Riescono a sopravvivere per anni anche se nessuno li aiuta?», chiese Mary con ansia.

«I bulbi si aiutano da soli», disse Martha. «Ecco perché anche i poveri possono permettersi di averli. Basta non disturbarli e loro lavorano sottoterra per tutta la vita, germogliano e si espandono. C'è un punto, qui nel bosco del parco, dove crescono migliaia di bucaneeve. A primavera sono una delle cose più belle dello Yorkshire... Nessuno sa chi li abbia piantati».

«Come vorrei che fosse già primavera!», esclamò Mary. «Voglio vedere tutte le piante che crescono in Inghilterra».

Aveva finito di mangiare ed era andata a sedersi nel suo angolo preferito, a lato del caminetto.

«Mi piacerebbe... mi piacerebbe tanto avere una piccola vanga», disse.

«E cosa ve ne fate di una vanga?», chiese Martha ridendo. «Volete mettervi a lavorare la terra? Ah, bisognerà proprio che lo racconti alla mamma!».

Mary guardò il fuoco e rimase a riflettere per qualche istante. Doveva fare bene attenzione, se non voleva perdere il suo regno segreto. Non stava facendo nulla di male, ma se Mr Craven fosse venuto a sapere che la porta di quel giardino era stata aperta si sarebbe arrabbiato terribilmente, avrebbe messo un'altra chiave e l'avrebbe chiusa di nuovo, stavolta per sempre. Ed era un'idea che Mary non riusciva a sopportare.

«Qui tutto è tanto grande e solitario», disse lentamente, con l'aria di rimuginare fra sé. La casa è triste, il parco è triste, i giardini sono tristi. Parecchi posti sono chiusi a chiave. Non è che in India facessi gran che, ma almeno lì vedevo più gente: indigeni, soldati che marciavano... A volte c'era anche la banda che suonava, e poi la mia *ayah* mi raccontava un mucchio di storie... Qui, invece, a parte voi e Ben, non c'è nessuno con cui parlare. Ma voi avete da fare, e Ben è spesso scorbutico. Pensavo che con una piccola vanga potrei mettermi a zappettare da qualche parte e mettere su un piccolo giardino, se Ben acconsentisse a darmi qualche seme».

Il viso di Martha parve illuminarsi.

«Ma guarda guarda!...», esclamò. «È proprio quello che dice anche la mamma!... Lei dice: "C'è talmente tanta terra in quel posto! Perché non gliene danno un pezzettino tutto per sé, anche per piantarci soltanto prezzemolo e ravanelli. Vangare e zappettare dà soddisfazione!". Proprio così dice».

«Davvero?», disse Mary. «Quante cose capisce!»

«Eh», sospirò Martha, «sapete, dice pure che una donna dopo aver tirato su dodici figli sa ben altro che l'alfabeto! I figli sono come l'aritmetica: fanno capire un sacco di cose».

«Quanto può costare una vanga, una vanga piccolina?», domandò Mary.

«Be'», rispose Mary dopo averci pensato su qualche secondo, «nel villaggio di Thwaite c'è una bottega o qualcosa del genere... Ho visto che al prezzo di due scellini vendono tutti gli attrezzi necessari per il giardinaggio, vale a dire vanga, rastrello e forcone. E sembrano anche abbastanza solidi».

«Io ho più di due scellini nel borsellino», disse Mary. «Mrs Morrison mi ha dato cinque scellini, e Mrs Medlock mi ha dato dell'altro denaro da parte di Mr Craven».

«Mr Craven si è ricordato di voi fino a questo punto?...», si meravigliò Martha.

«Mrs Medlock mi ha detto che avrei avuto uno scellino a settimana per le mie piccole spese. Me ne dà uno ogni sabato. Non so nemmeno come spenderlo».

«Buon Dio! Ma allora siete ricca!», gridò Martha. «Potete comprare tutto quello che vi pare. L'affitto della nostra casetta è di uno scellino e mezzo, e ogni volta faticiamo di brutto per farcela... Mi viene un'idea», aggiunse d'un tratto mettendosi le mani sui fianchi.

«Cosa?», chiese Mary incuriosita.

«In quella botte di Thwaite vendono pure sacchetti di semi da fiore a un soldo l'uno, e il nostro Dickon sa quali sono i più belli e come farli crescere; e poi va spesso a Thwaite, così, per il piacere di andarci. Sapete scrivere una lettera in stampatello?»

«So scrivere», rispose Mary.

«Dickon legge soltanto lo stampatello. Se sapete scrivere in quel modo, possiamo chiedergli di andare a comprare gli attrezzi per il giardino e anche i semi».

«Oh, siete proprio una brava ragazza!», esclamò Mary. «Lo siete sul serio. Non sapevo che foste così gentile. Penso di riuscire a scrivere in stampatello, se mi ci provo. Chiediamo carta, penna e inchiostro a Mrs Medlock».

«Li ho io», disse Martha. «Li ho comprati per scrivere alla mamma la domenica. Vado a prenderli».

La ragazza corse fuori dalla stanza. Mary rimase accanto al fuoco, serrando le manine sottili per la contentezza.

«Se avrò una vanga», sussurrò fra sé, «potrò rendere la terra bella soffice e sradicare a dovere le erbacce. E con i semi potrò far crescere dei bei fiori, così il giardino non sarà più morto, tornerà a vivere».

Quel pomeriggio non poté più uscire, perché quando Martha tornò con carta, penna e calamaio, aveva ancora da sparecchiare e portare di sotto piatti e vassoi; poi, quando entrò in cucina, Mrs Medlock la incaricò di sbrigare diverse faccende, così Mary dovette attendere il suo ritorno per un tempo che le parve interminabile. E poi, anche scrivere a Dickon si rivelò cosa non semplice. A Mary, infatti, era stato insegnato ben poco: le sue istitutrici non la sopportavano più di tanto e avevano fatto il minimo indispensabile. Non era molto brava in ortografia, ma scoprì che con un po' di sforzo riusciva a scrivere in stampatello. Ed ecco qui la lettera che Martha le dettò:

Caro Dickon,

con questa mia spero di trovarti in buona salute così come mi trovo io in questo momento. Miss Mary ha una montagna di soldi e vuole che tu vada a Thwaite per comprarle semi da fiori e attrezzi da giardino per fare un'aiuola. Scegli i fiori più belli e che crescono più facilmente, perché è una cosa che lei non ha mai fatto prima d'ora, dal momento che viene dall'India dove tutto è assai diverso. Salutami la mamma e tutti gli altri. Miss Mary mi racconterà tante altre cose, così il mio prossimo giorno libero vi parlerò di elefanti, di cammelli e di gentiluomini che vanno a caccia di leoni e di tigri.

Martha Phoebe Sowerby

«Mettetemi i soldi in una busta e gliela farò consegnare dal figlio del macellaio, che è molto amico di Dickon», disse Martha.

«Come farò ad avere tutta la roba, quando Dickon l'avrà comprata?», domandò Mary.

«Oh, ve la porterà lui stesso! Sarà molto contento di venire da queste parti».

«Oh», esclamò Mary, «allora ci conosceremo! Non credevo che l'avrei mai visto!».

«Dunque vi fa piacere conoscerlo», chiese Martha, piacevolmente sorpresa.

«Sì, davvero tanto. Non ho mai conosciuto un ragazzo amato dalle volpi e dai corvi».

Martha ebbe un piccolo sussulto, come se all'improvviso si fosse ricordata di una cosa.

«Che sbadata!... Pensare che volevo dirvelo subito, stamattina, e invece me ne stavo scordando!... Ho parlato con la mamma, e lei ha detto che avrebbe chiesto a Mrs Medlock...».

«Volete dire...».

«Ma sì, quello di cui parlavamo martedì. Le chiederà se qualche volta potete venire a casa nostra, a mangiare il dolce di avena fatto da lei e a bere un bicchiere di latte...».

Sembrava che tutte le cose interessanti dovessero accadere quel giorno! Solo l'idea di andare nella brughiera con il sole e il cielo azzurro! In una casetta dove c'erano dodici bambini!...

«Vostra madre crede che Mrs Medlock mi lascerà venire?», chiese Mary ansiosamente.

«Sì, pensa di sì. E poi Mrs Medlock sa che la mamma è una donna ordinata e che la nostra casa è sempre pulita».

«Se venissi, conoscerei anche vostra madre, oltre a Dickon», disse Mary, pensando con piacere a quella prospettiva. «Sembra molto diversa dalle madri indiane».

Martha rimase a farle compagnia fino all'ora del tè, ma se ne stettero tranquille e parlarono piuttosto poco: Mary era taciturna, poiché pensava al lavoro in giardino e a tutte le cose eccitanti accadute in quel pomeriggio, ma prima che Martha scendesse per prendere il vassoio del tè, le fece una domanda.

«Martha», chiese, «la sguattera per caso ha avuto mal di denti anche oggi?».

Martha trasalì leggermente.

«Che cosa ve lo fa pensare?»

«Mentre ho aspettato tutto quel tempo prima che tornaste, ho aperto la porta e sono arrivata fino in fondo al corridoio per vedere se tornavate. E ho udito di nuovo quel pianto lontano, lo stesso dell'altra sera. Non c'è un filo di vento oggi, dunque è chiaro che non poteva essere il vento».

«Eh!...», disse Martha con evidente disagio. «Non dovete andare in giro ad allungare le orecchie per il corridoi!... Mr Craven si potrebbe arrabbiare parecchio, e allora chi può dire cosa farebbe?»

«Non stavo allungando le orecchie», ribatté Mary. «Vi stavo solo aspettando... e a un certo momento ho sentito qualcuno piangere. Questa è la terza volta».

«Santo cielo! Questo è il campanello di Mrs Medlock!...», esclamò Martha. E corse fuori dalla stanza.

«Questa è la casa più strana in cui sia mai vissuto qualcuno», disse Mary con voce assonnata, mentre la testa ciondolante andava a posarsi sul cuscino della vicina poltrona. L'aria fresca, lo zappettare nel giardino e il saltare a corda le avevano messo addosso una piacevole stanchezza... E si addormentò.

# Capitolo decimo. Dickon

Da quasi una settimana il sole continuava a splendere sul giardino segreto. Era così che Mary lo chiamava dentro di sé: quel nome le piaceva, e ancor più le piaceva la sensazione che, una volta chiusa dentro quei vecchi muri, nessuno sapesse dove si trovava. Era come starsene al di fuori del mondo, in qualche luogo incantato. I pochi libri che aveva letto e aveva amato erano stati libri di fiabe, e in una di quelle storie erano descritti dei giardini segreti. A volte dei personaggi vi andavano a dormire per cento anni, e questa cosa a Mary sembrava assolutamente stupida. Non aveva infatti alcuna intenzione di andare a dormire nel suo giardino; anzi, ogni giorno che trascorrevano a Misselthwaite la rendeva più sveglia. Cominciava a piacerle stare all'aperto, e non odiava più il vento, che adesso la divertiva. Ormai correva più velocemente e più a lungo, e saltava la corda contando fino a cento. I bulbi del giardino segreto dovevano esserne davvero stupiti: il terreno intorno a loro era stato ripulito a dovere e finalmente avevano lo spazio per respirare a sazietà. Mary non lo sapeva, ma se ne rallegravano molto sotto la terra scura, e avevano iniziato a lavorare freneticamente! Il sole li poteva raggiungere e riscaldare, e anche la pioggia, così si sentivano pieni di vita.

Mary era una ragazzina strana, ma molto decisa, e adesso che aveva qualcosa di interessante a cui dedicarsi, vi si impegnava con entusiasmo. Lavorava, scavava, strappava sistematicamente le erbacce, e ogni ora che passava in quel modo anziché stancarla le dava una grande soddisfazione.

Lavorare in giardino era un gioco entusiasmante. Le puntine verde pallido spuntavano dal terreno assai più numerose di quanto avesse mai sperato: sembravano venire fuori dappertutto, e ogni giorno era sicura di scoprirne altre, alcune talmente minuscole che affioravano a malapena tra le zolle nerastre. Ce n'erano talmente tante, che si rammentò di quello che aveva detto Martha a proposito delle "migliaia di bucaneve" e dei bulbi che si moltiplicavano generandone di nuovi. Lì i bulbi erano rimasti abbandonati a se stessi per dieci lunghi anni, e forse si erano diffusi a migliaia, come quei bucaneve. Si chiedeva quanto tempo ci sarebbe ancora voluto prima della fioritura. A volte smetteva di zappettare e si metteva a guardare il giardino, tentando di immaginarsi come sarebbe apparso quando sarebbe stato ricoperto di migliaia di fiori.

Durante quella settimana di sole, strinse rapporti più amichevoli con il vecchio Ben Weatherstaff. Lo sorprese più volte comparso all'improvviso accanto a lui come se fosse sbucata fuori dalla terra. A dire il vero, temeva che il giardiniere, vedendola arrivare, raccogliesse i suoi attrezzi e se ne andasse via, così cercava di avvicinarsi il più silenziosamente possibile. Ma lui non sembrava più maldisposto come i primi tempi: forse era segretamente lusingato dall'evidente desiderio di Mary di stare in sua compagnia; e poi la bambina si era fatta molto più gentile. Non poteva sapere che la prima volta lei gli aveva parlato come avrebbe fatto con un indiano, ignorando che un irascibile e cocciuto vecchio giardiniere dello Yorkshire non era abituato a fare *salaam* ai suoi padroni e a obbedire all'istante a tutti gli ordini.

«Siete uguale al pettirosso», le disse una mattina che, sollevando la testa, se la trovò dinanzi. «Non so mai quando vi vedrò, come non so mai da che parte spunterà lui».

«Lui adesso ha fatto amicizia con me!», disse Mary.

«Questo è proprio nel suo stile!», ribatté Ben. «Fare amicizia con le donne solo per vanità e leggerezza. Farebbe qualsiasi cosa pur di civettare ed esibire le penne della coda. È pieno di superbia come un uovo è pieno di tuorlo».

Capitava di rado che parlasse così tanto; a volte, anzi, si limitava a rispondere alle domande di Mary con un grugnito. Quella mattina, però, gli andava di chiacchierare. Si rizzò, poggiò lo scarpone chiodato in cima alla vanga e la guardò.

«Da quanto tempo siete qui?», domandò bruscamente.

«Da circa un mese», rispose lei.

«L'aria di Misselthwaite comincia a farvi bene», commentò il giardiniere. «Siete un po' più in carne di prima e non siete più tanto gialla. Sapete, sembravate una cornacchetta spelacchiata la prima volta che siete venuta qui in giardino: ricordo di avere detto a me stesso di non avere mai visto una bambina con una faccia tanto brutta e tanto scontrosa».

Mary non era affatto vanitosa, e siccome non aveva mai avuto una grande opinione del proprio aspetto non rimase troppo male a quelle parole.

«Lo so di essere ingrassata un po'», rispose. «Le calze adesso mi stanno strette, mentre prima facevano addirittura le pieghe. Ecco il pettirosso, Ben».

Infatti era arrivato il pettirosso, e Mary pensò che era più grazioso che mai: il suo panciotto scarlatto era lucido come seta, allargava le ali e la coda, piegava il capino e saltellava in giro con una grazia indicibile. Sembrava deciso a farsi ammirare da Ben, ma il vecchio si mostrò alquanto sarcastico.

«Ah, eccoti qui!», disse. «Ti accontenti anche di me quando non trovi di meglio. Ti sei lustrato bene il panciotto e hai lisciato lei ali in queste due ultime settimane. Io lo so quello che ti passa per la testa: corteggi qualche sfacciatella e le racconti un mucchio di bugie, che sei il pettirosso più in gamba della brughiera di Missel, pronto a battersi contro tutti per conquistarla».

«Oh, guardatelo!», disse Mary.

A quanto pareva, il pettirosso era in un momento di particolare coraggio e audacia. Saltellava vicino a Ben in modo sempre più seducente. Volò sul più vicino cespuglio di ribes, piegò il capino di lato e intonò un gorgheggio proprio in suo onore.

«Credi di rabbonirmi con le tue moine», disse Ben aggrottando la fronte per non apparire lusingato. «Pensi proprio di essere irresistibile, ecco cosa pensi».

Il pettirosso spiegò lei ali... e Mary riuscì a stento a credere ai propri occhi. L'uccellino volò dritto verso il manico della vanga di Ben Weatherstaff e vi si posò in cima. Allora il viso del giardiniere cambiò di nuovo espressione. Rimaneva fermo, quasi non osasse neppure respirare: non si sarebbe mosso per nulla al mondo, per non mandare via il suo pettirosso.

«Be', che mi pigli un colpo», bisbigliò con dolcezza, quasi in un soffio, «sai davvero come averla vinta, eccome! È roba dell'altro mondo, capisci tutto!».

Rimase immobile, senza più fiatare, finché il pettirosso con un frullo di ali volò via. Allora il vecchio rimase un attimo a guardare il manico della vanga come se avesse qualcosa di magico; poi si rimise al lavoro e non disse nulla per un bel po'.

Di tanto in tanto, però, la faccia gli si spianava in un sorriso; così Mary non esitò a parlargli.

«Avete anche un giardino vostro?», chiese.

«No, sono scapolo e abito con Martin, nella casetta che sta vicino al cancello».

«E se ne aveste uno, che cosa ci piantereste?»

«Cavoli, patate e cipolle».

«Ma mettiamo che fosse un giardino di fiori», insisté Mary, «che cosa piantereste?»

«Bulbi di fiori profumati, ma soprattutto rose».

Il viso di Mary si illuminò.

«Vi piacciono le rose?», chiese.

Prima di rispondere, Ben sradicò un'erbaccia e la gettò da parte.

«Be', sì, mi piacciono. Mi insegnò ad amarle una giovane signora per la quale facevo il giardiniere... Ne aveva tantissime, in unluogo a cui teneva molto. Le amava come se fossero dei bimbi... o dei

pettirossi. Si chinava su di loro e le baciava...». Strappò un'altra erbaccia. «Questo accadeva una decina di anni fa».

«E adesso dov'è?», chiese Mary con grande interesse.

«In cielo, almeno a quanto dice il parroco», rispose Ben affondando la vanga nel terreno.

«E che fine hanno fatto le rose?», insisté Mary più interessata che mai.

«Sono rimaste abbandonate».

Mary si appassionava sempre più.

«Sono morte? Le rose muoiono quando restano abbandonate?», si arrischiò a chiedere.

«Be' quelle rose avevano cominciato a piacermi, e lei pure mi piaceva», ammise Ben in tono riluttante. «Ho continuato ad andarci una o due volte l'anno a lavorarci un po'. Zappettavo il terreno intorno alle radici, le potavo... Si sono inselvatichite, ma il terreno era fertile, e parecchie sono rimaste vive».

«Ma quando i rami non hanno foglie e sono tutti grigi e secchi, come si fa a capire se le piante sono rimaste vive oppure no?», insisté Mary.

«Bisogna aspettare primavera, che brilli il sole e la pioggia cada sulla terra riscaldata, allora si capisce».

«Ma come si fa? In che modo?», esclamò Mary dimenticando di essere prudente.

«Bisogna esaminare i ramoscelli e i tronchi. Se vedete spuntare qua e là un piccolo gonfiore scuro, guardatelo di nuovo dopo la pioggia e osservate cosa accade». Si arrestò di colpo e osservò incuriosito il visetto eccitato della bambina. «Ma perché improvvisamente vi interessate tanto di rose?», le domandò.

Mary si sentì avvampare. Aveva quasi paura di rispondere.

«Io... io vorrei giocare ad avere un giardino tutto mio», balbettò. «Io non ho niente da fare... e non ho nessuno».

«Be', questo è vero», rispose Ben lentamente, senza smettere di guardarla. «Non avete nessuno».

Pronunciò quelle parole in modo strano, tanto che Mary si chiese se non la compiangesse un poco. Lei non aveva mai provato pena per se stessa: si sentiva soltanto stufa e irritata perché c'erano tante cose e tante persone che non le piacevano, ecco tutto. Ora, però, aveva come l'impressione che il mondo stesse cambiando, che diventasse più bello. Se nessuno fosse venuto a conoscenza del giardino segreto, avrebbe saputo sempre come divertirsi.

Rimase lì con il vecchio altri dieci o quindici minuti, facendogli tutte le domande che osava. Lui rispose a tutte con il suo solito tono burbero: non parve troppo contrariato, e non se ne andò con la sua vanga piantandola in asso come tante altre volte. Disse qualcosa sulle rose proprio mentre se ne stava andando, e le fece tornare in mente ciò che aveva raccontato a proposito di quelle di cui era così orgoglioso.

«Continuate ancora ad andarle a trovare, quelle rose?», gli domandò.

«Quest'anno no, non ci sono andato. I reumatismi mi hanno quasi bloccato».

Disse quelle parole farfugliando, e poi d'un tratto parve adirarsi, sebbene Mary non riuscisse a comprenderne il motivo.

«Adesso basta! Finitela con le domande!...», esclamò in tono aspro. «Siete la ragazzina più seccante che abbia mai incontrato. Andatevene a giocare per conto vostro, non ho nessuna voglia di stare qui a chiacchierare con voi!».

Parlò in modo talmente brusco che Mary capì subito che non sarebbe servito a nulla restare anche un minuto di più; così se ne andò, saltando lentamente a corda lungo il sentiero e dicendo a se stessa che, in fondo, il vecchio Ben era un'altra persona che le piaceva, nonostante la sua irritabilità. Sì, le piaceva, e avrebbe sempre cercato di attaccare discorso con lui... E poi cominciava a credere che sapesse davvero tutto sui fiori.

Un vialetto bordato di alloro curvava tutt'intorno al giardino segreto, per terminare con un cancello che si apriva su un bosco nel parco. Pensò di saltare a corda lungo quel viale osservando il bosco per scoprire se vi abitavano dei conigli. Saltare a corda le piaceva moltissimo, e una volta raggiunto il cancello lo aprì e lo varcò, perché aveva udito uno strano fischio lieve e modulato, ed era curiosa di scoprire cosa fosse.

Vide una cosa stranissima, che quasi la lasciò senza fiato: seduto sotto un albero, la schiena appoggiata al tronco, c'era un ragazzo che suonava un rudimentale zufolo di legno. Aveva circa dodici anni e un'aria davvero buffa, con il nasetto all'insù e le gote rosse come papaveri. Sembrava molto lindo e pulito. Mary non aveva mai visto due occhi così grandi e così azzurri sul viso di nessun ragazzo. E c'era uno scoiattolo, aggrappato al tronco dell'albero contro cui il ragazzo era seduto, che lo stava guardando; e dietro un cespuglio poco distante un fagiano maschio allungava con cautela il collo per sbirciare furtivamente... A un passo dal ragazzo, due coniglietti, seduti sulle zampe posteriori, annusavano l'aria con i nasi vibranti. A dire il vero, pareva che tutti cercassero di avvicinarsi il più possibile a lui per ascoltare lo strano, sommesso richiamo del suo zufolo.

Alla vista di Mary, il ragazzo sollevò un mano e parlò con un tono di voce così basso che sembrava il suono del suo zufolo.

«Non ti muovere», disse. «Li faresti scappare via».

Mary restò immobile. Lui smise di suonare e cominciò ad alzarsi, ma così lentamente che era quasi impossibile accorgersene. Infine fu in piedi, e allora lo scoiattolo fuggì di corsa, il fagiano ritrasse la testa e i conigli ripresero a saltellare qua e là, niente affatto spaventati.

«Io sono Dickon», si presentò il ragazzo, «e so che tu sei Miss Mary».

Allora Mary si rese conto che in qualche modo aveva subito saputo che lui era Dickon. Infatti, chi altri avrebbe potuto incantare conigli e fagiani come gli indigeni dell'India incantavano i serpenti?... Il ragazzo aveva una bocca grande, carnosa, e il sorriso gli si slargava su tutta la faccia.

«Mi sono alzato pian piano», spiegò, «perché i movimenti rapidi li spaventano. Bisogna muoversi adagio e parlare a bassa voce quando ci si trova con le creature selvatiche».

Dickon le parlava come se si conoscessero da lungo tempo; Mary invece rimase un po' fredda, perché non aveva mai frequentato dei ragazzi e si sentiva intimidita.

«Hai ricevuto la lettera di Martha?», gli chiese.

Lui annuì con il capo folto di ricci capelli fulvi.

«Sono venuto per questo», disse.

Si chinò per raccogliere una sacca che era rimasta posata a terra mentre suonava lo zufolo.

«Ho preso gli attrezzi da giardino. Ci sono una piccola zappa, un rastrello, un forcione e una vanga. Eh, roba proprio buona, fatta come si deve!... C'è anche una paletta. La bottegaia ha aggiunto nel pacco pure un po' di semi di papaveri bianchi e di speronelle azzurre quando ho comprato gli altri semi».

«Me li faresti vedere, i semi?», chiese Mary.

Le sarebbe tanto piaciuto poter parlare come quel ragazzo, che si esprimeva in modo rapido e semplice. Aveva un tono come se lei gli piacesse e lui fosse a sua volta sicuro di piacerle, anche se non era altro che un povero ragazzo della brughiera, con gli abiti rattoppati, la faccia buffa e i capelli color ruggine. Mentre gli si avvicinava, Mary avvertì un fragranza fresca e pulita di erica, di erba e di foglie, quasi che lui stesso fosse fatto di quegli elementi. Quel profumo le piacque moltissimo, e quando guardò il viso buffo di Dickon, con i grandi occhi azzurri e le gote rosse, dimenticò ogni timidezza.

«Mettiamoci a sedere su questo tronco e guardiamoli», propose Mary.

Si sedettero, e lui tirò fuori da una tasca del giaccone un rozzo involto di carta scura. Slegò lo spago e dentro c'erano tanti pacchetti ben ordinati, ciascuno con sopra il disegno di un fiore.

«Ci sono molti papaveri e molta reseda», spiegò. «La reseda è profumatissima e cresce dappertutto, come pure i papaveri, del resto. Appena gli fai un fischio, crescono e fioriscono, e sono i fiori più belli

di tutti».

Tacque e voltò rapidamente la testa, mentre il viso dalle gote rosse gli si illuminava.

«Dov'è il pettirosso che ci sta chiamando?», chiese.

Il cinguettio proveniva da un folto cespuglio di pungitopo dalle lucenti bacche scarlatte. Mary pensò di sapere chi fosse.

«Davvero ci sta chiamando?», domandò.

«Sì», rispose Dickon come se fosse la cosa più naturale di questo mondo, «sta chiamando qualche suo amico. È come se gli dicesse: “Eccomi, sono qui! Ho voglia di fare due chiacchiere con te”. È lì, nel cespuglio. Di chi è?»

«È il pettirosso di Ben Weatherstaff, ma penso che conosca un pochino anche me», rispose Mary.

«Oh, sì, ti conosce bene», replicò Dickon tornando a parlare a bassa voce. «E ha molta simpatia per te, gli piaci. Adesso mi racconterò tutto sul tuo conto».

Si accostò al cespuglio con gli stessi movimenti lenti di prima, e poi emise un suono quasi identico al cinguettio del pettirosso. L'uccellino restò un attimo fermo in ascolto, attento, quindi cinguettò a sua volta, come rispondendo a una domanda.

«Sì, è proprio un tuo amico», sussurrò Dickon.

«Sul serio lo credi?», esclamò Mary con ansia. Ci teneva tantissimo a saperlo. «Pensi che gli piaccio davvero?»

«Non ti verrebbe così vicino se non gli piacessi», rispose Dickon. «Gli uccelli sanno capire le differenze tra una persona e l'altra, e sono di gusti difficili. I pettirossi, in particolare, possono nutrire antipatie ancora più degli uomini. Adesso ti sta facendo la corte, vedi? Ti sta dicendo: “Guardami, guarda come sono carino, e sono tuo amico”. Questo ti sta dicendo».

E sembrava che fosse veramente così, da come la bestiola zampettava di lato, cinguettava e faceva piroette e ammiccamenti mentre saltellava nel cespuglio.

«Capisci tutto ciò che dicono gli uccelli?», domandò Mary.

Dickon sorrise con la sua grande bocca rossa e mobile, e si grattò il capo ricciuto.

«Io penso di sì, e anche loro la pensano allo stesso modo», disse. «Sono stato tanto tempo con loro, nella brughiera... Li ho visti uscire dal guscio, ricoprirsi di piume, inparare a volare e a cantare... Mi sembra di essere uno di loro. A volte credo sul serio di essere un uccello, una volpe, un coniglio, uno scoiattolo o magari uno scarabeo... così, senza rendermene conto».

Rise; quindi tornò al tronco e riprese a parlare dei semi dei fiori. Le descrisse l'aspetto che avrebbero avuto quando sarebbero diventati fiori: le spiegò come piantarli e come averne cura nutrendoli e annaffiandoli. «E poi, se ti va», disse d'un tratto voltandosi a guardarla, «potrei piantarteli io stesso. Dov'è il tuo giardino?».

Mary contrasse le manine sottili. Non sapeva che cosa dire, e così non disse nulla per un intero minuto. Non aveva pensato a una cosa del genere. Era disperata. Si sentì prima avvampare, poi impallidire.

«Ce l'hai un tuo pezzetto di giardino, naturalmente?!...», tornò a chiedere Dickon.

Era proprio vero che Mary si era fatta prima rossa e poi bianca. E Dickon se n'era accorto; e siccome lei continuava a tacere, il ragazzo rimase alquanto perplesso.

«Non ce l'hai ancora?», domandò. «Non ti vogliono dare nemmeno un pezzetto di terra?».

Mary serrò ancora più forte le mani e girò gli occhi verso di lui.

«Io non conosco i ragazzi», disse lentamente, «ma tu... tu saresti capace di mantenere un segreto, se te lo confidassi?... Si tratta di un grande segreto, non so cosa potrei fare se qualcuno venisse a saperlo... Penso che morirei!...». Pronunciò quest'ultima frase con slancio.

Dickon appariva ancora più perplesso di prima e tornò a grattarsi la testa ricciuta, ma le rispose con gentilezza e allegria.

«Io mantengo sempre i segreti», le assicurò. «Se non sapessi mantenere i segreti con gli altri ragazzi, i segreti sui cuccioli di volpe, sui nidi degli uccelli, sulle tane degli animali selvatici, non ci sarebbe nulla al sicuro in tutta la brughiera... Sì, credo proprio di saperlo fare: so mantenere i segreti».

Mary non aveva alcuna intenzione di allungare una mano e afferrare il ragazzo per la manica, eppure fu esattamente quello che fece.

«Ho rubato un giardino», disse precipitosamente. «Non è mio. Non è di nessuno. Nessuno lo vuole, nessuno lo cura, nessuno ci va mai. Lo lasciano morire, forse è già morto, non lo so», concluse con disperazione, e si coprì il viso con le mani scoppiando in singhiozzi – povera, piccola Miss Mary!

I grandi occhi azzurri di Dickon si fecero ancora più grandi per la curiosità.

«Eh-h-h-h-!...», esclamò lentamente, in un tono sospeso tra meraviglia e stupita simpatia.

«Non ho nulla da fare, qui», proseguì Mary, «e non ho nulla di mio, proprio nulla. Ho scoperto quel giardino da sola e da sola ci sono entrata. Ero proprio come il pettirosso, e nessuno può portare via al pettirosso il suo giardino».

«E dove si trova questo giardino?», chiese Dickon abbassando sempre più la voce.

Mary si alzò di scatto dal tronco. Si rendeva conto di avere nuovamente “brutti pensieri” e di essere ostinata, ma non gliene importava. Era tornata a essere imperiosa come in India, però al tempo stesso si sentiva avvilita e dispiaciuta.

«Vieni con me e te lo farò vedere!», disse.

Lo condusse nel vialetto con le siepi di alloro e poi nel sentiero dove l’edera cresceva più fitta sul muro. Dickon la seguiva con una strana espressione in viso, come se lo stessero conducendo a vedere il nido di qualche uccello sconosciuto e occorresse muoversi con estrema cautela. Quando Mary si fermò e sollevò la cortina di edere, rimase assai sorpreso. C’era una porta che lei spinse lentamente e che oltrepassarono insieme; poi Mary si fermò, e facendo un gesto quasi di sfida mostrò il giardino con la mano.

«Eccolo», disse. «È un giardino segreto, e io sono l’unica persona al mondo a volere che viva!».

Dickon guardava e riguardava, non smetteva più di girare gli occhi all’intorno. «Eh!», bisbigliò in un soffio. «È un posto strano, incantato... Sembra di essere in un sogno».

# Capitolo undicesimo. Il nido del tordo

Per un paio di minuti, Dickon proseguì a guardarsi intorno, mentre Mary lo osservava; poi iniziò a camminare piano, più piano di come aveva camminato lei quando si era trovata lì dentro fra quei muri per la prima volta. I suoi occhi sembravano voler guardare ogni cosa: gli alberi grigi e i rampicanti che si abbarbicavano ai tronchi e ai rami ricadendo giù, il groviglio sul muro e in mezzo all'erba, le nicchie di sempreverdi con i sedili di pietra e i grandi vasi da fiori.

«Non avrei mai creduto di vederlo, questo posto», disse infine in un sussurro.

«Ne avevi sentito parlare?», disse Mary.

Aveva chiesto ad alta voce, e il ragazzo le fece un cenno.

«Bisogna parlare piano», mormorò, «se non vogliamo che qualcuno ci senta e venga a chiederci che cosa facciamo qui».

«Oh, me ne ero dimenticata!», disse Mary allarmata, portandosi le mani sulla bocca. «Dunque sapevi di questo giardino?», domandò ancora non appena si fu calmata.

Dickon annuì.

«Martha mi aveva parlato di un giardino dove non entrava più nessuno», rispose, «e ci chiedevamo che aspetto avesse».

Si fermò a osservare il bell'intrico di vegetazione che lo circondava, e i suoi grandi occhi chiari parvero stranamente felici.

«Chissà quanti nidi in primavera! È il posto più sicuro di tutta l'Inghilterra, per farci un nido: non ci viene mai un'anima, e guarda quanti grovigli di alberi e di rose per costruirci dentro... Mi domando come mai tutti gli uccelli della brughiera non vengano qui a fare i loro nidi».

Mary, senza rendersene conto, gli posò nuovamente la mano sul braccio.

«Ci saranno ancora delle rose?», mormorò. «Riesci a capirlo? Io ho paura che siano morte tutte».

«Eh no, non tutte!», le rispose Dickon. «Ecco, guarda qui!».

Si diresse verso l'albero più vicino, un albero vecchissimo con la corteccia tutta ricoperta di licheni grigiastri, che sosteneva un intrico di rami e rametti fittamente attorcigliati. Tirò fuori di tasca un coltellino a serramanico e ne estrasse la lama.

«Ci sono parecchi rami secchi che dovrebbero essere tagliati», spiegò, «e ci sono pure parecchi rami vecchi, ma l'anno scorso ne ha fatti anche di nuovi... Questo è un ramoscello nuovo», disse toccando un germoglio color verde scuro.

Mary lo toccò anche lei, emozionata, in modo quasi riverente.

«Questo?», chiese. «Questo non è morto? Davvero non è morto?».

Dickon distese la sua grande bocca sorridente.

«È più vivo di me e di te», rispose.

«Sono felice che sia vivo!», esclamò lei in un soffio. «Io voglio che siano tutti vivi. Facciamo il giro del giardino e contiamo quanti sono sopravvissuti».

Mary quasi ansimava per l'impazienza, e Dickon era altrettanto eccitato di lei. Andarono da un albero all'altro, da un cespuglio all'altro. Dickon teneva il suo coltello in mano e le andava mostrando cose che sembravano meravigliose.

«Si sono inselvaticite, però poco male», disse. «Le piante deboli sono morte tutte, ma quelle robuste ce l'hanno fatta e sono cresciute sempre di più. Eccole: crescono, si espandono, guarda che bellezza!»

Guarda!...», esclamò piegando un rametto grigio che sembrava morto. «Diresti che è secco, ma io scommetto di no, non fino alla radice, almeno... Ora lo taglio in basso e vedremo».

Si inginocchiò e con il coltello recise il ramoscello appena sopra la terra.

«Ecco!», esclamò esultante. «Che ti dicevo? C'è ancora del verde dentro! Guarda!».

Mary si era inginocchiata anche lei prima ancora che lui parlasse, e seguiva con grande attenzione.

«Quando il ramoscello è un po' verdastro e umido, come questo qui, allora vuol dire che è vivo», spiegò Dickon. «Quando invece l'interno è secco e si spezza facilmente, come il pezzo che ho appena tagliato, allora è morto. Ecco una grossa radice, da cui sono germogliati tutti questi rami... Se tagliamo via tutto il legno vecchio, zappiamo il terreno intorno e ne abbiamo cura, questa estate ci sarà...», e a questo punto si interruppe alzando il viso per osservare i rampicanti e i rami che li circondavano, «ci sarà una vera cascata di rose».

Continuarono ad andare di albero in albero, di cespuglio in cespuglio. Dickon sapeva maneggiare il coltellino con abilità, sapeva tagliare via il legno secco e morto ed era in grado di riconoscere se un ramoscello dall'aria poco promettente aveva ancora un po' di vita all'interno. Nel giro di mezz'ora, anche Mary aveva imparato come fare, e quando, dopo aver tagliato un ramoscello apparentemente privo di vita, trovava una minima traccia di verde, a stento soffocava un grido di gioia. La vanga, la zappa e il forcone si rivelarono utilissimi: lui le mostrò come maneggiare il forcone mentre lei si dava da fare con la vanga smuovendo la terra intorno alle radici per lasciar penetrare l'aria.

Stavano lavorando di buona lena attorno a una delle piante di rose più grandi, quando Dickon scorse qualcosa che gli strappò un'esclamazione di sorpresa.

«Guarda!», esclamò indicando l'erba a pochi passi di distanza. «Chi lo avrà fatto?».

Era uno dei piccoli spazi ripuliti da Mary intorno alle puntoline verde pallido.

«Sono stata io», disse Mary.

«Be', ma io credevo che tu non sapessi nulla di giardinaggio!».

«Infatti non ne so nulla», rispose Mary, «ma erano così piccole e l'erba era talmente folta e robusta! Mi è sembrato che non ce la facessero a respirare, che avessero bisogno di un po' di spazio intorno... Non so nemmeno che cosa sono».

Dickon andò a inginocchiarsi vicino ai germogli, e sorrise.

«Hai fatto molto bene», approvò. «Un giardiniere provetto non avrebbe saputo fare di meglio. Adesso cresceranno alla svelta come il fagiolo magico della favola di Jack, che arrivò fino al cielo... Sono crochi e bucanee... e questi qui sono narcisi», disse voltandosi verso un altro punto. «E qui ci sono degli asfodeli... Oh, sarà un vero spettacolo!».

Correva da un punto all'altro.

«Hai fatto un mucchio di lavoro per essere una ragazzina!», commentò squadrandola.

«Comincio a mettere su carne», disse Mary, «e mi sento più forte. Prima mi sentivo sempre stanca; adesso, invece, quando sto qui a scavare non mi stanco mai. Mi piace l'odore della terra smossa».

«Ti fa molto bene», disse Dickon con un cenno di approvazione del capo. «Niente è meglio del buon odore della terra pulita, tranne forse l'odore dei germogli che crescono dopo la pioggia... Vado spesso nella brughiera quando piove, mi metto sotto un cespuglio, ascolto il rumore delle gocce d'acqua e annuso. La mamma dice che il mio naso trema come quello dei conigli».

«Non ti pigli mai il raffreddore?», chiese Mary guardandolo stupita. Non aveva mai visto un ragazzo così buffo e così simpatico.

«No davvero», rispose lui con una smorfia. «Mai avuto un raffreddore da quando sono nato. Io vado in giro per la brughiera con qualsiasi tempo, proprio come i conigli. La mamma dice che in dodici anni ho respirato troppa aria fresca per pigliare un raffreddore. Sono robusto come un bastone di biancospino».

Mentre parlava continuava a lavorare, e Mary lo aiutava con il forcone e la paletta.

«C'è proprio un mucchio di lavoro da sbrigare, qui!», disse lui a un certo punto guardandosi intorno con aria esultante.

«Tornerai ad aiutarmi?», lo pregò Mary. «Credo di riuscire a fare qualcosa anch'io. Potrei strappare le erbacce, e... fare tutto ciò che mi dirai... Oh, vieni, Dickon!».

«Se vuoi, verrò ogni giorno, che piova o splenda il sole», rispose il ragazzo con aria risoluta. «È il miglior divertimento che mi sia capitato in vita mia... Starmene chiuso qui dentro a risvegliare un giardino!».

«Se verrai», disse Mary, «se mi aiuterai a farlo rivivere, io... io non so che cosa farò», concluse senza sapere cosa aggiungere. Che cosa poteva fare per un ragazzo simile?

«Te lo dico io che cosa farai», le rispose Dickon con la sua simpatica smorfia. «Diventerai più robusta, avrai sempre fame come un volpacchiotto e imparerai a parlare ai pettirossi come faccio io. Oh, ci divertiremo un mondo!».

Si mise ad andare in giro, osservando alberi e cespugli con aria meditabonda.

«Non vorrei che questo posto diventasse come uno di quei giardini tutti perfetti curati da un giardiniere», disse. «Mi sembra molto più bello così, con tutte le piante che crescono libere, che dondolano e si aggrappano una all'altra».

«Allora non mettiamolo troppo in ordine», disse Mary ansiosa. «Non sarebbe più un giardino segreto se fosse troppo ordinato».

Dickon si grattava la testa fulva con aria perplessa.

«È un giardino segreto, su questo non ci sono dubbi», disse. «Però mi sembra che oltre al pettirosso ci sia venuto qualcun altro, da quando è stato chiuso a chiave».

«Ma la porta era serrata, e la chiave era sepolta», disse Mary. «Nessuno sarebbe potuto entrare».

«Sì, è vero», ammise lui, «però questo posto è davvero strano, molto strano... A me pare che in questi dieci anni sia stata fatta qualche potatura qua e là...»

«Ma come è possibile?», insisté Mary.

Dickon stava esaminando attentamente i rami di una pianta di rose e scuoteva il capo.

«Già», mormorò, «come sarebbe stato possibile con la porta chiusa e la chiave sottoterra?».

Mary pensava che, anche se fosse vissuta mille anni, non avrebbe mai scordato quel primo mattino in cui il giardino era tornato di nuovo a vivere. Quando Dickon cominciò a ripulire degli spazi per piantarci i semi, le tornarono alla mente le parole che cantava Basil quando voleva prenderla in giro.

«Ci sono dei fiori che somigliano alle campanule?», chiese.

«I mughetti», rispose Dickon mentre si dava da fare con la paletta, «e poi ci sono le campanule di Canterbury e i giglietti dei campi...».

«Piantiamone un po'», propose Mary.

«Qui ci sono già tantissimi mughetti, li ho visti... Quanto agli altri, te ne posso portare alcune piantine dal giardino di casa nostra. Ma perché li vuoi?».

Allora Mary gli raccontò di Basil, delle sue sorelle e dei suoi fratelli, in India, e di come li aveva odiati perché la chiamavano “Mary Mary brutti pensieri”.

«Mi ballavano intorno e mi canzonavano, così:

Piccola Mary, brutti pensieri,  
come viene il tuo giardino?  
Campanule d'argento, ribes neri  
e tante siepi di biancospino.

Me ne sono appena ricordata, e mi sto chiedendo se davvero esistono dei fiori come campanule d'argento, ecco tutto».

Aggrottò la fronte e affondò indispettita la paletta nella terra.

«I miei pensieri erano sicuramente meno brutti dei loro!».

Dickon rise; e Mary vide che spezzettava la fertile terra nera annusandone il profumo.

«Eh», disse, «quali brutti pensieri si possono avere con dei fiori come questi, e tanti piccoli animali selvatici che corrono dappertutto, si scavano la tana o si costruiscono il nido, cantano e fischiano... non ti pare?».

Mary si inginocchiò accanto a lui con i semi in mano, lo guardò e si rasserenò.

«Dickon», disse, «tu sei davvero gentile, proprio come mi ha detto Martha. Mi piaci, sei la quinta persona che mi piace. Non avrei mai creduto che mi sarebbero piaciute così tante persone».

Dickon si sedette sui talloni come faceva Martha quando puliva la griglia del caminetto: aveva un aspetto buffo e simpatico, con quei suoi grandi e tondi occhi azzurri, le gote rosse e il nasetto all'insù dall'aria felice.

«Ti piacciono solo cinque persone?», domandò. «E chi sono le altre quattro?»

«Tua madre, Martha...», disse Mary contando sulle dita, «...e poi il pettirosso e Ben Weatherstaff...».

Dickon rise così forte che dovette coprirsi la bocca con la mano.

«So che magari tu mi credi strano», disse, «ma io invece penso che sia tu la persona più strana del mondo».

E a questo punto Mary fece una cosa davvero bizzarra. Si sporse in avanti e fece a quel ragazzo una domanda che non si era mai sognata di fare a nessuno. E cercò di parlare nel dialetto dello Yorkshire, perché quella era la lingua di Dickon, e in India gli indigeni erano sempre contenti quando qualcuno mostrava di conoscere il loro modo di esprimersi.

«Ma io ti sono simpatica?», gli chiese.

«Ah, sì!», rispose lui con entusiasmo. «Sì, mi sei proprio simpatica. Mi piaci moltissimo, e piaci anche al pettirosso, a quanto pare!».

«Allora fa due», disse Mary. «Ci sono due persone a cui sono simpatica».

Ripresero a lavorare più allegri e contenti che mai. Quando il grande orologio del cortile batté l'ora del pasto di mezzogiorno, Mary trasalì sorpresa e dispiaciuta.

«Bisogna che vada», annunciò con tristezza. «Anche tu devi andare, vero?».

Dickon fece una smorfia.

«Il mio pasto è facile da trasportare», disse. «La mamma mi mette sempre in tasca qualcosa da mangiare».

Raccolse il giaccone da terra e tirò fuori un fagottino informe legato con un fazzoletto rozzo ma pulito, a quadri bianchi e azzurri: conteneva due grosse fette di pane con in mezzo qualcosa.

«Spesso è soltanto pane, ma oggi c'è anche una bella fetta di lardo», spiegò.

A Mary sembrava un pasto alquanto strano, ma Dickon appariva assai soddisfatto.

«Corri a mangiare», le disse. «Io finirò prima di te e lavorerò ancora un po' prima di tornare a casa».

Si mise a sedere con la schiena contro un albero.

«Chiamerò il pettirosso e gli darò la cotenna del lardo da beccare. I pettirossi vanno matti per le cose grasse».

Mary non aveva nessuna voglia di andare via. D'un tratto ebbe la sensazione che Dickon fosse una specie di spiritello dei boschi, e che al suo ritorno avrebbe potuto essere svanito. Sembrava troppo bello per essere vero. Si avviò lentamente verso la porta, ma giunta a metà strada si voltò e tornò indietro.

«Qualunque cosa accada, tu non... non dirai nulla a nessuno, vero?».

Dickon aveva già dato il primo morso al suo panino, ma anche se aveva la bocca piena riuscì lo stesso a rasserenarla con un sorriso rassicurante.

«Se tu fossi la femmina del tordo e mi mostrassi dov'è il tuo nido pensi forse che lo direi a qualcuno? No, mai e poi mai», disse. «Sei al sicuro, come un tordo».

E Mary si sentì perfettamente al sicuro.

# Capitolo dodicesimo. «Potrei avere un pezzettino di terra?»»

Mary corse così veloce che quando giunse in camera sua era quasi senza fiato. Aveva i capelli arruffati sulla fronte e le gote di un bel rosa acceso. Il suo pasto era già in tavola e Martha la stava aspettando

«È un po' tardi», le disse. «Dove siete stata?»

«Ho visto Dickon!», esclamò Mary. «Ho visto Dickon!».

«Sapevo che sarebbe venuto», disse Martha. «Che ve ne pare?»

«Mi pare... un bel ragazzo!», rispose Mary in tono deciso.

Martha non si aspettava davvero una frase del genere, comunque le fece piacere.

«Be' », disse, «è il più bravo ragazzo del mondo, ma noi non lo abbiamo mai trovato bello. Ha il naso troppo all'insù».

«A me piace il naso all'insù», replicò Mary.

«E poi ha gli occhi tondi e così grandi...», proseguì Martha un tantino dubbiosa. «Anche se bisogna riconoscere che hanno un bel colore».

«A me piacciono così tondi e grandi», ribatté Mary. «E sono esattamente dello stesso colore del cielo della brughiera».

Martha era raggianti di soddisfazione.

«La mamma dice che gli sono diventati di quel colore a forza di guardare in alto verso gli uccelli e le nuvole... Però ha la bocca un po' troppo grande, non vi pare?»

«Mi piace la sua bocca grande», disse Mary con ostinazione. «Vorrei che la mia bocca fosse come la sua».

Martha ridacchiò contenta.

«Risulterebbe strana e buffa in un visetto come il vostro», rispose. «Ma sapevo che sarebbe andata così quando lo avreste visto. Vi sono piaciuti i semi e gli attrezzi?»

«Come sapete che me li ha portati?», chiese Mary.

«Eh, non ho mai pensato il contrario. Ero sicura che ve li avrebbe portati, anche se per trovarli avesse dovuto girare tutto lo Yorkshire. È un ragazzo di parola».

Mary cominciò a temere che Martha le rivolgesse domande alle quali sarebbe stato difficile rispondere, ma non fu così. La ragazza era molto interessata ai semi e agli attrezzi da giardino, e ci fu solo un momento in cui Mary ebbe paura: fu quando Martha le domandò dove avrebbe piantato i fiori.

«Avete chiesto un pezzetto di terra?»

«Io non ho ancora chiesto niente a nessuno», rispose Mary esitante.

«Be', io non lo chiederei al capo giardiniere. Quel Roach si dà troppe arie».

«Io non l'ho mai neppure visto», disse Mary. «Conosco solo gli altri giardinieri e Ben Weatherstaff».

«Se fossi in voi, mi rivolgerei a Ben», suggerì Martha. «Non è cattivo come sembra, anche se è scorbuto. Mr Craven gli lascia fare quello che vuole: era già qui quando Mrs Craven era ancora viva, e la faceva sempre ridere. Lei lo trovava simpatico. Magari ve lo darà lui un angolino qualsiasi».

«Se fosse proprio qualsiasi e del tutto abbandonato, non importerebbe a nessuno se me ne occupassi

io, vero?», domandò Mary con ansia.

«E perché mai?», rispose Martha. «Non ce ne sarebbe motivo».

Mary finì il suo pranzo più rapidamente che poté, e alzandosi da tavola stava per andare di corsa in camera sua a rimettersi il cappello, quando Martha la fermò.

«Devo dirvi una cosa, ma ho preferito lasciarvi prima mangiare. Stamattina Mr Craven è tornato e credo che voglia vedervi».

Mary si fece pallida.

«Oh! E perché?», mormorò. «Non ha voluto vedermi quando sono arrivata. Ho sentito Pitcher mentre lo diceva».

«Be'», spiegò Martha, «Mrs Medlock dice che vuole vedervi per via della mamma. La mamma lo ha incontrato mentre stava andando a Thwaite. Non gli aveva mai parlato prima, ma Mrs Craven era stata a casa nostra due o tre volte. Mr Craven se n'era dimenticato, ma la mamma no, così ha avuto il coraggio di fermarlo. Non so che cosa gli abbia potuto dire di voi, ma di certo qualcosa che gli ha messo voglia di vedervi prima di ripartire domani».

«Oh, riparte domani?», disse Mary. «Sono contenta!».

«Starà via a lungo. Probabilmente non tornerà prima dell'autunno o addirittura dell'inverno. Andrà all'estero. Ci va sempre».

«Sono tanto, tanto contenta!», ripeté Mary con gioia.

Se Mr Craven non ritornava fino all'inverno o anche soltanto fino all'autunno, ci sarebbe stato tempo di veder tornare in vita il giardino segreto. A quel punto, anche se lo avesse scoperto impedendole poi di andarci, almeno avrebbe ottenuto di vederlo rifiorire.

«Quando credete che vorrà vedermi?».

Non aveva neppure finito la frase che la porta si aprì ed entrò Mrs Medlock. Si era messa il suo abito nero migliore e il cappello, e aveva il colletto allacciato da un grosso medaglione con il ritratto di un uomo: era una foto a colori di suo marito, morto qualche anno prima, e lei portava sempre quel medaglione quando si metteva elegante. Aveva un'aria nervosa e agitata.

«Siete tutta spettinata», disse in fretta. «Andate a spazzolarvi i capelli. Martha, aiutatela a infilarsi il suo vestito più bello. Mr Craven vuole che la conduca nel suo studio».

Ogni colorito svanì dalle gote di Mary: il cuore prese a batterle forte e si sentì diventare di nuovo una bambina scialba, insignificante e taciturna. Non rispose a Mrs Medlock, ma si diresse verso la sua camera seguita da Martha. Non pronunciò una parola mentre la cambiavano d'abito e le spazzolavano i capelli. Appena fu in ordine, seguì in silenzio Mrs Medlock per i lunghi corridoi. Del resto, che cosa poteva dire? Era costretta a vedere Mr Craven, e sapeva già che non gli sarebbe piaciuta, così come lui non sarebbe piaciuto a lei.

Venne condotta in una parte della casa dove non era mai stata. Finalmente, Mrs Medlock picchiò a una porta, e quando qualcuno disse "Avanti" entrarono insieme nella stanza. C'era un uomo, seduto in una poltrona accanto al fuoco, e Mrs Medlock gli annunciò:

«Ecco Miss Mary, signore».

«Lasciatela qui e andate. Suonerò per chiamarvi quando sarà il momento di riaccompagnarla in camera sua», disse Mr Craven.

Non appena Mrs Medlock fu uscita ed ebbe richiuso la porta, Mary non poté fare altro che restarsene lì in attesa: un esserino scialbo che si tormentava le piccole mani sottili. Osservò che quell'uomo nella poltrona non era affatto gobbo, ma aveva semplicemente le spalle molto alte e incurvate. I capelli erano neri, striati di fili bianchi. Voltò il capo verso di lei e le parlò.

«Vieni qui!», disse.

Mary si avvicinò.

Non era brutto; anzi il suo viso avrebbe potuto anche essere bello senza quell'aria tanto infelice.

Sembrava quasi che la vista di lei lo preoccupasse e lo affliggesse, come se non sapesse bene che cosa farsene.

«Ti trovi bene?», le domandò.

«Sì», rispose Mary.

«Si prendono cura di te?»

«Sì».

Si passò una mano sulla fronte con aria inquieta mentre la esaminava da capo a piedi.

«Sei molto magra», disse.

«Sto ingrassando», rispose Mary in quello che sapeva essere il più antipatico dei suoi modi.

Che aspetto infelice aveva Mr Craven!... Era come se i suoi occhi neri la scorgessero a stento, e vedessero invece qualcos'altro... Anche i suoi pensieri sembravano altrove.

«Mi sono dimenticato di te», disse. «Come facevo a ricordarmene?... Volevo mandarti un'istitutrice o una bambinaia, o qualcosa del genere, ma me ne sono dimenticato».

«Per piacere...», esordì Mary, «per piacere...» ma un groppo in gola le impediva di parlare.

«Che vuoi dirmi?», chiese lui.

«Io... io sono troppo grande per una bambinaia. E per favore, vi prego, non affidatemi ancora a un'istitutrice».

Lui si passò di nuovo la mano sulla fronte e la fissò.

«È proprio quanto mi ha detto quella donna, Mrs Sowerby», borbottò con aria assente.

A quel punto Mary riuscì a raccogliere un po' di coraggio.

«È... è la madre di Martha?», balbettò.

«Sì, credo di sì», rispose lui.

«È una che capisce bene i ragazzi», disse Mary. «Ne ha dodici. Se ne intende».

Mr Craven parve come svegliarsi.

«Che cosa vorresti fare?»

«Mi piacerebbe giocare all'aria aperta», rispose Mary sperando che la voce non le tremasse. «In India non mi piaceva, ma qui mi fa tornare l'appetito e mi rimette in salute».

Lui la scrutava.

«Mrs Sowerby ha detto che ti gioverebbe parecchio. Magari ha ragione», disse. «Lei dice che sarebbe meglio che ti irrobustissi un po' prima di farti avere un'istitutrice».

«Mi sento più forte quando gioco e il vento spazza la brughiera», affermò Mary.

«Dove giochi?», chiese lui.

«Dappertutto», farfugliò Mary. «La mamma di Martha mi ha mandato una corda per saltare. Salto e corro, e mi guardo intorno per osservare le piantine che cominciano a spuntare dalla terra... Non faccio niente di male».

«Non avere un'aria così spaventata!», le disse lui rabbiandosi. «Che male potrebbe mai fare una bambina come te? Fai pure tutto quello che vuoi».

Mary si portò una mano alla gola perché temeva che Mr Craven potesse scorgere il groppo di eccitazione che le andava su e giù. Gli si accostò di un passo.

«Davvero posso?», chiese con voce tremante.

Il suo faccino ansioso sembrava più preoccupato che mai.

«Non devi avere paura in questo modo!», ripeté lui. «Io sono il tuo tutore, anche se non valgo gran che con i bambini. Non posso dedicarti né tempo né attenzione, perché sono troppo malato, infelice, turbato...; però voglio che tu sia contenta e non ti manchi nulla. Non capisco molto di ragazzi, però c'è Mrs Medlock, e lei ti farà avere tutto quello che ti occorre... Ti ho mandata a chiamare oggi perché Mrs Sowerby mi ha detto che dovevo vederti. Sua figlia le ha parlato di te. Lei pensa che tu abbia bisogno di aria fresca, di libertà e di moto».

«Quella signora sa proprio tutto sui ragazzi», ripeté Mary quasi senza volere.

«Direi di sì», disse Mr Craven. «Mi è sembrata piuttosto audace a fermarmi nella brughiera, ma ha detto che Mrs Craven era stata molto gentile con lei». Sembrava che fosse troppo doloroso per lui pronunciare il nome della moglie morta. «È una brava donna, e adesso che ti ho vista penso che abbia davvero detto delle cose sensate. Gioca pure all'aperto quanto ti pare e piace: il posto è grande e puoi andare dove vuoi per divertirti come meglio credi... C'è qualcosa che desideri in particolare?», aggiunse, come colpito da un pensiero improvviso. «Vuoi giocattoli, libri, bambole?»

«Potrei...», esitò Mary, «ecco, potrei avere un pezzettino di terra?»

Nella sua ansia non si era resa conto di come sarebbero suonate strane le sue parole, e che non erano quelle che avrebbe voluto dire. Mr Craven parve alquanto sorpreso.

«Terra!...», ripeté. «Che intendi dire?»

«Per piantarci dei semi... per veder vivere e crescere dei fiori», balbettò Mary.

Lui la fissò per un attimo, poi si passò velocemente la mano sugli occhi.

«Ti interessano tanto i giardini?», chiese con un filo di voce.

«In India non ne sapevo nulla», rispose Mary, «perché ero sempre stanca e malata, e poi faceva un tale caldo... A volte costruivo delle piccole aiuole nella sabbia e ci infilavo dei fiori. Ma qui è diverso».

Mr Craven si alzò e prese a passeggiare lentamente avanti e indietro per la stanza.

«Un pezzettino di terra...», disse fra sé e sé, e Mary pensò che quella sua richiesta doveva avergli fatto tornare alla mente qualcosa. Quando riprese a parlare i suoi occhi scuri erano divenuti quasi dolci e gentili.

«Puoi avere tutta la terra che vuoi», disse. «Tu mi ricordi qualcuno che amava tanto la terra e le piante che vi crescono. Quando vedi un pezzo di terra di tuo gradimento», soggiunse con un vago sorriso, «prendilo pure, bambina mia, e fallo vivere».

«Posso prenderla ovunque... se non la vuole nessun altro?»

«Ovunque», confermò lui. «E adesso te ne devi andare, mi sento molto stanco». Suonò il campanello per chiamare Mrs Medlock. «Addio. Starò via tutta l'estate».

La governante arrivò talmente in fretta che Mary suppose stesse aspettando nel corridoio.

«Mrs Medlock», disse Mr Craven, «ora che ho visto la piccola comprendo cosa intendesse dire Mrs Sowerby. In effetti, è ancora troppo delicata per affrontare delle lezioni. Datele da mangiare cibi semplici e sostanziosi, e lasciatela correre liberamente nei giardini. Non sorvegliatela troppo: ha bisogno di aria fresca, di libertà e di svago. Ogni tanto Mrs Sowerby la verrà a trovare, e qualche volta Mary potrà andare da lei».

Mrs Medlock parve soddisfatta. Era un gran sollievo per lei sentirsi dire che Mary non andava troppo «sorvegliata»; lo considerava un incarico gravoso, e infatti aveva cercato di vederla il meno possibile. Per giunta, nutriva una gran simpatia per la madre di Martha.

«Grazie, signore», disse. «Susan Sowerby è stata mia compagna di scuola: è una donna buona e giudiziosa, come se ne incontrano poche. Io non ho avuto figli, lei invece ne ha dodici, e non si sono mai visti ragazzi più bravi e più sani. A Miss Mary non potrà venire nulla di male dalla loro frequentazione. Anch'io chiederei sempre consiglio a Susan Sowerby per tutto quanto riguarda i bambini... Ne capisce davvero, non so se mi spiego!».

«Sì, capisco benissimo», rispose Mr Craven. «Ora andate, e mandatemi Pitcher».

Quando Mrs Medlock la lasciò all'imbocco del corridoio che conduceva alle sue stanze, Mary corse subito in camera sua. Lì trovò Martha che la stava aspettando: era infatti tornata immediatamente dopo avere sparecchiato.

«Potrò avere il mio giardino!», esclamò Mary. «E potrò averlo dove voglio!... E non avrò un'istitutrice ancora per un bel pezzo!... Vostra madre verrà a trovarmi e io potrò venire a casa vostra!... Lui dice che una bambina come me non può fare nulla di male, e che perciò posso fare quello che

voglio... dappertutto!».

«Eh», disse Martha tutta contenta, «è una bella cosa da parte sua, non vi pare?»

«Martha», disse Mary con solennità, «è davvero un uomo molto gentile... però il suo viso è così infelice, e tiene la fronte sempre aggrottata».

Corse in giardino più veloce che poteva. Era stata via assai più del previsto e sapeva che Dickon doveva mettersi presto in cammino per affrontare il suo tragitto di cinque miglia. Quando sgusciò attraverso la porta nascosta dall'edera, vide che non stava lavorando dove lo aveva lasciato. Gli attrezzi da giardino erano tutti radunati ai piedi di un albero. Si diresse là, guardando da tutte le parti, ma Dickon non c'era più. Era andato via, e il giardino segreto era vuoto: c'era però il pettirosso, che era appena volato da dietro il muro e si era posato sopra un cespuglio di rose, da dove la guardava.

«Se n'è andato», sussurrò Mary tristemente. «Oh... forse era... era solo un piccolo spirito dei boschi!...».

Una cosa bianca, attaccata a un cespuglio di rose, attirò d'un tratto la sua attenzione. Si trattava di un pezzetto di carta, un pezzo della lettera da mandare a Dickon che lei aveva scritto per Martha. Una grossa spina lo teneva fissato al cespuglio, e Mary comprese che era stato Dickon a lasciarlo. Sopra si vedevano delle lettere tracciate rozzamente e una specie di disegno. Sulle prime non capì di cosa si trattasse, ma poi comprese: raffigurava un nido, con dentro un uccellino, e sotto, in stampatello, c'era scritto: «Tornerò».

# Capitolo tredicesimo. «Sono Colin»

Quando tornò a casa per la cena, Mary portò il disegno con sé e lo mostrò a Martha.

«Ehi, non sapevo che il nostro Dickon fosse così bravo!», esclamò Martha tutta orgogliosa. «Guarda qui: ha disegnato un tordo nel suo nido, grande al naturale, e sembra proprio vero».

In quel momento Mary capì che con quel disegno Dickon aveva voluto lasciarle un messaggio: le diceva di stare tranquilla perché avrebbe mantenuto il segreto. Il giardino era il nido e lei era il tordo. Oh, quanto le piaceva quel curioso ragazzo!... Sperava di rivederlo il giorno seguente, e si addormentò aspettando con impazienza il mattino.

Ma non si può mai indovinare cosa combinerà il tempo nello Yorkshire, specie in primavera. Durante la notte Mary venne svegliata da una pioggia torrenziale che batteva con violenza contro i vetri della finestra. Stava diluviando, e il vento ululava nelle cappe dei camini e girando intorno all'immensa, vecchia casa. Mary si rizzò a sedere sul letto, sentendosi contrariata e infelice.

«Questa pioggia ha pensieri ancora più brutti dei miei», si disse. «È arrivata perché sapeva che non la volevo».

Si gettò di nuovo sul cuscino, seppellendoci la faccia. Non si mise a piangere, ma rimase lì, a odiare il rumore del vento e della pioggia scrosciante. Non riusciva a riprendere sonno: quel rumore così lugubre la teneva sveglia, perché si sentiva lugubre anche lei. Se fosse stata felice, probabilmente quel rumore le sarebbe sembrato una specie di ninnananna... Ma come soffiava forte il vento, e con quanta furia la pioggia sferzava i vetri!...

“Sembra proprio qualcuno che piange perché si è smarrito nella brughiera”, pensò.

Dopo essersi girata e rigirata per più di un'ora nel letto cercando di riaddormentarsi, qualcosa la fece sobbalzare all'improvviso e restare in ascolto con il viso rivolto verso la porta. Ascoltò a lungo, con grande attenzione.

«Questo non è il vento», mormorò tra sé. «No, non è il vento. È diverso. È quel pianto che ho già sentito».

La porta della stanza era socchiusa e il pianto proveniva dal corridoio: un suono debole, distante. Continuò ad ascoltare per alcuni minuti e fu assolutamente certa di non sbagliarsi. Doveva scoprire di cosa si trattava, a ogni costo. Quel pianto sembrava ancora più misterioso del giardino segreto e della chiave sepolta. Forse a renderla così coraggiosa era il fatto di trovarsi di pessimo umore. Allungò un piede fuori dal letto, poi un altro e si ritrovò in piedi sul pavimento.

«Adesso vado a vedere di che si tratta», disse. «Tanto, sono tutti a letto, e di Mrs Medlock non me ne importa niente – niente di niente!».

Prese una candela che si trovava sul comodino e uscì con cautela dalla camera. Il corridoio era lunghissimo e buio, ma Mary era troppo eccitata per farci caso. Credeva di ricordarsi gli angoli da svoltare per ritrovare il breve corridoio con la porta nascosta dall'arazzo, quella da cui era sbucata Mrs Medlock il giorno in cui lei si era smarrita. Il pianto proveniva da quel punto là. Proseguì alla luce fioca della candela, quasi a tentoni, con il cuore che le batteva talmente forte che quasi poteva contarne i battiti. Quel pianto lontano, debole, non si interrompeva, e le faceva da guida. A volte cessava per un attimo o due, poi riprendeva. Era l'angolo giusto dove svoltare?... Si fermò a riflettere. Era l'angolo giusto, sì. Doveva proseguire ancora, poi girare a sinistra, salire due larghi gradini e quindi girare nuovamente a destra. Ecco la porta con l'arazzo!

L'aprì pian piano e la richiuse alle sue spalle: adesso poteva udire distintamente il pianto, anche se non era molto forte. Proveniva da sinistra, dall'altra parte della parete. Qualche passo più in là c'era una porta sotto la quale si scorgeva una striscia di luce. Qualcuno stava piangendo in quella stanza. Qualcuno molto giovane.

Andò alla porta, l'aprì, ed eccola nella stanza!

Era una stanza piuttosto ampia, arredata con bellissimi mobili antichi. Nel caminetto un debole fuoco esalava gli ultimi bagliori. Un lumino da notte ardeva accanto al grande letto a baldacchino, dove quattro colonnine intagliate sorreggevano un tendaggio di broccato. In quel letto era disteso un ragazzo che piangeva penosamente.

Mary si chiese se davvero si trovasse in un luogo reale, o se invece non si fosse riaddormentata nel suo letto e stesse sognando.

Il ragazzo aveva una faccia affilata, bianca come l'avorio; gli occhi, grigi, sembravano enormi. I capelli, assai folti, gli ricadevano in ciocche pesanti e disordinate sulla fronte, facendo apparire quel viso ancora più minuto e aguzzo. Aveva l'aria di un ragazzino malato da tempo, ma sembrava piangere non tanto perché soffrisse, quanto perché si sentiva stanco e irritato.

Mary rimase sulla soglia con la candela in mano, trattenendo il respiro; poi entrò nella camera, e mentre si avvicinava al letto il chiarore della fiamma attirò l'attenzione del ragazzo, che si voltò verso di lei fissandola con i suoi occhi grigi che sembrarono farsi immensi.

«Chi sei?», chiese infine in un bisbiglio, quasi con spavento. «Sei un fantasma?»

«Io no», rispose Mary in un altro bisbiglio spaventato. «E tu?».

Lui seguì a fissarla, e Mary non poté fare a meno di notare la stranezza di quegli occhi. Avevano il colore grigio dell'agata, e le lunghe ciglia nere li facevano apparire troppo grandi per il suo viso.

«No», rispose dopo alcuni istanti. «Io sono Colin».

«Colin chi?», balbettò lei.

«Colin Craven. E tu chi sei?»

«Sono Mary Lennox. Mr Craven è mio zio».

«È mio padre», disse il ragazzo.

«Tuo padre!...», esclamò Mary stupefatta. «Nessuno mi ha mai detto che Mr Craven aveva un figlio!... Come mai?»

«Vieni qui», disse Colin tenendo lo sguardo fisso su di lei con un'aria inquieta.

Mary si accostò al letto, e lui allungò una mano per toccarla.

«Allora sei reale, ci sei davvero?...», chiese. «Spesso faccio dei sogni che sembrano reali. Anche tu potresti essere un sogno».

Mary gli mise fra le dita un lembo della vestaglia di lana che si era infilata prima di uscire dalla sua stanza.

«Tocca questa stoffa, senti com'è spessa e calda», gli disse. «Se vuoi, ti darò un pizzicotto per dimostrarti quanto sono reale. Anch'io per un istante ho creduto che tu fossi un sogno».

«Da dove arrivi?», chiese lui.

«Dalla mia camera. Il vento soffiava talmente forte che non riuscivo a dormire; poi ho sentito qualcuno che piangeva e ho voluto scoprire chi fosse. Perché piangevi?»

«Perché non riuscivo ad addormentarmi nemmeno io, e mi faceva male la testa... Ripetimi il tuo nome».

«Mary Lennox. Non te lo ha detto nessuno che sono venuta a vivere qui?»

«No», rispose lui, «non osano».

«E perché?», domandò Mary.

«Sanno che avrei paura di farmi vedere da te. Non voglio che gli altri mi vedano e mi parlino».

«Perché?», tornò a chiedere Mary sentendosi sempre più confusa.

«Perché sono sempre così, malato, e sono costretto a restarmene a letto. Nemmeno mio padre vuole che le persone mi parlino. Ai domestici è vietato nominarmi. Se riuscirò a vivere, probabilmente sarò gobbo, ma tanto non vivrò. Mio padre non sopporta l'idea che io possa somigliargli».

«Oh, ma che strana casa è questa!», esclamò Mary. «Che strana casa!... Ogni cosa è un segreto. Le stanze sono chiuse, i giardini sono chiusi... E anche tu! Ti hanno chiuso qui dentro?»

«No, rimango in questa camera perché non ho nessuna voglia di spostarmi. Mi stanca troppo».

«Tuo padre viene a trovarti?», si azzardò a chiedere Mary.

«Qualche volta. Di solito viene mentre sto dormendo. Non mi vuole vedere».

«Ma perché?», chiese di nuovo Mary senza riuscire a trattenersi.

Qualcosa simile a un'ombra di rabbia attraversò il viso del ragazzo.

«Mia madre è morta quando io sono nato, e lui si sente infelice vedendomi. Crede che io non lo sappia, invece ho sentito della gente che lo diceva. Quasi mi odia».

«Odia il giardino perché lei è morta...», mormorò Mary come parlando a se stessa.

«Quale giardino?», chiese Colin.

«Oh, un giardino... un giardino che lei amava tanto», balbettò Mary. «Sei sempre stato qui?»

«Quasi sempre. A volte mi hanno portato in alcuni posti di mare, ma non mi piaceva starci, perché la gente seguitava a fissarmi. Portavo un aggeggiato di metallo per tenere la schiena dritta, ma un medico molto famoso venuto apposta da Londra per visitarmi ha detto che era una stupidaggine, e ha prescritto di farmi stare all'aperto, all'aria fresca... Io odio l'aria fresca e non voglio andare fuori».

«All'inizio, appena sono arrivata qui, pure io non volevo andare fuori», rispose Mary. «Ma perché continui a guardarmi in quel modo?»

«Perché ci sono dei sogni che sembrano tanto reali...», rispose lui con un certo nervosismo. «Certe volte apro gli occhi e non riesco a credere di essere sveglio».

«Siamo svegli tutti e due», ribatté Mary. Percorse con un'occhiata la stanza, con il suo soffitto alto, gli angoli in ombra, il chiarore fioco del caminetto. «Sembra davvero un sogno: siamo nel cuore della notte e qui nella casa tutti dormono, tutti tranne noi. Noi siamo sveglissimi».

«Non voglio che sia un sogno», disse il ragazzo in tono smanioso.

Mary ebbe un pensiero improvviso.

«Se non ti piace che gli altri ti vedono», disse, «vuoi che me ne vada?».

Lui diede un leggero strattone al lembo della vestaglia che ancora stringeva in mano.

«No», rispose, «se te ne vai crederò che sei stato un sogno... Se sei reale, siediti su quel grande sgabello e parla. Raccontami di te».

Mary posò la candela sul tavolino accanto al letto e andò a sedersi sul grande sgabello imbottito. Non voleva affatto andarsene: voleva restare in quella misteriosa stanza nascosta e parlare con quel misterioso ragazzo.

«Che cosa vuoi che ti dica?», domandò.

Colin volle sapere da quanto tempo lei si trovava a Misselthwaite; volle sapere in quale corridoio si trovava la sua stanza; volle sapere cosa faceva e se, come a lui, non le piaceva la brughiera; volle sapere dove era vissuta prima di venire nello Yorkshire... Mary rispose a tutte quelle domande e a molte altre ancora, mentre lui rimaneva ad ascoltarla appoggiato al cuscino. Le fece raccontare tantissime cose sull'India e sul suo viaggio attraverso l'oceano, e Mary capì che a causa della sua invalidità Colin non aveva imparato tante cose che di solito gli altri ragazzi sapevano. Quando era ancora molto piccolo, una delle sue bambinaie gli aveva insegnato a leggere, così lui non aveva fatto altro che leggere e sfogliare bellissimi libri illustrati.

Sebbene suo padre si recasse a trovarlo molto raramente, gli faceva sempre avere ogni sorta di regali, anche meravigliosi, perché potesse divertirsi. Eppure sembrava che non si fosse mai divertito, anche se poteva ottenere tutto ciò che chiedeva e non era mai costretto a fare nulla che non gli andasse di

fare.

«Qui tutti devono fare quello che voglio io», disse con indifferenza, «perché se mi arrabbio poi mi sento male. Nessuno crede che vivrò abbastanza da diventare adulto».

Dal modo in cui pronunciò quelle parole, si capiva bene che era talmente abituato all'idea che ormai non gliene importava più nulla. Pareva che il suono della voce di Mary gli piacesse, perché continuava ad ascoltarla parlare con una specie di sopito interesse. Un paio di volte Mary si chiese se non si fosse addormentato, ma d'un tratto lui le rivolse una domanda che mutò l'argomento della conversazione.

«Quanti anni hai?», le chiese.

«Dieci», rispose Mary dimenticandosi per un attimo di se stessa, «come te».

«Come fai a saperlo?», chiese lui, stupito.

«Lo so perché quando sei nato tu la porta del giardino è stata chiusa e la chiave è stata sepolta. E sono dieci anni che il giardino è chiuso».

Colin si rizzò sui gomiti, voltandosi verso di lei.

«Quale porta di quale giardino è stata chiusa? Chi lo ha fatto? E la chiave dove è stata sepolta?...», chiese, improvvisamente interessato.

«La porta... la porta era quella del giardino che Mr Craven odia», disse Mary, nervosa. «È lui che ha chiuso la porta, e nessuno... nessuno ha mai saputo dov'è stata sepolta la chiave».

«Ma che specie di giardino è?», insistette a chiedere Colin con impazienza.

«Non ci è più entrato nessuno da dieci anni...», rispose Mary prudentemente.

Ma ormai era troppo tardi per essere prudenti. Quel ragazzo le somigliava troppo. Neppure lui aveva altro a cui pensare, e l'idea di un giardino nascosto lo attirava quanto aveva attirato lei. La bersagliò di domande: dov'era quel giardino? Non aveva mai provato a cercare la porta? Non aveva provato a interrogare i giardinieri?...

«Non ne vogliono parlare», spiegò Mary. «Credo abbiano avuto ordine di non rispondere ad alcuna domanda in proposito».

«Li costringerò io a rispondermi», disse Colin.

«Puoi farlo?...», balbettò Mary, iniziando ad allarmarsi: se Colin avesse costretto le persone a rispondere alle sue domande chissà cosa poteva accadere!

«Tutti hanno il dovere di fare ciò che voglio, già te l'ho detto...», ribadì. «Se mai dovessi vivere, questo posto un giorno apparterrà a me. Tutti lo sanno. Li farò parlare per forza».

Mary non si era mai resa bene conto di essere stata una bambina viziata, ma ora capiva con estrema chiarezza che quel misterioso ragazzo lo era. Pensava sul serio che il mondo intero gli appartenesse. Com'era strano, e con quanta freddezza parlava di morire.

«Davvero sei convinto che non vivrai?», gli chiese, in parte per curiosità e in parte nella speranza di fargli dimenticare la faccenda del giardino.

«Non credo che vivrò», rispose lui con la stessa noncuranza di prima. «L'ho sempre sentito dire da tutti. Prima pensavano che fossi troppo piccolo per capire, e ora pensano che io non li senta. E invece li sento benissimo».

Il mio medico è un cugino di mio padre. È molto povero, e se io morissi sarebbe lui a ereditare Misselthwaite alla morte di mio padre. Credo che non desideri troppo vedermi vivo».

«Ma tu vuoi vivere?», chiese Mary.

«No», rispose lui con voce rauca e stanca, «ma non voglio nemmeno morire. Quando sto male, resto sdraiato qui e ci penso finché piango senza riuscire a smettere».

«Ti ho sentito piangere tre volte», soggiunse Mary, «però non sapevo chi fosse... Piangevi per questo motivo?». Faceva di tutto perché si dimenticasse del giardino!

«Suppongo di sì», rispose Colin, «ma adesso parliamo d'altro... Parliamo del giardino. Non ti andrebbe di vederlo?»

«Sì», rispose Mary con un filo di voce.

«Anch'io lo voglio vedere», proseguì lui con ostinazione. «Credo di non avere mai voluto vedere qualcosa, però quel giardino voglio vederlo. Voglio che la chiave venga disseppellita, voglio che la porta sia aperta. Mi farò portare lì con la mia sedia a rotelle. Dovrò respirare l'aria fresca, ma farò aprire quella porta».

Era parecchio eccitato: i suoi grandi occhi brillavano come stelle e apparivano più grandi che mai.

«Saranno obbligati ad accontentarmi. Mi farò portare laggiù e lascerò venire anche te».

Mary si torceva le mani. Tutto stava per essere rovinato... tutto!... Dickon non sarebbe più tornato, e lei non si sarebbe mai più sentita al sicuro come un tordo nel nido.

«Oh, no, no, non farlo!», implorò.

Lui la fissò come se fosse divenuta pazza.

«Perché?», domandò. «Non hai detto che vuoi vederlo?»

«È vero», rispose Mary quasi non riuscendo a parlare, «ma se tu farai aprire la porta e ti farai portare dentro in quel modo, non sarà mai più un segreto».

Colin si sporse ancor più verso di lei.

«Un segreto? Cosa vuoi dire? Spiegati».

«Ecco... ecco, vedi...», iniziò Mary annaspando, «se non lo sapesse nessuno tranne noi... se magari ci fosse una porta nascosta in qualche punto sotto l'edera – se ci fosse – e noi per caso la trovassimo... se riuscissimo a entrare nel giardino richiudendoci quella porta alle spalle in modo che nessuno possa sospettare che c'è qualcuno dentro, e noi lo chiamassimo il nostro giardino, e fingessimo di... di essere dei tordi e che quello fosse il nostro nido, e se andassimo lì a giocare quasi ogni giorno zappando la terra e seminando fiori in modo che torni a vivere...».

«È un giardino morto?», la interruppe lui.

«Lo sarà presto, se nessuno se ne prenderà cura», proseguì Mary. «I bulbi ce la faranno, ma le rose...».

Colin la interruppe di nuovo, eccitato come lo era stata lei.

«Che cosa sono i bulbi?», chiese avidamente.

«Sono asfodeli, gigli, bucaneeve... Lavorano sotto la terra, per ora... Però stanno spuntando dei piccoli germogli verde pallido perché sta arrivando la primavera».

«Sta arrivando la primavera?», domandò lui. «E com'è? Non si vede quando sei malato e rinchiuso in una stanza».

«La primavera è il sole che splende sulla pioggia e la pioggia che cade sopra la luce del sole, e le piante che spuntano da sotto la terra», rispose Mary. «Se il giardino fosse un nostro segreto e noi riuscissimo a entrarci, potremmo vedere i germogli che crescono giorno dopo giorno, e quante rose sono ancora vive... Capisci? Non credi che sarebbe molto più bello se fosse un segreto?».

Colin si lasciò ricadere sul cuscino e rimase in silenzio, con una strana espressione sul viso.

«Non ho mai avuto un segreto», disse, «a parte quello di non vivere fino a essere adulto... Nessuno pensa che io lo sappia, quindi è una specie di segreto. Ma questo mi piace molto di più».

«Se non ti farai portare nel giardino, io...», continuò Mary con aria di supplica, «io... sono quasi certa che un giorno o l'altro scoprirò come si fa a entrare... E allora, se il medico ti lascerà uscire sulla sedia a rotelle, visto che puoi fare tutto quello che vuoi... forse potremmo trovare un ragazzo per spingere la tua sedia a rotelle, e potremmo andare lì da soli, così resterebbe per sempre un giardino segreto...».

«Credo che così mi piacerebbe», disse lui molto lentamente, con gli occhi sognanti. «Sì, mi piacerebbe tanto... Non mi dispiacerebbe neppure respirare l'aria fresca in un giardino segreto».

Mary ricominciò a respirare e a sentirsi più tranquilla, visto che l'idea di mantenere il segreto piaceva al ragazzo. Era quasi certa che se andava avanti a parlare fino a fargli vedere il giardino nell'immaginazione così come lei lo vedeva nella realtà, gli sarebbe piaciuto talmente tanto da non fargli

tollerare il pensiero che qualcun altro potesse recarcisi quando gli pareva e piaceva.

«Adesso voglio dirti come *credo* che potrebbe essere, se si riuscisse a entrarci», disse. «È stato chiuso tanto di quel tempo... Forse le piante sono diventate tutte un grande groviglio».

Colin rimaneva immobile, ascoltandola, mentre lei seguitava a raccontare di rose che *forse* si erano andate arrampicando da un albero all'altro ricadendo giù dai rami, di moltissimi uccelli che *forse* avevano nidificato lì perché si sentivano in un luogo sicuro... E poi iniziò a parlare del pettirosso e di Ben Weatherstaff, e c'era talmente tanto da dire sul pettirosso, era così facile e sicuro parlare di lui, che Mary smise di avere paura. La storia del pettirosso piacque così tanto a Colin, che sorrise fino a sembrare quasi bello, mentre in un primo momento Mary lo aveva giudicato addirittura più insignificante di lei, con quei grandi occhi e quelle lunghe ciocche disordinate di capelli.

«Non sapevo che gli uccelli potessero essere così!», esclamò. «Ma a starsene sempre rinchiuso dentro una stanza non si vede mai nulla. Tu sai una quantità di cose... Mi sembra quasi che tu ci sia stata davvero, in quel giardino».

Mary si sentì in imbarazzo, così non replicò nulla. Ma Colin, evidentemente, non si aspettava nessuna risposta; però un attimo dopo riuscì a sorprenderla.

«Ti voglio mostrare una cosa», disse. «Vedi quella tenda di seta rosa sulla parete, lì, sopra la mensola del camino?».

Mary non l'aveva ancora notata, ma guardando meglio la vide. Era una tenda di morbida seta, e pendeva sopra qualcosa che sembrava essere un quadro.

«Sì», rispose, «la vedo».

«C'è un cordone», disse Colin. «Tiralò».

Mary si alzò, alquanto stupita, e trovò il cordone. Appena lo tirò, la cortina di seta si aprì scorrendo sugli anelli, lasciando vedere il ritratto di una giovane dal volto sorridente. Aveva capelli lucenti legati con un nastro azzurro, e i suoi begli occhi radiosi erano identici a quelli, infelici, di Colin, grigi come l'agata e dall'aspetto due volte più grande di quanto realmente fossero per via delle lunghe ciglia nere.

«È mia madre», spiegò Colin con la sua vocetta lamentosa. «Non capisco bene perché sia morta. A volte la odio per questo».

«Che strano!», disse Mary.

«Se fosse viva, penso che non sarei sempre così malato», borbottò. «Forse ce la farei perfino a vivere fino a diventare grande... E mio padre non odierrebbe la mia vista. Avrei avuto la schiena più robusta. Tira di nuovo la tenda».

Mary obbedì, poi tornò allo sgabello.

«È molto più bella di te», disse, «ma gli occhi sono proprio uguali ai tuoi... o almeno hanno la stessa forma e lo stesso colore. Ma perché quella tenda?»

«L'ho fatta fare io», rispose Colin. «A volte non mi piace che mi guardi sorridendo mentre sto male e mi sento infelice... E poi è mia, non voglio che chiunque la veda».

Ci fu un momento di silenzio, poi Mary parlò.

«Che cosa farebbe Mrs Medlock se venisse a scoprire che sono stata qui?»

«Oh, farebbe come dico io», rispose lui. «E io le direi che voglio che tu venga qui tutti i giorni a chiacchierare con me... Mi fa piacere che tu sia venuta».

«Fa molto piacere anche a me», disse Mary, «e tornerò tutte le volte che posso, ma...», esitò, «bisognerà pure che cerchi ogni giorno la porta del giardino».

«Sì, devi cercarla», approvò Colin, «e poi verrai qui a parlarne».

Restò a pensare per un po', come aveva fatto prima, quindi riprese:

«Credo che anche tu dovrai restare un segreto. È molto meglio. Non dirò niente a nessuno finché non lo scopriranno. Posso sempre mandare via l'infermiera con la scusa che mi va di stare solo... Conosci Martha?»

«Sì, la conosco molto bene», rispose Mary. «È lei che si prende cura di me».

Colin accennò con il capo al corridoio esterno.

«Dorme nella stanza accanto. Ieri l'infermiera è andata a trovare sua sorella e non tornerà prima di domani. Mi affida sempre a Martha quando va via. Sarà Martha a dirti quando devi venire da me».

Allora Mary comprese l'espressione turbata di Martha quando le aveva chiesto chi piangeva.

«Martha ha sempre saputo di te?», chiese.

«Sì, bada spesso a me. L'infermiera è contenta quando può allontanarsi, e allora chiama Martha».

«Sono qui da un bel po'», disse Mary. «Vuoi che me ne vada? Mi sembra che hai sonno».

«Vorrei riuscire ad addormentarmi prima che tu vada via», disse lui timidamente.

«Allora chiudi gli occhi», disse lei avvicinando lo sgabello. «Farò quello che la mia *ayah*, in India, faceva con me. Ti terrò la mano, la accarezzero e ti canterò qualcosa piano piano».

«Sì, sarebbe bello...», mormorò lui con voce stanca.

Per qualche strano motivo Mary era preoccupata, e non voleva che Colin restasse sveglio troppo a lungo. Così si chinò sul letto e prese ad accarezzargli la mano, cantando con un filo di voce una monotona ninnananna indiana.

«È bella», disse lui con voce sempre più assonnata. Mary continuò a cantare e ad accarezzargli la mano finché non lo vide chiudere gli occhi e fu certa che si fosse addormentato. Allora si alzò con cautela, recuperò la sua candela e scivolò via senza fare il minimo rumore.

# Capitolo quattordicesimo. Un giovane rajah

Il mattino dopo, la brughiera era nascosta dalla nebbia e la pioggia continuava a scrosciare. Di uscire neppure a parlarne. Martha era molto occupata e Mary non riuscì a parlarle, ma nel pomeriggio le chiese di venire da lei. Martha arrivò portandosi dietro il lavoro a maglia: si dedicava sempre a quello quando non aveva altro da fare.

«Che succede?», le chiese appena si furono sedute. «Avete un'aria come se voleste dirmi qualcosa».

«Infatti è così. Ho scoperto chi era che piangeva», rispose Mary.

Martha lasciò cadere il lavoro a maglia sulle ginocchia e la guardò sbalordita.

«Non ci credo!», esclamò. «È impossibile!».

«Stanotte ho sentito di nuovo il pianto», proseguì Mary, «e mi sono alzata per andare a vedere da dove veniva. Era Colin. L'ho trovato».

La faccia di Martha avvampò dallo spavento.

«Oh, Miss Mary!...», esclamò quasi piangendo. «Non avreste dovuto farlo, no, proprio non avreste dovuto!... Mi farete passare un brutto guaio. Non vi ho mai parlato di lui... e adesso povera me! Perderò il posto, e come farà la mamma, allora?»

«Non perderete nessun posto», replicò Mary. «Colin era felicissimo di vedermi. Non la finivamo più di chiacchierare».

«Sul serio?», chiese Martha. «Ne siete sicura? Non sapete come diventa, quando qualcosa lo fa arrabbiare. È un ragazzo grande per urlare come un neonato, ma quando è fuori di sé lo fa apposta per spaventarci, perché sa benissimo che con lui non possiamo nemmeno fiatare».

«Non era affatto arrabbiato», la rassicurò Mary. «Gli ho chiesto se dovevo andarmene, e lui ha voluto che restassi. Mi ha fatto un monte di domande, e io gli ho parlato dell'India, del pettirosso e dei giardini. Non mi lasciava più andare via. Mi ha anche mostrato il ritratto di sua madre. E prima di lasciarlo gli ho cantato una ninnananna».

Martha era a bocca aperta per lo stupore.

«Non ci posso credere!...», esclamò. «È come se foste entrata nella tana di un leone. Se fosse stato come è di solito, avrebbe avuto uno dei suoi attacchi e avrebbe scatenato un putiferio da mettere sottosopra tutta la casa. Non vuole che gli estranei lo vedano».

«Eppure ha lasciato che lo guardassi. L'ho guardato per tutto il tempo che sono stata lì, e lui guardava me. Parola, ci guardavamo!...», insistette Mary.

«Non so che cosa fare!...», disse Martha alquanto agitata. «Se Mrs Medlock viene a scoprirlo penserà che non ho obbedito ai suoi ordini... penserà che sono stata io a dirvelo, e mi spedirà dritta a casa da mia madre!...».

«Colin non dirà nulla a Mrs Medlock, almeno per il momento. Per ora deve restare una specie di segreto», disse Mary con fermezza. «E dice pure che tutti devono fare come vuole lui».

«Già, è proprio così... Oh, che ragazzaccio cattivo!», ansimò Martha asciugandosi la fronte con il grembiule.

«Dice che anche Mrs Medlock deve fare come vuole lui. E lui vuole che io vada ogni giorno a trovarlo. E voi dovrete dirmi quando ha bisogno di me».

«Io!...», gridò Martha. «Ma perderò il posto! Lo perderò di sicuro!».

«No, non lo perderete se farete quello che vuole, dal momento che tutti devono obbedirgli», osservò

Mary.

«Non vorrete mica dirmi», rispose Martha sgranando gli occhi, «che è stato gentile con voi?»

«Io penso di essergli piaciuta abbastanza», disse Mary.

«Allora dovete averlo stregato!», concluse Martha con un profondo sospiro.

«Un incantesimo, volete dire?», domandò Mary. «In India ho sentito parlare spesso di incantesimi, ma non li so fare. Sono soltanto andata nella sua stanza, ed ero talmente stupita alla sua vista che sono rimasta di stucco a fissarlo. Poi lui si è voltato e mi ha fissata a sua volta. Ha pensato che fossi un fantasma o un sogno, e io pure ho pensato la stessa cosa. Era così strano trovarsi lì, in quella camera, nel cuore della notte, noi due soli, senza sapere nulla l'uno dell'altra... Così abbiamo cominciato a farci delle domande. E quando gli ho chiesto se dovevo andarmene, lui ha risposto di no».

«È la fine del mondo!», commentò Martha.

«Che malattia ha?», chiese Mary.

«Nessuno lo sa per certo», rispose Martha. «Quando nacque Mr Craven uscì di testa, i medici volevano ricoverarlo in manicomio. Perché Mrs Craven morì nel modo che vi ho raccontato. Lui si rifiutava di vedere il bambino. Delirava, diceva che sarebbe venuto gobbo come lui, che era meglio che morisse».

«Colin è gobbo?», domandò Mary. «A me non è parso».

«Non lo è ancora», disse Martha, «ma ha cominciato subito ad ammalarsi. La mamma sostiene che in questa casa ci sono stati talmente tanti guai da far ammalare qualsiasi bambino. Temevano che la sua schiena fosse debole e si sono sempre preoccupati solo di quella, tenendolo disteso senza mai farlo camminare. Una volta lo hanno costretto a mettere un busto, ma lui si è talmente infuriato da sentirsi male... Poi un giorno è venuto a visitarlo un medico molto famoso, e gliel'ha fatto togliere. Ha parlato con l'altro dottore, in modo molto cortese ma molto esplicito. Ha detto che gli erano state date troppe medicine e che lo avevano lasciato fare troppo di testa sua».

«Penso che sia un ragazzo molto viziato», disse Mary.

«È il ragazzo più viziato del mondo!», esclamò Martha. «Non dico che non sia stato un bel po' male, due o tre volte ha avuto tosse e bronchiti che lo hanno quasi ammazzato. Una volta ha avuto una forte febbre reumatica, e un'altra volta il tifo. Eh, quella volta Mrs Medlock si pigliò un bello spavento! Parlando con l'infermiera, credendo che lui non capisse più nulla, disse: "Stavolta credo proprio che morirà, e sarà un bene per lui e per tutti noi!". E quando si voltò a guardarlo, il ragazzo era lì che la guardava con quei suoi grandi occhi spalancati, perfettamente in sé. Mrs Medlock non sapeva cosa fare, ma Colin continuò a fissarla e disse: "Datemi un bicchier d'acqua e piantatela di parlare!"».

«Voi pensate che morirà?», domandò Mary.

«La mamma dice che un bambino non può vivere se non prende mai una boccata d'aria pura e non fa altro che restarsene sdraiato in un letto a sfogliare libri illustrati rimpinzandosi di medicine. È debole e non vuole essere portato all'aperto, perché si raffredda facilmente e dice che uscire lo fa ammalare».

Mary guardava il fuoco.

«Mi chiedo», disse lentamente, «se non gli farebbe bene andare in giardino e guardare le piantine che spuntano... A me ha fatto bene».

«Una volta che lo portarono fuori, lì dove ci sono le rose vicino alla fontana, ebbe una delle sue crisi peggiori», disse Martha per tutta risposta. «Aveva letto in un giornale che alcune persone avevano preso quello che lui chiamava "il raffreddore della rosa". Allora ha cominciato a starnutire e a dire che lo aveva preso, e in quel momento è passato un giardiniere nuovo che ancora non sapeva di lui e si è messo a guardarlo incuriosito. Si è fatto venire un attacco, gridando che quel giardiniere lo guardava perché stava diventando gobbo. Ha pianto fino a farsi venire la febbre ed è stato male tutta la notte».

«Se si arrabbia anche con me, non andrò mai più a trovarlo», dichiarò Mary.

«Se vi vuole, ci andrete», replicò Martha. «Tanto vale che lo sappiate subito».

In quell'istante suonò il campanello, e Martha raccolse il suo lavoro a maglia.

«Suppongo che sia l'infermiera a chiamarmi. Vorrà che stia un po' con lui», disse. «Speriamo che sia di buonumore».

Tornò dopo circa dieci minuti, con un'espressione perplessa.

«Be', lo avete stregato sul serio», disse. «Se ne sta sul divano, con i suoi libri illustrati. Ha detto all'infermiera di non tornare fino alle sei. Io devo restare a disposizione nella stanza accanto. Appena l'infermiera è uscita, mi ha chiamata e mi ha detto: "Voglio che Mary Lennox venga qui a parlare con me, e badate bene di non dirlo a nessuno". Sarà meglio che andiate subito».

Mary era ben contenta di andarci subito. Avrebbe preferito vedere Dickon, ma aveva anche un gran desiderio di vedere Colin.

Quando entrò, vide che nel caminetto ardeva un bel fuoco, e alla luce del giorno si rese conto che la camera era davvero bellissima. C'erano tappeti e arazzi dai colori vivaci, tanti libri e quadri alle pareti che la rendevano sfarzosa e confortevole nonostante il cielo plumbeo e la pioggia battente. Pure Colin sembrava un quadro: indossava una vestaglia di velluto e sedeva appoggiato a un grande cuscino di broccato. Aveva una chiazza rossa su entrambe le gote.

«Entra», le disse. «Ho pensato a te tutta la mattina».

«Anch'io ho pensato a te», rispose Mary. «Non puoi immaginare quanto è spaventata Martha. Ha paura che Mrs Medlock pensi che sia stata lei a parlarmi di te e che quindi la cacceranno via».

Colin aggrottò le sopracciglia.

«Va a dirle di venire qui», disse. «È nella stanza accanto».

Mary andò e condusse con sé Martha tremante di paura. Colin la guardò accigliato.

«Dovete o non dovete fare quello che voglio, sì o no?», le chiese.

«Devo fare tutto quello che volete, sì», balbettò Martha facendosi tutta rossa.

«E Mrs Medlock, deve o non deve anche lei fare quello che voglio?»

«Tutti devono fare quello che volete voi, sir», confermò Martha.

«Bene. Allora, se io vi ordino di far venire Miss Mary da me, come potrebbe mandarvi via Mrs Medlock anche se dovesse scoprirlo?»

«Per piacere, sir, fate in modo che non succeda», implorò Martha.

«Sarà Mrs Medlock a sloggiare se osa dire anche una sola parola su questa faccenda», disse Colin con fierezza. «E non credo che le farebbe piacere, statene certa».

«Grazie, sir», disse Martha con un leggero inchino. «Farò il mio dovere, sir».

«E il vostro dovere è fare tutto quello che voglio io», ribadì Colin in tono sempre più fiero. «Di questo affare me ne occuperò io. Ora potete pure andare».

Quando la porta si richiuse alle spalle di Martha, Colin notò che Mary lo fissava meravigliata.

«Perché mi guardi così?», chiese. «A cosa stai pensando?»

«Pensavo a due cose».

«Quali? Siediti e dimmele».

«La prima è questa», disse Mary mettendosi a sedere sul grande sgabello. «Una volta, in India, vidi un ragazzo, un rajah. Era letteralmente ricoperto di rubini, smeraldi, diamanti. Parlava ai suoi servi proprio come tu hai parlato a Martha. Tutti dovevano fare ciò che diceva lui, e all'istante. Credo che sarebbero stati uccisi, se non lo avessero fatto».

«Ti chiederò fra un po' di raccontarmi di questo rajah», la interruppe lui, «ma prima dimmi l'altra cosa».

«Pensavo», proseguì Mary, «a quanto sei diverso da Dickon».

«Che strano nome! Chi è Dickon?».

Mary pensò che poteva anche dirglielo. Poteva parlare di lui senza nominare il giardino segreto. A lei era piaciuto ascoltare Martha che parlava di Dickon. Del resto, aveva una gran voglia di parlarne.

Sarebbe stato come averlo vicino.

«È il fratello di Martha. Ha dodici anni, ed è diverso da ogni altra persona al mondo. Può incantare le volpi, gli scoiattoli e gli uccelli allo stesso modo che in India gli indigeni incantano i serpenti: suona una melodia molto dolce con il suo zufolo, e loro vengono a sentirlo».

Sulla tavola, accanto a Colin, c'erano diversi libri, e lui ne prese subito uno.

«In questo libro c'è un'illustrazione che rappresenta un incantatore di serpenti!», esclamò. «Vieni a vederla».

Era un bellissimo libro, magnificamente illustrato a colori. Colin indicò una figura.

«Può veramente fare una cosa del genere?», chiese incuriosito.

«Sì: suona lo zufolo e gli animali lo ascoltano. Ma Dickon non lo chiama un incantesimo. Dice che è perché lui trascorre tanto tempo nella brughiera e conosce le loro abitudini. Dice pure che a volte si sente proprio come un coniglio, o come un uccello, tanto li ama... Io credo che abbia fatto alcune domande al pettirosso: sembrava che si parlassero con dei sommessi cinguettii».

Colin si abbandonò sul cuscino; i suoi occhi si fecero ancora più grandi e le macchie sulle gote divennero ancora più rosse.

«Raccontami ancora di lui», disse.

«Be', sa tutto sulle uova e sui nidi», proseguì Mary, «e sa pure dove vivono le volpi, e i tassi, e le lontre... Ma non lo dice agli altri ragazzi, così quelli non trovano le tane e non possono spaventarli. Insomma, conosce ogni cosa che cresce e che vive nella brughiera».

«Davvero gli piace la brughiera?», domandò Colin. «Ma com'è possibile che gli possa piacere un luogo tanto immenso, spoglio e desolato?»

«Oh, la brughiera è il posto più bello della terra», protestò Mary. «Vi crescono tantissime piante meravigliose, e ci sono migliaia di piccole creature tutte occupate a costruire nidi, a scavare delle buche o delle tante; creature che cantano, cinguettano, squittiscono... Sono sempre in movimento e si divertono tantissimo sia sottoterra che sugli alberi o nell'erica... È il loro mondo».

«Come fai a saperlo?», chiese Colin girandosi su un gomito a guardarla.

«A dire il vero, non ci sono mai stata...», cominciò Mary; poi, ricordandosene tutto a un tratto, aggiunse: «No, una volta ci sono passata, in carrozza, però quando era buio. Ho pensato che fosse orrenda. È stata Martha a parlarne per prima, e poi anche Dickon. Quando Dickon ne parla, hai la sensazione di vedere e sentire le cose; è come trovarsi in mezzo all'erica, con il sole che splende e le ginestre che profumano di miele, con api e farfalle dappertutto...».

«Non si vede mai nulla, quando si è malati», disse Colin con aria inquieta. Sembrava quasi che stesse ascoltando di lontano un suono sconosciuto chiedendosi cosa potesse mai essere.

«No, non si può vedere nulla se si resta sempre chiusi in una stanza», ribadì Mary.

«Ma io non potrei mai andare in giro per la brughiera», insisté lui in tono risentito.

Mary restò in silenzio per qualche istante, poi, molto coraggiosamente, disse:

«Potresti, per una volta».

Colin le lanciò uno sguardo sconcertato.

«Andare nella brughiera!... Ma come potrei? Sto per morire...».

«Come fai a saperlo?», replicò Mary, stizzita. Non le piaceva affatto il modo in cui quel ragazzino parlava di continuo della morte. Non si sentiva disposta a commiserarlo. Sembrava che quasi se ne vantasse.

«L'ho sentito dire fin da quando posso ricordarmene», rispose Colin irritato. «Ne parlano sempre sottovoce, convinti che io non me ne accorga. E c'è anche chi desidera la mia morte».

Mary sentì che nella mente gli si affollavano molti "brutti pensieri". Serrò le labbra.

«Se qualcuno desiderasse la mia morte», disse, «io farei di tutto per non accontentarlo. E chi sarebbe che desidera la tua morte?»

«La servitù e, neanche a dirlo, il dottor Craven – o dottor Cra-cra, come lo chiamo io – perché erediterebbe Misselthwaite, diventando ricco. Non osa ammetterlo, ma ha sempre un'aria così allegra quando io peggioro!... La volta che ho avuto il tifo, la sua faccia era radiosa. Penso che anche mio padre desideri la mia morte...».

«No, non lui. Non ci credo!», ribatté Mary con ostinazione.

Colin si voltò di nuovo a guardarla.

«Non ci credi?», chiese.

Tornò ad adagiarsi sul cuscino e rimase immobile come se stesse riflettendo. Ci fu un lungo silenzio. Forse entrambi stavano pensando a strane cose alle quali i bambini di solito non pensano.

«A me piace quel famoso medico di Londra, perché ha ordinato a tutti di toglierti quella cosa di ferro», dichiarò infine Mary. «Pure lui ha detto che saresti morto?»

«No».

«E cosa ha detto?»

«Lui non parlava sottovoce», rispose Colin. «Forse sapeva che io odio sentir parlare sottovoce. Gli ho sentito dire una cosa a voce alta e chiara. Ha detto: “Il ragazzo può vivere, se vuole. Fategli venire la voglia di vivere”. A giudicare dal tono della voce, sembrava molto arrabbiato».

«Te lo dico io chi potrebbe darti la voglia di vivere», disse Mary dopo averci pensato un po', perché sentiva che le sarebbe piaciuto risolvere quella faccenda in un modo o nell'altro. «Dickon credo che ce la farebbe. Parla sempre di cose vive. Non parla mai di cose morte o malate. Guarda sempre in alto per vedere gli uccelli che volano nel cielo, o guarda in basso per vedere cosa sta spuntando dalla terra. Credo che i suoi occhi azzurri siano diventati così grandi e tondi a furia di guardarsi intorno. E si fa tante di quelle risate con quella bocca così grande e quelle gote rosse... rosse come ciliegie».

Avvicinò maggiormente lo sgabello al divano: l'espressione del suo viso era molto mutata al ricordo della larga bocca sinuosa e degli occhi spalancati di Dickon.

«Ascolta», proseguì, «non parliamo più di morire. Non mi piace. Parliamo di vivere, invece. Parliamo di Dickon. E poi magari guardiamo le tue illustrazioni».

Era la miglior proposta da fare. Parlare di Dickon significava parlare della brughiera e della piccola casa con dentro quattordici persone che vivevano con sedici scellini la settimana, e dei bimbi che ingrassavano con l'erba della brughiera come cavallini selvaggi. E della mamma di Dickon, e della corda per saltare, e della brughiera inondata dal sole, e delle puntine verdi che spuntavano dalle scure zolle di terra... Tutto era talmente vivo che Mary parlò più di quanto avesse mai parlato prima, e anche Colin un po' parlava e un po' ascoltava come non aveva mai fatto in vita sua... Ed entrambi cominciarono a ridere di niente, proprio come fanno di solito tutti i bambini quando sono contenti di stare insieme. Risero tanto e fecero tanto di quel chiasso, proprio come se fossero stati due normali e sani bambini di dieci anni, invece di una ragazzina antipatica e scontrosa e un ragazzo malaticcio convinto di dover morire di lì a poco.

Si divertirono così tanto che si scordarono delle illustrazioni, e anche del tempo che passava. Avevano riso parecchio anche di Ben Weatherstaff e del suo pettirosso, e Colin, che ora stava seduto come se non si ricordasse più della sua schiena debole, di colpo si rammentò di un fatto.

«Sai che non abbiamo mai pensato a una cosa?», disse. «Noi due siamo cugini!».

Pareva così strano che avessero chiacchierato tanto senza notare una cosa così semplice, che iniziarono a ridere più che mai, perché a quel punto erano entrati nello stato d'animo di ridere per ogni cosa... Ma nel bel mezzo del divertimento ecco che la porta si aprì ed entrarono il dottor Craven e Mrs Medlock.

«Santo cielo!», gridò la povera Mrs Medlock con gli occhi che quasi le schizzavano via dalle orbite. «Santo cielo!»

«Che succede?», chiese il dottor Craven avvicinandosi. «Che significa tutto questo?».

Allora a Mary tornò ancora in mente il piccolo rajah: Colin infatti si comportò come se i timori del medico e le paure di Mrs Medlock non avessero la minima importanza, senza turbarsi né alterarsi, come se nella stanza fossero entrati un vecchio gatto e un cane.

«Questa è mia cugina Mary Lennox», disse. «Le ho chiesto di venire qui a scambiare due chiacchiere con me, perché mi è simpatica. Verrà a fare un po' di conversazione con me tutte le volte che la manderò a chiamare».

Il dottor Craven si voltò verso Mrs Medlock con uno sguardo di rimprovero.

«Oh, davvero... davvero non so come sia potuto accadere», ansimò lei. «Non c'è un solo domestico qui in casa che oserebbe fiatare: hanno ricevuto ordini molto chiari».

«Nessuno le ha detto niente», intervenne Colin con decisione. «Mi ha sentito piangere e mi ha trovato, ecco tutto. E io sono felice che sia venuta. La finisca di fare la sciocca, Mrs Medlock».

Mary notò che il dottor Craven non aveva l'aria contenta, però era chiaro che non osava opporsi alla volontà del suo paziente. Sedette accanto a Colin e gli sentì il polso.

«Temo ci sia stata troppa eccitazione, e l'eccitazione non ti giova, ragazzo mio», disse.

«Mi ecciterei molto di più se Mary non venisse», rispose Colin con gli occhi che cominciavano a mandare lampi minacciosi. Sto molto meglio. Lei mi fa stare meglio. L'infermiera deve portare qui il suo tè insieme al mio. Prenderemo il tè insieme».

Mrs Medlock e il dottor Craven si scambiarono un cenno preoccupato, ma appariva evidente che non potevano fare nulla.

«Però sembra davvero che stia meglio...», si azzardò a dire Mrs Medlock. «Ma a dire il vero sembrava stare meglio già da stamani, prima dell'arrivo della bambina».

«È venuta qui la notte scorsa ed è rimasta un bel pezzo con me. Mi ha cantato una ninnananna indiana che mi ha fatto addormentare», spiegò Colin. «Quando mi sono svegliato stavo molto meglio e avevo voglia di fare colazione. E adesso voglio il tè. Ditelo all'infermiera, Mrs Medlock».

Il dottor Craven non si trattenne a lungo. Parlò qualche minuto con l'infermiera, quando entrò nella stanza, e fece alcune raccomandazioni a Colin. Il ragazzo non doveva parlare troppo e non doveva dimenticarsi di essere malato e di come si stancava facilmente... Mary pensò che, a quanto pareva, c'era un bel mucchio di cose spiacevoli da non dimenticare.

Colin aveva un'aria nervosa e teneva insistentemente i suoi grandi occhi grigi fissi sul viso del dottor Craven.

«Ma io me lo *voglio* dimenticare», disse infine. «E lei me lo fa dimenticare. È proprio per questo che la voglio qui».

Quando lasciò la stanza, il dottor Craven aveva l'aria tutt'altro che soddisfatta. Lanciò un'occhiata perplessa alla ragazzina seduta sullo sgabello. Non appena lui era entrato, Mary si era trasformata di nuovo in una bambina impettita e taciturna, e non si riusciva a capire che cosa in lei potesse tanto attrarre Colin. Comunque, adesso il ragazzo appariva effettivamente più calmo e sereno... Il dottor Craven emise un profondo sospiro e si allontanò lungo il corridoio.

«Vogliono sempre farmi mangiare anche se non mi va», disse Colin mentre l'infermiera portava il tè disponendolo sul tavolo accanto al divano. «Ora, se tu mangi mangerò anch'io. Quei pasticcini sono ancora caldi e sembrano molto buoni... Raccontami del rajah».

# Capitolo quindicesimo. La costruzione del nido

Dopo un'altra settimana di pioggia, comparve di nuovo la volta azzurra del cielo e un bel sole caldo tornò a brillare. Mary non era mai potuta andare nel giardino segreto a incontrare Dickon, ma si era lo stesso divertita moltissimo. La settimana non le era parsa affatto lunga: ogni giorno aveva passato qualche ora insieme a Colin, nella sua stanza, parlando di rajah oppure di giardini, di Dickon e della sua piccola casa in mezzo alla brughiera. Avevano sfogliato insieme parecchi bellissimi libri illustrati; a volte Mary aveva letto ad alta voce per Colin, altre volte Colin aveva letto ad alta voce per lei... Nei momenti in cui si divertiva ed era interessato a qualcosa, Colin non sembrava affatto un malato, anche se il suo viso restava sempre pallido e lui non si muoveva dal divano.

«Siete una ragazzina davvero furba», le disse una volta Mrs Medlock. «Quella notte non avreste dovuto tendere l'orecchio, alzarvi dal letto e andarvene in giro a curiosare... Ma lo avete fatto, e bisogna ammettere che è stata una specie di benedizione per tutti noi. Da quando avete fatto amicizia non gli è più venuto un solo attacco o una crisi di pianto. Pensate che l'infermiera stava per rinunciare al suo lavoro perché non ne poteva più, ma ora che le state dando una mano», aggiunse ridendo, «ha deciso di restare».

Nei suoi discorsi con Colin, Mary si era mantenuta molto prudente riguardo al giardino segreto. Visto che stavano diventando amici, voleva prima scoprire alcune cose sul suo conto, ma sentiva di doverlo fare senza porgli domande dirette, capire se era tipo da potergli confidare un segreto. Non era per nulla simile a Dickon, ma l'idea del giardino segreto lo affascinava moltissimo, e Mary pensava che forse avrebbe dovuto concedergli la sua fiducia, ma non lo conosceva abbastanza per esserne del tutto sicura. In secondo luogo – posto che ci si potesse fidare di lui – sarebbe stato possibile portarlo nel giardino senza che nessuno venisse a saperlo?... Quel famoso medico aveva detto che Colin aveva bisogno di aria aperta, e Mary era convinta che se avesse conosciuto Dickon e il pettirosso, se avesse visto i piccoli germogli verdi spuntare dalla terra forse non avrebbe più pensato tanto alla morte.

Da ultimo si era guardata diverse volte allo specchio, e si era resa conto che, rispetto alla bambina che aveva visto riflessa al suo arrivo dall'India, il suo aspetto era alquanto mutato. Si era fatta assai più graziosa, e anche Martha lo aveva notato.

«L'aria della brughiera comincia a giovarvi», le aveva detto. «Non siete più giallastra e magra come prima. Anche i vostri capelli sono migliorati, sembra che abbiano ripreso vita».

«Proprio come me», rispose Mary. «Stanno crescendo più folti e più robusti».

«Si direbbe proprio di sì», confermò Martha arruffandoglieli scherzosamente attorno al viso. «Non siete più bruttina come qualche mese fa, e vi si sono colorite le gote».

Se i giardini e l'aria aperta avevano fatto così bene a lei, forse avrebbero giovato anche a Colin. Però lui non sopportava che le persone lo vedessero, e magari non avrebbe voluto incontrare neppure Dickon.

«Perché ti arrabbi tanto quando la gente ti guarda?», gli domandò un giorno.

«È una cosa che ho sempre odiato», rispose Colin, «fin da quando ero molto piccolo. Quella volta che mi portarono al mare, passavo l'intera giornata sdraiato sulla mia sedia a rotelle, e tutti non facevano che fissarmi. Tante signore si fermavano a parlare con la mia infermiera, poi cominciavano a bisbigliare fra loro... E io sapevo che cosa dicevano, che non sarei vissuto a lungo... Qualche volta mi davano un buffetto su una guancia e mormoravano: "Povero bambino!"... Una volta, quando una signora lo fece, cacciai un urlo fortissimo e le morsi la mano. Si spaventò talmente che scappò via di corsa».

«Avrà pensato che eri una specie di cane rabbioso», commentò Mary per nulla ammirata.

«Non me ne importa di quello che ha creduto», ribatté lui mettendo il broncio.

«Chissà come mai non ti sei messo a urlare e non hai morso pure me quando sono entrata nella tua camera», disse Mary con un sorriso.

«Credevo che tu fossi un fantasma, oppure un sogno», disse lui. «Non si può mordere un fantasma, e nemmeno un sogno... E se urli non gliene importa».

«Ti dispiacerebbe molto se... se un ragazzo ti guardasse?», chiese Mary incerta.

Colin si appoggiò sui cuscini e si fece pensieroso.

«C'è un ragazzo...», cominciò lentamente, come se stesse pesando ogni parola, «c'è un ragazzo soltanto dal quale non mi darebbe fastidio farmi vedere. È quello che sa dove vivono le volpi... Dickon».

«Ne ero certa», disse Mary.

«Agli uccelli non dispiace, e nemmeno agli altri animali...», proseguì Colin, sempre con aria riflessiva. «Forse è per questo che non dispiacerebbe neanche a me. È una specie di incantatore di animali, e io sono un piccolo animale».

Poi si mise a ridere forte, e rise anche Mary, perché l'idea del ragazzo animale che si nasconde nella sua tana era davvero buffa.

Mary in quell'istante capì che non c'era più motivo di preoccuparsi: a Colin sarebbe piaciuto Dickon.

La prima mattina che il cielo tornò sereno, Mary si svegliò molto presto. I raggi del sole filtravano obliqui attraverso le imposte, e lei ne fu talmente felice che saltò giù dal letto e corse a spalancare la finestra. Un'ondata di aria fresca e profumata la investì. La brughiera era azzurra, e il mondo intero sembrava essere percorso da un incantesimo. Qua e là, in ogni dove, si udivano leggeri suoni melodiosi, come se decine e decine di uccelli si preparassero a intonare il loro concerto. Mary si spose dalla finestra, tendendo le mani al sole.

«Che bel sole caldo!...», esclamò. «Questo calore spingerà sempre più in alto le piccole puntine verdi, e farà lavorare bene sottoterra i bulbi e le radici».

Si sporse fuori più che poté, aspirando grandi boccate d'aria, e d'un tratto le venne da ridere ripensando a ciò che diceva la mamma di Dickon a proposito del naso del suo ragazzo, che fremeva e tremolava come quello di un coniglio.

«Dev'essere ancora molto presto», disse. «Le nuvolette sono tutte rosate e non ho mai visto il cielo così. Non si è ancora alzato nessuno, non sento neppure gli stallieri».

Un pensiero improvviso la fece quasi saltare.

«Non ce la faccio proprio ad aspettare! Voglio andare a vedere il giardino!».

Ormai aveva imparato a vestirsi da sola, e fu pronta in cinque minuti. Conosceva una porticina laterale e sapeva come aprirla. Volò giù dalle scale con le scarpe in mano, infilandosele nell'atrio. Tolsse la catena e il chiavistello, girò la chiave, aprì la porta, saltò i gradini d'un balzo ed eccola sull'erba che di colpo si era fatta verde, con il sole che la investiva in pieno e dolci soffi di brezza e pigolii e cinguettii e canti dentro ogni albero e cespuglio intorno a lei. Batté le mani dalla gioia e sollevò gli occhi al cielo: era azzurro, rosa, perlaceo, inondato dalla luce primaverile. Desiderò di cantare, e comprese allora come i tordi, i pettirossi e le allodole non potessero proprio farne a meno... Corse intorno a cespugli e sentieri verso il giardino segreto.

«È già tutto diverso», diceva fra sé. «L'erba si è fatta molto più verde, e dappertutto ci sono cose che spuntano, germogli, boccioli e foglioline che si schiudono... Sono sicura che questo pomeriggio Dickon verrà».

La lunga, tiepida pioggia aveva prodotto strani fenomeni sul tappeto erboso lungo il sentiero che costeggiava il muro più basso. Qualcosa germogliava e spuntava dalle radici di molte piante, e qua e là, in mezzo agli steli dei crochi, si intravedevano macchie gialle e porporine... Sei mesi prima Mary non si sarebbe certo accorta che il mondo si stava risvegliando, ma adesso non le sfuggiva più nulla.

Quando raggiunse la porta nascosta dall'edera, la sorprese un curioso rumore: era un corvo che

gracchiava sulla cima del muro. Alzò lo sguardo e scorse un grosso uccello dalle lucenti penne nere con riflessi bluastri che sembrava guardarla con molta attenzione. Mary non aveva mai visto un corvo così da vicino, e provò un certo spavento. Un istante dopo, l'uccello spiegò le ali e volò all'interno del giardino. Mary sperò che non restasse là, e aprì la porta augurandosi che se ne fosse andato, ma quando entrò si rese conto che il corvo aveva tutte le intenzioni di rimanere: era andato a posarsi sul ramo di un piccolo melo sotto il quale c'era un animaletto rossiccio dalla folta coda, ed entrambi stavano osservando il corpo chino e i capelli color ruggine di Dickon che lavorava di buona lena inginocchiato in mezzo all'erba.

Mary corse verso di lui.

«Dickon! Dickon!», gridò. «Come hai fatto ad arrivare così presto? Come ci sei riuscito? Il sole si è appena alzato!».

Lui si raddrizzò, ridendo, tutto raggianti e arruffato, con gli occhi che sembravano due pezzetti di cielo.

«Eh», disse, «mi sono svegliato molto prima di lui. Come potevo rimanere a letto? Stamattina il mondo è ricominciato. E lavora, canta, ronzia, cinguetta, costruisce nidi, manda in giro profumi per farti uscire di casa... Quando si è levato il sole, la brughiera è impazzita di gioia. Sono andato in mezzo all'erica e ho cominciato a correre come un matto, gridando e cantando. E sono venuto subito qui. Non riesco a stare lontano. Il giardino mi aspettava!».

Mary si mise le mani sul petto, ansimando, come se avesse corso anche lei.

«Oh Dickon! Dickon!...», esclamò. «Sono così felice che quasi non ce la faccio a respirare!»

Vedendo che il ragazzo parlava con una persona sconosciuta, l'animaletto dalla coda folta si alzò dal suo posto sotto l'albero e si diresse verso di lui; il corvo gracchiò, volò giù dal suo ramo e gli si posò tranquillamente sopra una spalla.

«Questo qui è il volpacchiotto», spiegò lui, accarezzando la testa fulva della bestiola. «Si chiama Capitano. E questo invece è Fuliggine. Fuliggine è volato attraverso la brughiera insieme a me, e Capitano ha corso veloce come se avesse i cani alle calcagna... Tutti e due provavano quello che provavo io».

Nessuna delle due creature sembrava minimamente intimorita da Mary. Quando Dickon cominciò a camminare, Fuliggine rimase sulla sua spalla e Capitano prese a trotterellargli tranquillamente accanto.

«Guarda!», diceva Dickon. «Guarda come sono cresciute queste piantine! E queste altre!... E guarda, guarda quelle là!».

Si inginocchiò, e Mary gli si mise accanto. Erano vicini a un gran cespo di crochi, una vera esplosione di porpora, arancio e oro. Mary chinò il capo e li baciò più volte.

«Non va bene baciare una persona in questo modo», disse, «ma i fiori sono un'altra cosa».

Dickon appariva perplesso, ma sorrise.

«Eh!», disse. «Io ho baciato tante volte la mamma in quel modo, quando tornavo dalla brughiera dopo essermene stato in giro tutto il giorno e lei stava ad aspettarmi sulla porta di casa, nel sole, contenta e serena».

Corsero da una parte all'altra del giardino e videro tante di quelle meraviglie che dovettero trattenersi per non gridare dalla sorpresa. Dickon le mostrò le gemme sui rami dei rosai che prima sembravano morti; le indicò anche un'infinità di puntine verdi che spuntavano fuori dalle zolle. Misero i loro avidi piccoli nasi vicino alla terra, annusandone eccitati il tiepido, soave respiro primaverile; zapparono, scavarono, strapparono erbacce e risero sottovoce, rapiti, finché i capelli di Mary non furono arruffati come quelli di Dickon e le sue gote altrettanto rosse, rosse come due papaveri.

C'erano tutte le gioie possibili di questa terra, quella mattina lì nel giardino segreto; ma fra tante gioie ecco che ne sopraggiunse un'altra ancora più grande di tutte le altre, davvero straordinaria. Qualcosa volò velocemente da oltre il muro, e sfrecciò attraverso gli alberi fino a un vicino angolo folto

di vegetazione: era un uccellino dal petto rosso e lucente, con qualcosa che gli pendeva dal becco. Dickon rimase immobile, posando una mano su quella di Mary, come se d'un tratto si fossero sorpresi a ridere in chiesa.

«Non dobbiamo muoverci», bisbigliò con il suo accento dello Yorkshire, «non dobbiamo quasi respirare. Sapevo che stava per accoppiarsi, l'ultima volta che l'ho visto. È il pettirosso di Ben, e si sta costruendo il nido... Resterà qui, se non lo spaventiamo».

Si sistemarono con cautela sull'erba, restando immobili.

«Non dobbiamo avere l'aria di osservarlo troppo», proseguì Dickon. «Romperebbe del tutto con noi se gli diamo l'impressione di immischiarsi in un momento del genere. Non si comporterà più come prima finché non avrà finito. Sta mettendo su casa, e si sente più timido e più nervoso. Non ha tempo per visite e chiacchiere. Dobbiamo starcene fermi come fossimo erba, alberi o cespugli. Quando si sarà abituato alla nostra vista, io mi metterò a cinguettare un pochino, così lui capirà che non vogliamo dargli fastidio».

Mary non sapeva bene cosa bisognasse fare per sembrare erba, albero o cespuglio; ma Dickon aveva detto quella strana cosa come se fosse la più naturale e semplice del mondo. Pensò che per lui doveva essere facilissimo, e per alcuni minuti lo fissò attentamente, chiedendosi come avrebbe fatto a diventare verde e a mettere su rami e foglie... Ma lui si limitò a restarsene seduto, perfettamente immobile, e ad abbassare la voce a un tale sussurro che, quando parlò, lei rimase stupita di riuscire a sentirlo.

«Costruire i nidi fa parte dei lavori primaverili», spiegò. «Sono sicuro che è sempre stato così da che mondo è mondo. Loro pensano e fanno le cose in un certo modo, ed è meglio lasciarli fare come vogliono. In primavera, se si è troppo curiosi, è più facile perdere un amico che durante qualsiasi altra stagione».

«Se parliamo di lui non riesco a non guardarlo», disse Mary più piano che poté. «Cambiamo argomento. C'è una cosa che voglio dirti».

«Il pettirosso sarà più contento se parliamo d'altro», osservò Dickon. «Cos'è che vuoi dirmi?»

«Ecco... sai nulla di Colin?», sussurrò Mary.

Lui si girò e la fissò.

«E tu cosa sai di lui?», le chiese.

«L'ho visto, e questa settimana ho parlato con lui tutti i giorni. Vuole che vada a trovarlo. Sostiene che gli faccio dimenticare che è malato e che sta morendo», rispose Mary.

Dickon apparve sollevato, non appena lo stupore sparì dalla sua faccia tonda.

«Ah, come sono contento!», esclamò. «Sono proprio contento! Ora mi sento meglio. Sapevo di non dover parlare di lui, e non mi piace nascondere le cose!».

«Allora non ti piace neppure tenere nascosto il nostro giardino?», domandò Mary.

«Non ne parlerò mai a nessuno», le assicurò Dickon. «Però ho detto alla mamma: "Mamma, devo mantenere un segreto. Non è un segreto cattivo, tu mi conosci. Non è peggio che tenere nascosto dove si trova il nido di un uccello. Non ti dispiace, vero?"».

Mary voleva sempre sapere della mamma di Dickon.

«E lei che cosa ha detto?», chiese, per nulla timorosa della risposta.

Dickon fece una smorfia allegra.

«Oh, tipico di lei, quello che ha detto. Mi ha accarezzato la testa e ha risposto: "Ragazzo mio, puoi avere quanti segreti ti pare. Sono dodici anni che ti conosco"».

«Come facevi a sapere di Colin?», domandò Mary.

«Tutti sanno che Mr Craven ha un figlio che probabilmente diventerà storpio, e sanno che lui non vuole che se ne parli. La gente è dispiaciuta per Mr Craven, perché sua moglie era una giovane signora bella e gentile, e si volevano molto bene. Mrs Medlock si ferma sempre a casa nostra quando va a Thwaite, e non si fa scrupolo di parlare con la mamma davanti a noi ragazzi perché sa che può fidarsi. Ma tu come hai fatto a scoprirlo? Martha era molto preoccupata l'ultima volta che è venuta a casa... Ha

detto che tu lo avevi sentito piangere e che facevi tante domande, e lei non sapeva cosa dirti».

Mary allora raccontò del vento che l'aveva svegliata in piena notte, del debole pianto lontano che l'aveva guidata attraverso i bui corridoi con la sua candela fino a quella camera fiocamente illuminata con il letto a baldacchino... Quando descrisse il visetto pallido di Colin e i suoi strani occhi dalle lunghe ciglia nere, Dickon scosse il capo.

«Sono proprio come gli occhi di sua madre, ma quelli di lei ridevano sempre, o almeno così dicono... Dicono pure che Mr Craven non può sopportare di vederlo quando è sveglio proprio per via dei suoi occhi identici a quelli della madre, anche se nel suo viso triste sembrano tanto diversi».

«Pensi che desideri la sua morte?» disse piano Mary.

«No, questo no, però vorrebbe che non fosse mai nato... La mamma pensa che questa sia la cosa peggiore che possa capitare a un bambino. Chi non è desiderato difficilmente viene su bene. Mr Craven spenderebbe qualsiasi cifra per quel povero ragazzino, però vorrebbe scordarsi della sua esistenza... Per esempio, ha il terrore che un giorno o l'altro possa diventare gobbo».

«Anche Colin ha tanta paura di questa cosa, perciò non vuole stare seduto. Dice che se si sentisse spuntare un po' di gobba diventerebbe pazzo e urlerebbe fino a morire».

«Eh, non dovrebbe restarsene lì rimuginando cose del genere», replicò Dickon. «Nessun ragazzo può guarire se si mette a pensare così».

La volpe si era sdraiata sull'erba accanto a lui e ogni tanto lo guardava come per chiedergli una carezza. Dickon si chinò, le strofinò piano il collo, e rimase soprapensiero per qualche minuto; poi sollevò il capo e diede un'occhiata in giro per il giardino.

«La prima volta che siamo venuti qui», disse, «sembrava che ogni cosa fosse grigia... Guardati intorno, adesso, e dimmi se non ti sembra differente».

Mary guardò e rimase senza fiato.

«Guarda!...», esclamò. «Il muro grigio sta cambiando. È come se lo ricoprisse una specie di nebbia verde... È quasi come un velo di garza verde».

«Già», proseguì Dickon, «e diventerà sempre più verde, fino a che il grigio non sarà sparito del tutto... Riesci a indovinare a cosa stavo pensando?»

«So che doveva essere qualcosa di bello», disse Mary eccitata, «magari qualcosa che riguarda Colin».

«Pensavo che se fosse qui non si metterebbe a pensare alla gobba che potrebbe spuntargli sulla schiena, ma guarderebbe i germogli che si schiudono sui cespugli e si sentirebbe molto meglio», spiegò Dickon. «Mi chiedevo se riusciremo mai a convincerlo a venire qui e a stare sotto gli alberi sulla sua sedia a rotelle».

«Mi sono chiesta anch'io la stessa cosa, anzi, ci ho pensato quasi ogni volta che l'ho visto», disse Mary. «Mi sono domandata se sia capace di mantenere un segreto e se sia possibile condurlo qui senza che nessuno ci veda... Forse tu potresti spingere la sedia a rotelle. Il medico ha detto che deve respirare aria fresca, e se lui vuole essere portato fuori, nessuno oserà disobbedirgli... Non vuole uscire per via degli altri, e forse gli altri sarebbero contenti di vederlo uscire con noi. Potrebbe ordinare ai giardinieri di starsene alla larga, così neppure loro lo vedrebbero».

Dickon era tutto immerso nei suoi pensieri, mentre seguiva ad accarezzare la schiena di Capitano.

«Gli farebbe molto bene, ne sono sicuro», disse. «Noi davvero non pensiamo che sarebbe meglio se non fosse mai nato. Siamo solo due bambini che guardano un giardino che cresce, e lui potrebbe essere un altro bambino come noi. Due ragazzini e una ragazzina che stanno a guardare la primavera. Oh, scommetto che gli farebbe molto meglio di tutte le cure dei dottori».

«È rimasto troppo tempo chiuso nella sua stanza, ed è sempre così preoccupato per la sua schiena che è diventato strano», rispose Mary. «Ha imparato tantissime cose dai libri, Ma non sa altro. Dice che è sempre stato troppo male per notare le cose, e odia uscire, odia i giardini e odia i giardinieri... Però gli

piace sentir parlare di questo giardino, perché è un segreto... Non ho osato raccontargli gran che, ma ha detto che lo vorrebbe vedere».

«Un giorno o l'altro di sicuro lo porteremo qui», disse Dickon. «Non mi ci vorrà molto a spingere la sua carrozzina... Hai visto quanto hanno lavorato il pettirosso e la sua compagna mentre noi ce ne stavamo qui seduti?... Guardalo, su quel ramo: si sta chiedendo quale sia il posto migliore per sistemare quel ramoscello che tiene nel becco».

Fece uno dei suoi leggeri fischi, e il pettirosso voltò il capino: sembrava lo guardasse con aria interrogativa, tenendo sempre il ramoscello nel becco. Dickon gli parlò come faceva anche Ben Weatherstaff, ma il suo tono era quello di un consiglio amichevole.

«Andrà benissimo ovunque lo metterai», disse. «Sapevi come costruire il tuo nido ancora prima di uscire dal guscio. Forza, sbrigati! Non c'è tempo da perdere!».

«Oh, mi piace tanto ascoltare quando gli parli!...», disse Mary con una risata di piacere. «Ben lo sgrida e lo piglia in giro, ma lui gli saltella intorno con l'aria di capire ogni parola, e so che gli piace. Ben dice che è molto vanitoso, e che preferirebbe essere preso a sassate, piuttosto che sentirsi ignorato».

Dickon rise a sua volta e proseguì, sempre rivolgendosi al pettirosso:

«Lo sai che non vogliamo disturbarti. Anche noi siamo creature selvatiche, e anche noi ci stiamo facendo il nido. Non tradirci, mi raccomando!».

E sebbene il pettirosso non desse alcuna risposta perché aveva il becco impegnato, quando volò via nell'angolo che si era scelto per costruire il suo nido, Mary lesse nel suo occhio scuro brillante come un goccia di rugiada che mai e poi mai avrebbe tradito il loro segreto.

# Capitolo sedicesimo. «Non lo farò!»

Quella mattina ebbero un monte di cose da fare, e così Mary rincasò tardi. Aveva tanta fretta di tornare al lavoro che quasi si dimenticò di Colin.

«Dite a Colin che non posso andare a trovarlo», spiegò a Martha. «Ho tantissimo da fare in giardino». Martha la guardò alquanto spaventata.

«Eh, Miss Mary», replicò, «potrebbe arrabbiarsi parecchio a sentire una cosa del genere».

Ma Mary non aveva nessuna paura di lui e non era affatto disposta a sacrificarsi.

«Non posso trattenermi», ribatté, «c'è Dickon che mi aspetta». E scappò via.

Il pomeriggio fu ancora più piacevole e più indaffarato del mattino. Ormai quasi tutte le erbacce erano state strappate via, la maggior parte delle rose era stata potata e la terra era stata smossa. Dickon si era portato la sua vanga e aveva insegnato a Mary come usare tutti gli attrezzi. A questo punto era chiaro che il bel posto inselvaticito entro la fine della primavera anche se non sarebbe certo divenuto un “giardino da giardinieri” si sarebbe trasformato in un intrico di piante rigogliose.

«Ci saranno fiori di melo e di ciliegio sopra le nostre teste», disse Dickon lavorando con tutta la sua energia, «e peschi e susini vicino al muro, e l'erba sarà un tappeto fiorito».

Il volpacchiotto e il corvo erano altrettanto felici e indaffarati di loro; il pettirosso e la sua compagna volavano avanti e indietro come sottili strisce di luce. Ogni tanto il corvo sbatteva le ali nere e si alzava in volo oltre le cime degli alberi del parco: quando tornava, atterrava accanto a Dickon e gracchiava ripetutamente, come se gli stesse raccontando le sue avventure. Dickon parlava con lui proprio come con il pettirosso, e una volta che non gli rispose a tono perché era troppo preso dal lavoro, Fuliggine gli volò sopra la spalla beccandogli delicatamente l'orecchio. Quando Mary decise di riposarsi un po', Dickon si sedette vicino a lei sotto un albero, tirò fuori di tasca lo zufolo e intonò una delle sue strane, dolci melodie... Allora due scoiattoli apparvero sulla sommità del muro e rimasero lì, immobili, ad ascoltare.

«Sei diventata molto più forte di prima», disse Dickon osservandola mentre scavava. «Cominci proprio ad avere un altro aspetto».

Mary era tutta sudata per la fatica, ma raggiante e di ottimo umore.

«Divento ogni giorno più robusta», rispose esultante. «Mrs Medlock dovrà procurarmi dei vestiti più grandi... E Martha sostiene che anche i miei capelli si sono rinforzati: dice che non sono più lisci e sfibrati come prima».

Quando si separarono, il sole iniziava a tramontare, mandando i suoi ultimi raggi dorati attraverso il fogliame degli alberi.

«Domani farà bel tempo», disse Dickon, «All'alba sarò già qui a lavorare».

«Io pure», disse Mary.

Tornò a casa di corsa, più presto che poté. Voleva raccontare a Colin del volpacchiotto e del corvo di Dickon e di come la primavera stava trasformando il giardino. Era sicura che gli avrebbe fatto piacere. Ma rimase molto male quando, appena aperta la porta della sua camera, trovò Martha che la stava aspettando con il viso afflitto.

«Che succede?», chiese. «Che ha detto Colin quando ha saputo che non potevo andare da lui?»

«Eh», rispose Martha, «sarebbe stato meglio se ci foste andata... È mancato poco che avesse uno dei suoi attacchi. Abbiamo avuto un bel da fare per tenerlo tranquillo durante tutto il pomeriggio. Ogni minuto guardava l'orologio».

Mary strinse le labbra. Non usava tenere conto degli altri più di quanto facesse Colin, e non capiva perché un ragazzino dal carattere irascibile dovesse interferire con quello che le andava di fare. Non ne sapeva nulla delle precauzioni da usare con le persone malate di nervi che non sanno controllare i propri sbalzi di umore facendo innervosire e ammalare anche gli altri. In India, quando le veniva mal di testa, lo faceva venire anche a chi le stava intorno, ed era convintissima che andasse bene così; ma adesso, ovviamente, le sembrava che Colin avesse assolutamente torto.

Quando si recò nella sua camera, lui non si trovava sul divano: era sdraiato a letto, supino, e non girò neppure la testa udendola entrare. Era un inizio alquanto negativo, e Mary si accostò a lui indispettita.

«Perché non ti sei alzato?» gli chiese.

«Mi ero alzato, questa mattina, quando credevo che tu venissi», rispose il ragazzo sempre senza guardarla, «ma nel pomeriggio mi sono fatto rimettere a letto. Mi faceva male la schiena, e anche la testa, ed ero stanchissimo... Perché non sei venuta?»

«Ho lavorato nel giardino insieme a Dickon», rispose Mary.

Colin aggrottò la fronte e si decise a guardarla.

«Non lo lascerò più venire, quel ragazzo, se tu continui a uscire e a stare con lui invece di venire qui a parlare con me», disse.

Mary andò su tutte le furie, ed era capace di farlo rimanendo in perfetto silenzio. Diveniva solo più aspra e ostinata, assolutamente incurante di quanto poteva succedere.

«Se mandi via Dickon non metterò più piede in questa camera», rispose di rimando.

«E invece dovrai venirci, se io lo voglio», replicò Colin.

«Non lo farò!», insistette Mary.

«E io ti costringerò. Ti ci trascineranno».

«Vedremo, caro il mio rajah!...», esclamò Mary con rabbia. «Mi potranno anche trascinare, ma non potranno obbligarmi ad aprire bocca. Resterò seduta, a denti stretti, senza fiatare. Non ti guarderò nemmeno, fisserò il pavimento!».

Formavano una coppia davvero buffa mentre battibeccavano a quel modo. Se fossero stati due monelli di strada, si sarebbero lanciati uno contro l'altra risolvendo la questione a pugni e calci; invece, cominciarono a strillare.

«Sei un'egoista!», urlò Colin.

«E tu cosa credi di essere?», replicò Mary. «Sono proprio gli egoisti a parlare così: chiunque non faccia quello che vogliono loro è un egoista. Tu sei molto più egoista di me, sei il ragazzo più egoista che si sia mai visto!».

«Non è vero!», scattò Colin. «Sono sempre meno egoista del tuo caro Dickon! Ti trattiene a giocare con la terra sapendo che io devo starmene qui tutto solo!... È lui l'egoista, se non ti dispiace!».

Gli occhi di Mary fiammeggiarono.

«Dickon è il ragazzo più gentile del mondo!...», ribatté. «È... è un angelo!».

Un'affermazione del genere poteva anche suonare buffa, ma a Mary importava assai poco.

«Oh, un bell'angelo davvero!...», sogghignò Colin inferocito. «Non è altro che un ragazzino di campagna qualsiasi che vive in una specie di capanna della brughiera!».

«Sempre meglio di un qualunque rajah!», gridò Mary. «Anzi, mille volte meglio!».

Siccome era lei la più forte, stava per avere la meglio. A Colin non era mai capitato che qualcuno gli si opponesse così, e tutto sommato la cosa gli fece molto bene, anche se lì per lì né lui né Mary se ne resero conto. Girò la testa sul cuscino e chiuse gli occhi, mentre una grossa lacrima gli scendeva lungo la gota. Cominciava a sentirsi patetico e a provare pietà per se stesso... per se stesso soltanto, non per gli altri.

«Io non sono egoista come te, perché sono sempre malato e sono sicuro che mi sta spuntando una gobba sulla schiena», disse. «E poi sto per morire!».

«Non è vero affatto!», lo contraddisse Mary senza neppure un'ombra di pietà.

Lui sgranò gli occhi per l'indignazione: non gli era mai successo di sentirsi rispondere in quel modo. Era furibondo e al tempo stesso anche un po' compiaciuto, se mai è possibile provare insieme due sentimenti del genere.

«Come, non è vero?!», strepitò. «È verissimo, invece, e tu lo sai! Tutti lo sanno!».

«E io non ci credo!», disse Mary in tono aspro. «Lo dici apposta per impietosire la gente. Te ne fai una specie di vanto, ma io non ci credo. Se tu fossi un ragazzo gentile, potrebbe anche essere vero, mai sei troppo cattivo!».

A dispetto della sua schiena debole, Colin scattò a sedere sul letto fuori di sé dalla rabbia.

«Fuori di qui!», urlò afferrando il cuscino e lanciandoglielo addosso. Ma non era abbastanza forte per scagliarlo così distante, e il cuscino cadde soltanto ai piedi di Mary.

Il viso di lei si rabbuiò.

«Me ne vado, eccome se me ne vado», sibilò, «e non mi vedrai più».

Si avviò verso la porta, e una volta lì si girò per aggiungere: «Ero venuta per raccontarti un mucchio di cose carine... Dickon ha portato il volpacchiotto e il corvo, e io volevo parlarti di loro... Adesso non ti dirò un bel nulla!».

Uscì e si richiuse la porta alle spalle. Lì, con sua grande meraviglia, trovò l'infermiera che aveva l'aria di avere ascoltato tutto e, cosa ancor più stupefacente, di essersi divertita. Era una donna alta, giovane e di bell'aspetto, ma non era tagliata per quel lavoro, dal momento che non poteva soffrire gli ammalati e trovava sempre qualche pretesto per mollare Colin a Martha o a chiunque altro potesse sostituirla. A Mary non era mai piaciuta, per cui si limitò a gettarle un'occhiata mentre quella ridacchiava nascondendo il viso nel fazzoletto.

«Che avete da ridere?», le chiese.

«Rido di voi due», rispose l'infermiera. «A quel ragazzino malaticcio e viziato non poteva capitare nulla di meglio: finalmente ha trovato qualcuno viziato quanto lui capace di tenergli testa. Se avesse avuto una sorella della sua età con cui accapigliarsi, sarebbe stata la sua salvezza».

«Morirà?»

«Non lo so e non me ne importa nulla», rispose l'infermiera. «Una buona metà delle sue malattie dipendono dall'isterismo e dal pessimo carattere».

«Che cos'è l'isterismo?», chiese Mary.

«Lo scoprirete ben presto, perché gli verrà una crisi se davvero lo avete fatto arrabbiare... In ogni caso, adesso ha un buon motivo per fare l'isterico, e mi fa proprio piacere».

Mary se ne andò in camera sua. Non si sentiva più come al ritorno dal giardino: era indispettita e delusa, ma non provava la minima pena per Colin. Fino a poco prima aveva avuto tanta voglia di raccontargli un mucchio di cose e aveva anche pensato di decidersi a confidargli il grande segreto. Aveva cominciato a pensare di potersi fidare, ma ora stava cambiando idea. No, non glielo avrebbe mai detto, e lui poteva pure restarsene nella sua stanza senza mai prendere una boccata d'aria fresca e morire, se proprio gli andava!... Sì, ben gli stava!... Si sentiva talmente inasprita e irremovibile che per un po' si dimenticò perfino di Dickon e del velo verde che scendeva sul mondo e del vento dolce che spirava sulla brughiera.

Martha la stava aspettando, e la sua preoccupazione era stata soppiantata dalla curiosità. Sulla tavola c'era una cassetta di legno a cui era stato tolto il coperchio piena di tanti bei pacchetti.

«Ve la manda Mr Craven», disse. «Sembra che ci siano dei libri illustrati».

Mary allora si ricordò di cosa le aveva chiesto il giorno in cui si era recata nel suo studio: «Ti serve qualcosa, libri, bambole, giocattoli?»... Aprì i pacchi, chiedendosi se per caso le avesse mandato una bambola e cosa avrebbe dovuto farne... Invece no: si trattava di libri bellissimi, come quelli che aveva Colin, e due erano di giardinaggio, con tante illustrazioni. C'erano anche due o tre giochi e un piccolo,

elegante *nécessaire* da scrittura con sopra un monogramma d'oro, una penna pure d'oro e un calamaio.

Era tutto così bello che la gioia cominciò a farle dimenticare la collera: non pensava che Mr Craven si sarebbe ricordato di lei, e il suo cuoricino insensibile si intenerì.

«Posso scrivere in corsivo meglio che in stampatello», disse, «e la prima cosa che scriverò con questa penna sarà una lettera per ringraziarlo di tutti i suoi regali».

Se fosse stata in buoni rapporti con Colin, sarebbe subito corsa da lui per mostrargli i doni: avrebbero guardato insieme le illustrazioni e letto qualche pagina dei libri di giardinaggio; magari avrebbero anche provato qualche gioco, e lui si sarebbe talmente divertito da scordarsi che stava per morire, né si sarebbe passato la mano sulla schiena per controllare se gli stava spuntando la gobba... Quel gesto riusciva insopportabile a Mary: le comunicava uno sgradevole senso di paura, forse perché lui lo faceva con un'aria terribilmente spaventata. Ripeteva che se un giorno avesse sentito anche una minuscola protuberanza, avrebbe capito che stava cominciando a spuntargli la gobba: qualcosa che aveva sentito sussurrare da Mrs Medlock all'infermiera doveva avergli messo in testa quell'idea, e tanto aveva continuato a pensarci che alla fine se n'era convinto. Mrs Medlock aveva detto che la schiena di suo padre aveva iniziato a incurvarsi quando era ancora un bambino. Colin non aveva mai confidato a nessuno, tranne a Mary, che quasi tutti i suoi "attacchi", come li chiamavano, erano frutto di quella segreta paura. Mary aveva provato una gran pietà per lui, quando glielo aveva confessato.

«Pensa sempre a queste cose quando è arrabbiato o stanco», si disse. «E oggi era molto arrabbiato... Magari è rimasto lì a pensarci per tutto il pomeriggio».

Rimase immobile, riflettendo mentre guardava fisso il tappeto.

«Gli ho detto che non sarei mai più tornata da lui...» esitò, aggrottando la fronte. «Ma forse... forse, se mi vuole, potrei andare a trovarlo domattina... Forse proverà di nuovo a tirarmi addosso il cuscino, ma... sì, alla fine penso che ci andrò».

# Capitolo diciassettesimo. L'attacco

Mary si era alzata molto presto e aveva davvero lavorato sodo nel giardino, perciò si sentiva stanca e insonnolita. Non appena ebbe terminato di mangiare la cena portata da Martha, fu ben felice di andarsene a letto. Mentre posava il capo sul cuscino mormorò fra sé: «Domattina prima di colazione lavorerò nel giardino con Dickon, e poi, forse, andrò a trovare Colin».

Proprio nel cuore della notte – o almeno così le parve – venne svegliata da rumori talmente spaventosi che la fecero balzare in un attimo giù dal letto. Si udiva un grande aprire e chiudere di porte, passi frettolosi nei corridoi e qualcuno che urlava e piangeva nello stesso tempo.

«È Colin», si disse. «Deve avere una delle sue crisi, quelle che l'infermiera chiama attacchi isterici. Fa paura».

Quelle urla e quei singhiozzi strazianti le fecero comprendere come le persone, spaventate, gliele dessero tutte vinte pur di non farlo gridare così. Si chiuse le orecchie con le mani, fremendo.

«Non so che fare, non so che fare», ripeteva. «Non ce la faccio a sopportarlo».

A un certo punto si chiese se in sua presenza avrebbe smesso, ma poi si rammentò di come l'aveva scacciata dalla stanza e pensò che farsi vedere avrebbe forse addirittura peggiorato le cose. Continuava a sentire quelle urla orribili anche premendosi le mani sulle orecchie: le trovava talmente intollerabili che d'un tratto cominciò a irritarsi e si disse che le sarebbe piaciuto farsi venire a sua volta un attacco tale da spaventarlo a morte, così come lui spaventava lei. Non era abituata al cattivo umore degli altri, soltanto al suo. Si tolse le mani dalle orecchie e si alzò pestando forte i piedi.

«Bisogna farlo smettere, bisogna fermarlo!... Qualcuno lo dovrebbe picchiare!», urlò.

In quel mentre si udì un rumore di passi nel corridoio: la porta si aprì ed entrò l'infermiera. Adesso non rideva affatto: era pallida, con la faccia sconvolta.

«Si è fatto venire un attacco isterico», disse in fretta. «Si farà del male. Nessuno sa cosa fare. Da brava, venite e provate voi... Almeno gli siete simpatica».

«Stamattina vi ha mandato via dalla sua stanza!», rispose Mary in tono rabbioso, pestando i piedi.

Il suo atteggiamento fece piacere all'infermiera, che aveva temuto di trovare Mary in lacrime, con il capo nascosto sotto le lenzuola.

«Così va molto bene», disse. «Siete proprio dell'umore giusto. Andate e rimproveratelo. Andate, presto, senza perdere tempo».

Soltanto in seguito Mary si rese conto di quanto l'intera faccenda fosse stata al tempo stesso buffa e orribile. E il lato buffo era che gli adulti fossero tutti spaventati al punto di dover ricorrere a una ragazzina solo perché aveva lo stesso pessimo carattere di Colin.

Mary volò lungo il corridoio, e più si avvicinava alle urla, più il suo malumore si acuiva. Arrivò alla porta come una furia, la spalancò con una manata e corse verso il letto.

«Finiscila!...», gridò. «Finiscila! Ti odio! Ti odiano tutti quanti!... Vorrei tanto che tutti corressero via da questa casa lasciandoti qui, solo, a urlare fino a creparne! Tu vuoi urlare fino a morire, e io vorrei tanto che ti riuscisse!».

Una bambina gentile e compassionevole non avrebbe nemmeno potuto pensare cose del genere; ma il trauma di sentire quelle parole fu la miglior cura per quel ragazzino isterico che nessuno osava mai punire o contraddire.

Colin teneva il viso premuto contro il cuscino, tempestandolo di pugni, e si girò di colpo al suono di

quella vocetta infuriata. Aveva un aspetto spaventoso: il viso gonfio e arrossato, il respiro ansimante dava l'impressione che stesse per soffocare...; ma alla piccola, furibonda Mary di tutto ciò non importava un accidente.

«Se solo fai un altro urlo», disse, «urlerò pure io, e ti assicuro che se mi ci metto riesco a urlare ancora più forte di te, e ti farò paura!».

In effetti Colin si ammutolì di colpo, tanto quelle parole lo avevano sorpreso; ma l'urlo represso in gola quasi lo soffocava: le lacrime gli inondavano il viso e il suo corpo tremava.

«Non posso smettere!», singhiozzò boccheggiando. «Non posso, non posso!».

«Sì che puoi!», gridò Mary. «Metà dei tuoi attacchi sono soltanto isteria, isteria e isteria!», ripeté pestando ogni volta il piede a terra.

«Ho sentito il gonfiore sulla schiena!...», esclamò Colin con voce rotta. «Sapevo che prima o poi lo avrei sentito! Mi verrà la gobba e poi morirò!...». E riprese a gemere e a contorcersi singhiozzando, ma non urlava più.

«Tu non hai sentito nessun gonfiore!», ribatté Mary furente. «E se lo hai sentito, era un gonfiore isterico. È l'isteria che crea i gonfiori. Non c'è nulla fuori posto sulla tua schiena tranne i tuoi isterismi. Girati e fammi vedere».

Il termine "isteria" le piaceva, e per di più aveva la sensazione che in qualche modo facesse effetto su Colin. Era probabile che anche lui, non diversamente da lei, non l'avesse mai sentita prima di allora.

«Infermiera», ordinò Mary, «venite qui e fatemi vedere la sua schiena».

L'infermiera, Mrs Medlock e Martha erano rimaste accanto alla porta e la guardavano a bocca aperta, tutte e tre senza fiato per lo spavento. L'infermiera si accostò titubante. Colin tremava e ansimava per i singhiozzi.

«Forse... forse lui non me lo permetterà», azzardò piano, in tono esitante.

Ma Colin la udì lo stesso, e tra un singhiozzo e l'altro disse: «Fate... fategliela vedere».

Quando venne messa a nudo, apparve una schiena gracile, magrissima, dove si potevano contare tutte le costole e le vertebre della spina dorsale; ma Mary non stette affatto a contarle: si chinò a osservarla con espressione solenne e irata: aveva un'aria così arcigna che l'infermiera voltò la testa di lato per nascondere l'ombra di un sorriso che le contraeva le labbra. Ci fu un minuto di silenzio, perché anche Colin tratteneva il respiro mentre Mary gli esaminava in su e in giù la schiena più scrupolosamente di un luminaire di Londra.

«Qui non c'è nessun gonfiore, neppure come una capocchia di spillo», sentenziò alla fine, «eccetto quelli delle ossa. E li senti perché sei troppo magro. Li avevo pure io quei gonfiori, quando ero magra come te. E non sono ancora abbastanza in carne da nasconderli del tutto. Se dici ancora che c'è, non immagini come ti piglierò in giro!».

Soltanto Colin stesso seppe quale effetto benefico ebbero quelle parole pronunciate con tanta irritazione: se avesse avuto qualcuno con cui parlare dei suoi segreti terrori, se avesse osato porre qualche domanda, se avesse avuto la compagnia di altri ragazzi della sua età senza rimanersene per tanto tempo rinchiuso in quella casa immensa, sdraiato sulla schiena, affidato a persone timorose e ignoranti che mal lo sopportavano, allora avrebbe compreso che la maggior parte delle sue paure e dei suoi malanni era soltanto frutto della sua immaginazione. Era rimasto a letto per ore, giorni, mesi, anni non pensando ad altro che ai suoi dolori e alla sua stanchezza. E ora che una ragazzina furibonda e antipatica si ostinava a ripetere che le sue malattie non esistevano, cominciò ad avere la sensazione che potesse essere la verità.

«Non sapevo», azzardò l'infermiera, «che pensasse di avere qualche gonfiore sulla schiena. Ha la schiena debole perché si ostina a non voler stare seduto. Glielo avrei detto anch'io che non c'era nessun gonfiore».

Colin inghiottì la saliva e si voltò a guardarla.

«Davvero me lo avreste detto?», le chiese in tono patetico.

«Certo, sir».

«Ecco!...», disse Mary inghiottendo la saliva anche lei.

Colin si girò di nuovo dall'altra parte e rimase immobile per un po'. Il suo respiro era ancora spezzato e grossi lacrimoni gli scorrevano sul viso bagnando il cuscino, ma erano lacrime di sollievo, di un enorme, improvviso sollievo. Poi tornò ancora a guardare l'infermiera, e stranamente quando le parlò non aveva affatto il tono di un rajah.

«Pensate... che io possa vivere... fino a diventare adulto?», domandò.

L'infermiera non era né intelligente né di buon cuore, tuttavia era in grado di ripetere alcune parole dette dal famoso medico di Londra.

«Probabilmente sì, se farete ciò che vi si dice e non vi abbandonerete al vostro cattivo carattere... E se starete parecchio tempo fuori, all'aria aperta».

L'attacco isterico era terminato, Colin, indebolito e stremato dal pianto, si era fatto più docile: allungò la destra verso Mary, che si era addolcita anche lei e gli andò incontro a mezza strada con la sua mano in una sorta di rappacificazione.

«Uscirò... uscirò con te, Mary», disse Colin. «Non odierò più l'aria fresca, se riusciamo a trovare...», si ricordò appena in tempo di non dire "il giardino segreto", e concluse: «Non odierò più l'aria fresca se Dickon vorrà spingere la mia sedia a rotelle... Ho tanta voglia di conoscere Dickon, la volpe e il corvo».

L'infermiera rifece il letto sfatto, batté e rassettò i cuscini; poi preparò una tazza di brodo per Colin e ne diede una anche a Mary, che dopo tanta agitazione fu veramente contenta di berla. Mrs Medlock e Martha furono ben felici di filarsela, e quando tutto fu rimesso in ordine l'infermiera fece capire che sarebbe stata felicissima di andarsene anche lei: si era dovuta alzare in piena notte, aveva sonno e non si curava di sbadigliare apertamente mentre guardava Mary che aveva spinto accanto al letto il grande sgabello e se ne stava seduta lì tenendo la mano di Colin tra le sue.

«Dovreste tornare in camera vostra e cercare di dormire», le disse. «Tra un po' anche lui prenderà sonno... se non è troppo sconvolto. Allora me ne andrò a letto anch'io, nella stanza accanto».

«Vuoi che ti canti quella canzone che ho imparato dalla mia *ayah*?», sussurrò Mary a Colin.

Lui le tirò delicatamente la mano e volse su di lei gli occhi stanchi e supplichevoli:

«Oh, sì!...», rispose. «È una canzone tanto dolce!... Mi addormenterò in un attimo».

«Lo farò addormentare io», disse Mary all'infermiera che seguiva a sbadigliare. «potete andare, se volete».

«Be'...», rispose l'infermiera sforzandosi di apparire riluttante, «se non prende sonno entro una mezz'ora, chiamatemi pure».

«D'accordo», disse Mary.

In un attimo l'infermiera sparì, e non appena fu uscita Colin tirò di nuovo a sé la mano di Mary.

«Stavo quasi per tradirmi», mormorò, «ma mi sono trattenuto a tempo... Adesso non ho voglia di parlare e vorrei dormire, ma tu hai detto che hai un monte di cose belle da raccontarmi... Credi di avere scoperto come arrivare al giardino segreto?».

Mary guardò quel povero faccino stanco dagli occhi gonfi e non ebbe più cuore di negare.

«Sì», rispose, «credo di sì. E se ora ti addormenterai, domani te lo dirò».

La mano di Colin ebbe un tremito.

«Oh, Mary», esclamò. «Oh, Mary!... Se potessi andarci credo che vivrei così a lungo da diventare grande!... Invece di cantarmi la canzone della tua *ayah*, non potresti raccontarmi del giardino segreto, come hai fatto la prima volta?... Sono sicuro che mi aiuterebbe a dormire».

«Certamente», rispose Mary. «Adesso chiudi gli occhi».

Lui chiuse gli occhi e restò immobile, in silenzio. Lei, tenendogli stretta la mano, prese a parlare molto lentamente, a bassissima voce.

«Penso che sia rimasto abbandonato per tanto tempo, e che sia un specie di meraviglioso intrico... Credo che le rose si siano arrampicate ovunque, fino a pendere dai rami degli alberi e a strisciare sul terreno formando una specie di strana foschia... Alcune saranno morte, ma tante saranno ancora vive, e quando verrà l'estate ci saranno cortine e cascate di rose... E poi credo che sia pieno di asfodeli, di bucaneve, di gigli e di iris che si stanno aprendo il cammino verso il sole ora che è iniziata la primavera, e forse... forse...»

Il tono suadente della sua voce lo calmava sempre più; le se ne accorse e continuò.

«...Forse ce ne sono già in mezzo all'erba, forse si possono già vedere piccoli gruppi di crochi porpora e oro, forse le foglioline iniziano già a spuntare e a schiudersi, e forse... forse il grigio sta mutando, sta trasformandosi in un morbido tappeto verde che ricopre ogni cosa... E tutti gli uccelli vengono a guardare il giardino... perché è silenzioso e sicuro... E poi forse... forse», concluse in un bisbiglio, sempre più lentamente, «...forse il pettirosso ha trovato una compagna e sta costruendo il suo nido».

Colin si era addormentato.

# Capitolo diciottesimo. «Non c'è tempo da perdere!»

Il mattino dopo, naturalmente, Mary non si svegliò perché era troppo stanca. Dormì fino a tardi, e quando Martha le portò la colazione venne a sapere che Colin, benché calmo, non stava troppo bene e aveva una leggera febbriola, come sempre gli capitava quando era sfinito dalle crisi di pianto. Mary consumava lentamente la colazione e ascoltava quei discorsi.

«Dice che avrebbe piacere di vedervi appena vi sarà possibile», disse Martha. «È sorprendente vedere quanta simpatia ha per voi. Di certo, questa notte gliene avete dette quattro, non vi sembra? Nessun altro avrebbe osato. Povero ragazzo! È talmente viziato. La mamma dice che le due cose peggiori che possono capitare a un bambino sono di non ottenere mai quello che vuole, oppure di ottenerlo sempre. Non saprebbe quale delle due sia la peggiore. Anche voi eravate di pessimo umore. Però, quando stamattina sono entrata in camera sua mi ha detto: “Per piacere, potreste chiedere a Miss Mary se ha voglia di venire a parlare con me?” ... Pensate, ha detto “per piacere”!... Ci andrete, Miss?»

«Prima farò una scappata per vedere Dickon», rispose Mary. «No, anzi, andrò prima da Colin e gli dirò... So io quello che gli dirò», aggiunse con un'ispirazione improvvisa.

Si presentò nella camera di Colin con il cappello in testa. Per un momento lui parve deluso: aveva la faccia penosamente pallida e gli occhi cerchiati.

«Sono contento che tu sia venuta», disse. «Mi fa male la testa e mi sento tutto indolenzito perché sono molto stanco... Stai andando da qualche parte?»

Mary si avvicinò e si chinò sul letto.

«Non starò via per molto», disse. «Vado da Dickon ma tornerò presto. Sai, Colin... si tratta di una cosa che riguarda il giardino segreto».

La faccia di lui parve illuminarsi tutta, e si colorì lievemente.

«Davvero?», esclamò. «Oh, l'ho sognato tutta la notte. Ho sentito che dicevi qualcosa a proposito del grigio che si mutava in verde, e ho sognato di trovarmi in un posto pieno di foglioline verdi che tremolavano al vento... Da ogni parte c'erano nidi pieni di uccelli che avevano un'aria calma e felice... Me ne starò qui sdraiato a pensarci finché non sarai tornata».

Cinque minuti dopo Mary era nel giardino insieme a Dickon. La volpe e il corvo erano di nuovo con lui, ma stavolta si erano portati dietro due scoiattoli addomesticati.

«Stamattina sono venuto in groppa al mio cavallino», disse Dickon. «Si chiama Salto, è un caro compagno!... E in tasca ho portato questi due scoiattolini... Ecco, guarda: questo qui si chiama Noce, e quest'altro Guscio».

Non appena disse “Noce” un piccolo scoiattolo gli si arrampicò sulla spalla destra, e non appena disse “Guscio” l'altro gli saltò sulla spalla sinistra.

Quando si sedettero sull'erba, Capitano si accovacciò ai loro piedi, Fuliggine volò sul ramo di un albero vicino per ascoltare i loro discorsi, e Noce e Guscio cominciarono ad annusare tutt'intorno... A Mary sembrò quasi insostenibile dover rinunciare a tanta delizia, ma quando iniziò a raccontare quanto era accaduto, la strana espressione che andò assumendo il volto di Dickon gli fece mutare idea. Compresa che il ragazzo era dispiaciuto per Colin molto più di lei. Infatti Dickon guardò il cielo e poi si guardò intorno e disse:

«Ascolta il cinguettio degli uccelli... Sembra che tutto il mondo ne sia pieno... Fischiano, cinguettano... Guardali come sfrecciano da tutte le parti e come si chiamano fra di loro. Quando arriva la

primavera è come se il mondo si risvegliasse: le foglie si schiudono quasi volessero farsi ammirare, e parola mia, che buoni profumi dappertutto!...». Così dicendo, annusò l'aria con il suo allegro nasetto all'insù. «Invece quel povero ragazzo se ne resta rinchiuso nella sua camera, non vede nulla di tutto questo e pensa solo a cose che lo fanno piangere!... Ah, dobbiamo portarlo qui, dobbiamo fargli vedere, ascoltare ogni cosa, dobbiamo fargli annusare l'aria!... Dobbiamo farlo riscaldare al sole... Non c'è tempo da perdere!».

Quando era molto preso in un discorso, Dickon parlava con uno spiccato accento dello Yorkshire, anche se a volte cercava di attenuarlo perché Mary potesse capirlo più facilmente. Ma a lei quell'accento piaceva, e anzi, aveva cercato di impararlo. Adesso lo parlava un po', così tentò di rispondere con quell'accento che era d'accordo e che bisognava fare proprio così. E Dickon si divertiva un mondo a sentire quella ragazzina che faceva i salti mortali per storpiare la lingua e parlare come lui.

«Hai ragione, non c'è tempo da perdere», diceva Mary, «e adesso ti dirò cosa bisogna fare. Lui ti ha preso molto in simpatia: ti vuole conoscere, e vuole conoscere pure Fuliggine e Capitano. Adesso, quando torno a casa, gli dirò che domattina verrai a trovarlo e gli porterai anche i tuoi animalletti. E poi, quando gli alberi avranno tante foglioline e tanti germogli, lo faremo uscire. Tu lo spingerai sulla sua sedia a rotelle, lo porteremo qui e gli mostreremo ogni cosa».

Quando finì di parlare era molto fiera di sé: era la prima volta che faceva un discorso così lungo nel dialetto dello Yorkshire, e se l'era cavata benissimo.

«Dovresti parlare così anche con Master Colin», le disse Dickon ridacchiando. «Lo faresti ridere di gusto, e non c'è nulla di meglio per chi è ammalato. La mamma dice che mezz'ora di belle risate ogni mattina guarirebbero pure uno che ha il tifo».

«Va bene, gli parlerò così oggi stesso», promise lei ridendo a sua volta.

Ormai era il momento in cui sembrava che ogni giorno e ogni notte dei maghi attraversassero il giardino per estrarre meraviglie dalla terra e dai rami degli alberi con le loro bacchette magiche. A Mary dispiaceva parecchio andarsene proprio ora che Noce si era arrampicato sul suo vestito e Guscio era sceso giù lungo il tronco del melo sotto cui erano seduti per osservarla con gli occhietti curiosi. Eppure tornò a casa, e quando si sedette accanto al letto di Colin, lui si mise ad annusare esattamente come faceva Dickon, anche se non in modo altrettanto esperto.

«Profumi... di fiori e... di frescura!...», esclamò con voce allegra. «Che profumo è?... È così fresco, e tiepido, e dolce... tutto insieme!...».

«È il profumo del vento della brughiera», rispose Mary. «Si profuma così quando si sta seduti sotto un albero, sull'erba, insieme a Dickon, Capitano, Fuliggine, Noce e Guscio. Sono la primavera, l'aria aperta e la luce del sole ad avere un così buon profumo».

Mary disse tutto questo imitando il più possibile l'accento dello Yorkshire, e nessun sa come possa suonare strano quell'accento se non lo ha mai sentito. Colin scoppiò a ridere.

«Ma che ti salta in testa?», disse. «Non ti ho mai sentito parlare così prima d'ora. Non hai idea di come sei buffa!».

«Ti ho fatto ascoltare un po' di dialetto dello Yorkshire», rispose Mary con aria trionfante. «Non riesco ancora a parlarlo come Dickon e Martha, però me la cavo abbastanza. Ma sul serio non lo capisci? Eppure sei nato e cresciuto qui nello Yorkshire!... Dovresti vergognarti!».

Risero entrambi, risero e risero senza riuscire a frenarsi, risero così forte che la stanza ne risuonò tutta, e Mrs Medlock, che stava aprendo la porta per entrare, si ritirò nel corridoio restando in ascolto, stupefatta.

«Be', che mi pigli un colpo», esclamò fra sé, parlando anche lei, senza volere, in dialetto. «Non me lo sarei mai aspettato! Chi lo avrebbe mai detto?».

Avevano tante e tante di quelle cose da dirsi. Pareva che Colin non si stancasse mai di sentir raccontare di Dickon, di Capitano, di Fuliggine, di Noce, di Guscio e del cavallino chiamato Salto. Mary

era corsa nel bosco insieme a Dickon per vedere Salto. Era un cavallino di brughiera, con il pelo tutto arruffato e una folta criniera che gli ricadeva sugli occhi, con il muso grazioso e un naso che sembrava di velluto. Era piuttosto magro perché si nutriva soltanto dell'erba della brughiera, ma era robusto e resistente come se i muscoli delle sue piccole zampe fossero molle di acciaio. Aveva sollevato il muso e nitrito dolcemente non appena aveva visto Dickon, poi aveva trotterellato verso di lui e gli aveva poggiato la testa sulla spalla. Dickon gli aveva parlato all'orecchio e Salto gli aveva risposto con piccoli, strani nitriti, sbuffi e gorgoglii. Dickon poi lo aveva convinto a porgere a Mary la zampetta e a baciarla sulla guancia con il musetto vellutato.

«Davvero capisce tutto quello che Dickon gli dice?», domandò Colin.

«Sembra proprio di sì», rispose Mary. «Dickon è convinto che qualsiasi creatura capisce, se sei suo amico. Però bisogna essere amici veramente».

Colin se ne rimase tranquillo per un po', fissando la parete con gli occhi grigi. Si capiva che stava riflettendo.

«Mi piacerebbe tanto essere amico delle cose», disse infine. «Ma non lo sono. Non ho mai avuto nessuno con cui fare amicizia, e non posso sopportare la gente».

«Non puoi sopportare nemmeno me?», chiese Mary.

«Te sì, posso», rispose lui. «È una cosa curiosa, ma tu mi piaci».

«Ben Weatherstaff sostiene che sono come lui», continuò Mary. «Ha detto che di sicuro ho le stesso suo caratteraccio. Forse anche tu sei come lui. Ci somigliamo tutti e tre: tu, io e Ben... Ha aggiunto che nessuno di noi è un gran che a vedersi, e che siamo acidi proprio quanto sembriamo... Io però non mi sento tanto acida, o almeno non come prima di conoscere il pettirosso e Dickon».

«Prima avevi la sensazione di odiare tutti?»

«Sì», rispose Mary in tutta sincerità. «Ti avrei detestato se ti avessi incontrato prima di conoscere il pettirosso e Dickon».

Colin allungò una manina e la toccò.

«Mary, vorrei tanto non aver detto che avrei mandato via Dickon... Ti ho odiato quando hai detto che lui era un angelo... Ho riso di te, ma forse è un angelo davvero».

«Be', è stato un po' buffo dire una cosa del genere», ammise lei con franchezza. «Dickon ha il naso all'insù, la bocca grande, i suoi vestiti sono pieni di toppe... e poi parla il dialetto dello Yorkshire. Ma se mai un angelo venisse qui nella brughiera, ecco... io sono sicura che capirebbe tutte le cose della natura, saprebbe far crescere le piante e parlare alle bestiole selvatiche proprio come fa Dickon, e tutte le creature saprebbero che lui è loro amico».

«Non mi dispiacerebbe che Dickon mi vedesse», disse Colin. «Io ho voglia di vederlo».

«Sono proprio felice di sentirtelo dire», disse Mary, «perché... ecco, perché...».

E all'improvviso capì che quello era il momento giusto per dirglielo. Colin sentì che stava per accadere qualcosa di nuovo.

«Perché cosa?», chiese con impazienza.

Mary era talmente emozionata che si alzò dallo sgabello, andò verso di lui e gli prese entrambe le mani.

«Posso fidarmi di te?... Mi sono fidata di Dickon perché gli uccelli si fidano di lui. Posso fidarmi anche di te?... Fidarmi *con certezza?*», implorò.

Aveva un'espressione talmente solenne che la risposta di lui giunse quasi in un soffio.

«Sì, sì!...».

«Ebbene, Dickon verrà a trovarti domattina e porterà con sé i suoi animaletti».

«Oh! Oh!...», gridò Colin al colmo della felicità.

«Ma non è tutto», proseguì Mary pallida per l'agitazione. «Il resto è ancora più bello. C'è una porta che conduce nel giardino. L'ho trovata. È sotto l'edera che ricopre il muro...».

Se fosse stato un ragazzo forte e sano, probabilmente Colin avrebbe gridato tre volte «Urràh!»...; ma era malato e debole: sgranò gli occhi e ansimò.

«Oh, Mary!...», esclamò in un mezzo singhiozzo, stringendole le mani. «Lo vedrò? Potrò andarci?... Credi che riuscirò a *vivere* abbastanza per vederlo?»

«Ma certo che lo vedrai!», esclamò Mary arrabbiandosi. «Vivrai e avrai tutto il tempo di venirci! Piantala di fare lo stupido!».

Fu così spontanea da ricondurlo subito alla ragione e farlo ridere di se stesso. Pochi minuti dopo, Mary era seduta di nuovo sullo sgabello a raccontargli non come immaginava che fosse il giardino segreto, ma come realmente era, e Colin scordò dolori e stanchezza, restando ad ascoltarla affascinato.

«È davvero come tu lo pensavi», disse alla fine. «Proprio come se lo avessi già visto. Ricordo che la prima volta me lo avevi descritto esattamente così».

Mary ebbe un attimo di esitazione, poi, coraggiosamente, confessò la verità.

«Lo avevo già visto... e ci ero entrata», spiegò. «Ho trovato la chiave qualche settimana fa... Ma non osavo dirtelo. Non osavo perché avevo paura di non potermi fidare di te *con certezza!*...».

# Capitolo diciannovesimo. «È arrivata!»

Come al solito, all'indomani dell'attacco di Colin venne chiamato il dottor Craven. Lo chiamavano con urgenza, in casi del genere, e al suo arrivo trovava immancabilmente un ragazzino sconvolto e pallido come un cencio che giaceva sfinito nel suo letto ed era ancora così scontroso e isterico da scoppiare in singhiozzi alla minima parola. In effetti, il dottor Craven aborrisce e detestava con tutto se stesso le difficoltà di simili visite. Quella volta si tenne alla larga da Misselthwaite Manor fino a metà del pomeriggio.

«Come sta?», chiese in tono alterato a Mrs Medlock. «Un giorno o l'altro si romperà qualche vaso sanguigno. Quel ragazzo è mezzo pazzo, per l'isteria e per come lo viziano».

«Be', signore», rispose Mrs Medlock, «forse non crederete ai vostri occhi quando lo vedrete. Quella ragazzina antipatica e scontrosa, cattiva quasi quanto lui, lo ha stregato. Come abbia fatto, davvero non si capisce. Lo sa solo Dio. A vederla non è niente di speciale e apre bocca piuttosto di rado, ma ha fatto ciò che nessuno di noi aveva mai osato fare. La notte scorsa è andata da lui, ha pestato i piedi e gli ha ordinato di smetterla di urlare. E non so come, forse per lo spavento, ma lui ha smesso sul serio, e poi questo pomeriggio... Be', ma è meglio che lo vediate da voi. È roba da non credere».

La scena che si presentò al dottor Craven quando entrò nella stanza dell'ammalato fu veramente una sorpresa. Non appena Mrs Medlock aprì la porta, si sentì ridere e chiacchierare allegramente. Colin, in vestaglia, era seduto ben dritto sul divano, guardando le illustrazioni di un libro di giardinaggio e parlando con la ragazzina insignificante, che però in quel momento non era affatto insignificante, perché il suo visetto sprizzava allegria.

«Ne metteremo tantissimi, di questi lunghi fiori azzurri a spiga», diceva Colin. «Si chiamano *delphinium*».

«Dickon dice che sono una varietà da giardino delle speronelle, più grandi», rispondeva Mary. «Ce ne sono già tantissime».

Quando videro il dottor Craven si interruppero. Mary rimase immobile e Colin parve contrariato.

«Ho sentito che la notte scorsa sei stato poco bene, ragazzo mio... Mi dispiace», disse il dottor Craven tradendo un certa agitazione. Era un uomo piuttosto nervoso.

«Adesso sto meglio, molto meglio», rispose Colin con il suo tono da rajah. «Fra un paio di giorni, se farà bel tempo, uscirò con la mia sedia a rotelle. Voglio prendere un po' di aria fresca».

Il dottor Craven gli sedette accanto, gli tastò il polso e lo guardò incuriosito.

«Bisogna che sia proprio una bella giornata», disse, «e dovrai fare bene attenzione a non stancarti».

«L'aria fresca non mi stancherà», ribatté il ragazzo sempre parlando come un rajah.

Poiché in altre occasioni Colin aveva urlato e strepitato insistendo ostinatamente che l'aria fresca gli avrebbe fatto prendere il raffreddore uccidendolo, non c'era troppo da meravigliarsi se il medico appariva stupito.

«Pensavo che l'aria fresca non ti piacesse», osservò.

«Non mi piace quando sono solo, ma stavolta mia cugina verrà fuori con me».

«E verrà con te anche l'infermiera, non è vero?...», suggerì il dottor Craven.

«No, l'infermiera non la voglio», rispose Colin con tale sussiego che Mary non poté fare a meno di ricordarsi di un giovane principe indiano cosperso di diamanti, smeraldi e perle, e grossi rubini alle dita della piccola mano scura con la quale faceva cenno ai servi di avvicinarsi, facendo *salaam*, per ricevere

i suoi ordini.

«Mia cugina sa come prendersi cura di me. Mi sento sempre molto meglio quando mi trovo insieme a lei. Mi ha fatto stare meglio la notte scorsa. E poi conosco un ragazzo molto robusto che potrà spingere la mia sedia a rotelle».

Il dottor Craven iniziò a preoccuparsi. Se quel ragazzo esasperante e isterico fosse per caso guarito, lui avrebbe perso ogni speranza di ereditare Misselthwaite; ma sebbene fosse un debole, non era tuttavia privo di scrupoli e non intendeva esporlo ad alcun pericolo.

«Bisogna che sia un ragazzo molto forte e calmo», disse, «e bisogna che io sappia qualcosa sul suo conto. Chi è? Come si chiama?»

«Si chiama Dickon», disse Mary intervenendo d'un tratto. Le pareva che chiunque conoscesse la brughiera dovesse conoscere anche Dickon. E aveva ragione. In un attimo la faccia seria del dottor Craven si distese in un sorriso di sollievo.

«Oh, Dickon!...», esclamò. «Se si tratta di Dickon sei in buone mani. È forte come un cavallino di brughiera».

«E ci si può fidare di lui. È il miglior ragazzo dello Yorkshire», aggiunse Mary seguitando a parlare con l'accento dialettale che stava usando poco prima con Colin.

«È stato Dickon a insegnarti questa pronuncia?», chiese il dottor Craven scoppiando a ridere apertamente.

«Lo sto imparando come se fosse francese», rispose Mary con una certa freddezza. «È come imparare uno dei dialetti indiani. Laggiù parecchie persone istruite cercano di imparare i dialetti. Mi piace, e piace anche a Colin».

«Bene, bene», disse il dottore. «Non c'è nulla di male se vi divertite. Hai preso il bromuro ieri sera, Colin?»

«No», rispose lui. «Prima non ho voluto prenderlo, e dopo Mary mi ha calmato raccontandomi a bassa voce di come la primavera penetra nei giardini, finché non mi sono addormentato».

«Sì, direi che ti ha calmato», constatò il dottor Craven più perplesso che mai, guardando Mary che, seduta sullo sgabello, fissava a capo chino il tappeto senza aprire bocca. «Stai indubbiamente meglio, ma bisogna che ti ricordi...».

«Non voglio ricordare», lo interruppe Colin riprendendo la sua aria da rajah. «Quando sto qui a letto da solo e comincio a ricordare, mi vengono dolori dappertutto e penso soltanto a cose orrende che mi fanno urlare. Se esistesse un medico in grado di farmi dimenticare quanto sono malato invece di ricordarmelo, lo farei venire subito qui...». E fece un cenno con la sua piccola mano sottile come se fosse adorna di anelli con sigilli reali intagliati nei rubini. «È proprio perché mi fa dimenticare certe cose, che mia cugina riesce a farmi stare meglio».

Il dottor Craven non aveva mai fatto una visita tanto breve, dopo una crisi; di solito si vedeva costretto a restare a lungo e a fare un monte di cose. Quel pomeriggio, invece, non somministrò alcuna medicina, non ne prescrisse di nuove e gli furono risparmiate scene spiacevoli. Scese al piano di sotto con un'aria alquanto assorta, e quando parlò con Mrs Medlock nella biblioteca, lei ebbe la sensazione che fosse più stupito che mai.

«Ebbene, dottore», si arrischiò a domandare lei, «lo avreste mai immaginato?»

«Sicuramente ci troviamo di fronte a uno stato di cose del tutto nuovo», rispose lui, «e non si può negare che sia molto preferibile a quello di prima».

«Io credo che Susan Sowerby abbia ragione... lo credo davvero. Mi sono fermata a casa sua, ieri, mentre andavo a Thwaite, e ho scambiato un po' di chiacchiere con lei. Mi ha detto: "Be', quella Mary magari non è una bambina simpatica, e nemmeno graziosa, però è una bambina, e i bambini hanno bisogno di altri bambini". Siamo state a scuola insieme, Susan Sowerby e io».

«Non conosco nessuna infermiera migliore di lei», disse il dottor Craven. «Quando la trovo in casa di

qualche mio paziente, so per certo che si rimetterà».

Mrs Medlock sorrise soddisfatta. Era parecchio affezionata a Susan Sowerby.

«Susan è una che sa il fatto suo, non è vero?...», proseguì loquacemente. «Ho pensato tutta la mattina a una cosa che mi ha raccontato ieri, e precisamente a una ramanzina che ha fatto ai suoi figli perché stavano litigando. Li ha radunati e ha detto che quando andava a scuola, sul suo libro di geografia veniva spiegato che il mondo era fatto come un'arancia, e che lei si era resa conto, prima ancora di compiere dieci anni, che quell'arancia non apparteneva per intero a nessuno. A nessuno tocca più del proprio spicchio, e talvolta sembra che non ci siano spicchi a sufficienza per tutti. Nessuno deve pensare di possedere tutta l'arancia, o scoprirà a sue spese che si è sbagliato. Ciò che i bambini imparano dagli altri bambini, dice Susan, è che non ha senso volersi pigliare l'intera arancia, buccia e tutto... A fare così, alla fine restano soltanto i semi, e quelli sono troppo amari per mangiarli».

Quella notte Colin dormì senza svegliarsi neppure una volta. Quando, al mattino, aprì gli occhi, era calmo e sorridente... e sorrideva perché, caso strano, si sentiva bene. Era proprio bello essere svegli: si rigrirò nel letto e si stiracchiò con piacere. Era come se prima delle corde lo avessero tenuto strettamente legato per tanto tempo, ma ora si fossero allentate, lasciandolo libero. Il dottor Craven avrebbe detto che i suoi nervi si erano rilassati e riposati: invece di starsene nel letto a fissare la parete desiderando di non essersi svegliato, adesso aveva la mente piena dei progetti fatti il giorno prima insieme a Mary, delle immagini del giardino, di Dickon e dei suoi animalletti selvatici. Era tanto bello avere delle cose a cui pensare!... Non erano ancora passati dieci minuti, quando udì dei passi risuonare nel corridoio e Mary apparve sulla soglia: un attimo dopo si precipitava verso il suo letto, portandosi dietro un soffio di aria fresca carico dei profumi del mattino.

«Sei stata fuori! Sei già uscita! Sento il buon odore delle foglie!...», esclamò lui.

Mary aveva corso ed era tutta spettinata, e l'aria fresca le aveva acceso le gote di rosa.

«È così bello!...», disse quasi senza fiato. «Non si è mai visto nulla di tanto bello!... È arrivata! Credevo fosse arrivata l'altra mattina, e invece... invece stava solo per arrivare!... È arrivata la primavera! Lo ha detto Dickon!».

«Dici davvero?», gridò Colin, e benché sapesse poco o nulla della primavera, si sentì battere forte il cuore. Si rizzò a sedere sul letto. «Apri la finestra!», proseguì ridendo per la gioia e l'eccitazione. «Magari udremo lo squillo di tante trombe d'oro!».

Lui continuava a ridere felice, e un momento dopo Mary stava spalancando la finestra: aria fresca, dolci profumi e canti di uccelli invasero la stanza.

«Ecco tutta l'aria fresca che vuoi», disse. «Ora sdraiati sulla schiena e cerca di respirare a grandi boccate, come fa Dickon quando si sdraia nella brughiera. Dice che se la sente nelle vene, che lo rende forte, e allora ha la sensazione di poter vivere per sempre... Respirala anche tu! Respira più che puoi!».

Ripeteva ciò che le aveva detto Dickon, e quelle parole colpirono la fantasia di Colin.

«Per sempre!... Davvero gli fa questo effetto?», domandò. E fece quanto Mary gli aveva detto: aspirò lunghe, profonde boccate d'aria, una volta, e poi un'altra e un'altra ancora... finché si accorse che gli stava accadendo qualcosa di nuovo e di delizioso.

Mary si era seduta di nuovo accanto a suo letto.

«Ci sono le piante che spuntano dalla terra», disse in fretta, «e i fiori che si schiudono, e gemme su ogni ramo... Una mano verde si sta spargendo dappertutto, e gli uccelli hanno tanta fretta di terminare i nidi, tanta paura di non fare a tempo, che a volte arrivano a battersi per ottenere i posti migliori nel giardino segreto... I cespugli di rose sono più vivi che mai, ci sono primule lungo i sentieri e nei boschi, i semi che avevo piantato sono spuntati tutti, e Dickon ha portato, la volpe, il corvo, gli scoiattoli e un agnellino appena nato».

Si interruppe per riprendere fiato. Dickon aveva trovato l'agnellino tre giorni prima, nella brughiera,

rannicchiato accanto alla madre morta fra i cespugli di ginestra. Non era la prima volta che trovava un agnellino orfano, e sapeva come trattarlo. Lo aveva portato a casa avvolto nel giaccone, lo aveva sistemato accanto al fuoco e nutrito con latte caldo. Era una cosina soffice, con un musino grazioso e le zampe troppo lunghe. Dickon lo aveva portato in braccio attraverso la brughiera, con in tasca la bottiglietta del latte assieme a uno dei due scoiattoli. Quando Mary si era seduta sotto l'albero stringendo a sé quell'esserino caldo e zoppicante, era stata assalita da una gioia inesprimibile... Un agnellino! Un agnellino vivo e vero che le stava accoccolato in grembo come un bimbo!

Stava parlando con entusiasmo, e Colin ascoltava respirando grandi boccate d'aria, quando entrò l'infermiera. Trasalì alla vista della finestra spalancata. Aveva passato tante giornate estive in quella stanza, sentendosi soffocare perché il suo paziente era sicuro che l'aria fresca gli avrebbe fatto venire un raffreddore.

«Siete sicuro di non prendere freddo, Master Colin?», chiese.

«Sì», rispose lui. «Sto respirando. L'aria fresca rende più forti. Ora mi alzo e vado sul divano a fare colazione. E mia cugina farà colazione con me».

Nascondendo un sorriso, l'infermiera uscì subito per ordinare le due colazioni. La sala dei domestici era un posto assai più allegro della camera del malato, soprattutto adesso che tutti chiedevano notizie del piano di sopra. Si dicevano parecchie cose divertenti a proposito di quel ragazzino scontroso e viziato che, come affermava la cuoca, «aveva trovato chi gli teneva testa». I domestici erano stufi di tutti quegli attacchi isterici, e il maggiordomo, che era padre di famiglia, aveva ripetutamente espresso l'opinione che il ragazzo si sarebbe sentito molto meglio dopo un bel po' di sculacciate.

Seduto sul divano, di fronte alla colazione apparecchiata per due, Colin fece un solenne annuncio all'infermiera, davvero con l'aria di un perfetto rajah:

«Stamattina verranno a trovarmi un ragazzo, una volpe, un corvo, due scoiattoli e un agnellino. Voglio che salgano qui al piano di sopra subito, appena arrivano», ordinò. «Nessuno deve mettersi a giocare con gli animaletti o li deve trattenere nella sala dei domestici. Devono venire immediatamente qui».

L'infermiera rimase a bocca aperta, e cercò di mascherare la sua sorpresa fingendo di tossire.

«Sissignore», rispose.

«Adesso vi dirò cosa potete fare», aggiunse Colin con un cenno della mano. «Direte a Martha di accompagnarli qui da me. Il ragazzo è suo fratello: si chiama Dickon ed è un incantatore di animali».

«Spero che quegli animali non mordano, Master Colin», disse l'infermiera.

«Ti ho appena detto che è un incantatore», ribatté Colin in tono seccato. «Gli animali degli incantatori non mordono mai».

«In India ci sono degli incantatori che si mettono in bocca le teste dei serpenti», disse Mary.

«Santo cielo!», esclamò l'infermiera rabbrivendo.

Fecero colazione accarezzati dall'aria del mattino. Colin mangiò di buon appetito, mentre Mary lo osservava con interesse.

«Comincerai pian piano a ingrassare, proprio come me», gli disse. «Quand'ero in India non volevo mai la colazione, adesso invece la voglio sempre».

«Stamattina ne avevo voglia anch'io», rispose Colin. «Forse sarà l'aria fresca... Quando pensi che arriverà Dickon?».

Dickon non tardò molto ad arrivare. Pochi minuti dopo, Mary alzò la mano.

«Ascolta!», disse. «Non hai sentito gracchiare?».

Colin si mise in ascolto e, sì, udì un rauco cra-cra... Era davvero il suono più strano che si potesse mai sentire in una casa..

«Oh, sì, lo sento!...».

«È Fuliggine», spiegò Mary. «E ascolta ancora! Non senti un belato sottile sottile?»

«Sì!».

«È l'agnellino appena nato. Sta arrivando».

Gli scarponi di Dickon erano piuttosto pesanti, e per quanto cercasse di camminare piano, facevano molto rumore lungo i corridoi. Mary e Colin lo udirono avanzare e avvicinarsi, finché attraversò la porta nascosta dall'arazzo e si trovò sul soffice tappeto del passaggio che conduceva alla camera di Colin.

«Se non vi dispiace, Master», annunciò Martha aprendo la porta, «c'è qui Dickon con i suoi animali».

Dickon entrò sfoggiando il più smagliante dei suoi sorrisi. Teneva in braccio l'agnellino, e il volpacchiotto fulvo gli trotterellava a fianco. Noce gli stava sulla spalla sinistra e Fuligine sulla destra, mentre la testolina e le zampette di Guscio spuntavano fuori da una tasca del giaccone.

Colin si raddrizzò lentamente e prese a osservarlo così come aveva osservato Mary la prima volta che si erano visti, e stavolta il suo sguardo era pieno più che mai di meraviglia e di piacere. La verità era che, nonostante tutto quello che aveva sentito, non aveva minimamente compreso come fosse quel ragazzo, né immaginava che la volpe, il corvo, gli scoiattoli e l'agnellino gli stessero così vicini, con tanta confidenza, da sembrare quasi un tutt'uno con lui. Colin non aveva mai parlato con un ragazzo in vita sua, ed era talmente sopraffatto dal piacere e dalla curiosità che nemmeno gli veniva in mente di pronunciare una parola.

Ma Dickon non era affatto timido e non si sentiva per nulla impacciato.

Non si era sentito in impaccio neppure con il corvo che non parlava la sua lingua e si era limitato a fissarlo senza parlare la prima volta che si erano incontrati. Gli animali fanno sempre così, quando ancora non ti conoscono. Dickon, dunque, si avvicinò al divano di Colin e gli posò tranquillamente l'agnellino sulle ginocchia: la bestiola si interessò subito alla soffice vestaglia di velluto, cominciando a frugare e ad annusare con il musino fra le pieghe, spingendo con impazienza la piccola testa ricciuta contro il fianco di Colin.

«Cosa sta facendo? Che cosa vuole?», chiese Colin.

«Vuole la mamma», disse Dickon sorridendo sempre di più. «Te l'ho portato un po' affamato perché pensavo che forse ti piacerebbe vederlo mangiare».

Si inginocchiò accanto al divano e tirò fuori di tasca la bottiglia.

«Vieni, piccolo», disse girando delicatamente verso di sé la bianca testolina lanosa. «Ecco qui quello che cerchi: è molto, molto meglio di una vestaglia di velluto. Su, prendi», e spinse il rudimentale poppatoio nella bocca dell'animaletto, che cominciò a succhiare con avidità.

Non c'era più da chiedersi cosa dire. Quando l'agnellino finalmente si addormentò, le domande presero a fioccare, e Dickon rispose a tutte. Raccontò di come aveva trovato l'agnellino tre giorni prima, al sorgere del sole. Era nella brughiera, ascoltava un'allodola e la guardava mentre si lanciava sempre più in alto nell'azzurro fino a non essere più nient'altro che un punto nel cielo infinito.

«Be', l'avevo quasi persa di vista, ma sentivo ancora il suo canto e mi chiedevo come fosse possibile dal momento che era così lontana... E proprio allora ho sentito pure un altro suono provenire da certi cespugli di ginestra... Era un belato fioco, debolissimo. Ho capito che doveva essere quello di un agnellino appena nato e affamato. E se era affamato voleva dire che per qualche motivo aveva perduto la madre, così mi sono messo a cercarlo. Eh, c'è voluto un bel po', perché non mi riusciva di trovare il posto giusto!... Sono andato avanti e indietro non so quante volte, ma alla fine ho notato una cosina bianca in cima a una roccia, in alto... Mi sono arrampicato e ho trovato il piccolino che tremava tutto, mezzo morto di freddo e di fame».

Mentre Dickon parlava, Fuligine svolazzava dentro e fuori dalla camera attraverso la finestra spalancata, gracchiando forte quasi a commentare la scena; Noce e Guscio si erano avventurati sui rami che i grandi alberi allungavano fino al davanzale, mentre Capitano si era raggomitato accanto a Dickon, il quale aveva preferito sedersi sul tappeto dinanzi al caminetto.

Poi guardarono le illustrazioni dei vari libri di giardinaggio: Dickon conosceva i nomi popolari di tutti i fiori, e sapeva con sicurezza anche quali stavano già crescendo nel giardino segreto.

«Non lo conosco con quel nome lì», disse indicando un fiore sotto cui era scritto “aquilegia”. «Noi lo chiamiamo colobina... E quell’altro è una bocca di leone... Tutt’e due crescono selvatici fra le siepi, ma le varietà da giardino sono più grandi e più belle. In giardino ci sono dei grandissimi cespi di colombina... Quando sbocciano sembrano un’aiuola di farfalle bianche e azzurre».

«Le vedrò!», esclamò Colin. «Le vedrò!».

«Certo che le vedrai», disse Mary tutta seria. «E non c’è tempo da perdere!».

# Capitolo ventesimo. «Vivrò a lungo, tanto a lungo, per sempre!»

Invece bisognò aspettare più di una settimana, perché per alcuni giorni soffiò un vento fortissimo, e Colin corse sul serio il rischio di buscarsi un raffreddore. Queste due cose una dietro l'altra lo avrebbero potuto mandare su tutte le furie, ma era talmente impegnato in progetti della massima segretezza che mantenne la calma; senza contare che Dickon andava a trovarlo ogni giorno, magari soltanto per pochi minuti, e gli narrava tutto quello che accadeva nella brughiera, lungo i sentieri, fra le siepi e sulle rive dei ruscelli. I racconti di Dickon a proposito dei rifugi delle lontre e dei tassi e dei topi d'acqua, per non parlare dei nidi degli uccelli e delle tane dei topolini del grano, lo facevano quasi tremare dalla curiosità. Ascoltare tutti quei particolari dalle labbra di un incantatore di animali faceva comprendere in pieno con quale frenesia e trepidazione l'intero mondo sotterraneo fosse all'opera.

«Sono proprio come noi», diceva Dickon, «solo che ogni anno devono costruirsi nuovamente le case, e questo li tiene talmente indaffarati che non si danno pace un attimo».

Tuttavia, ciò che li impegnava di più erano i preparativi per trasportare Colin nel giardino senza che nessuno se ne accorgesse. Nessuno doveva scorgerli mentre svoltavano in mezzo ai cespugli e imboccavano il sentiero accanto al muro ricoperto dai rampicanti. Man mano che i giorni passavano, Colin avvertiva sempre più il fascino di quel giardino misterioso e nascosto. Era come un incantesimo, e nessuno al mondo avrebbe mai dovuto sospettarne l'esistenza. Tutti avrebbero dovuto credere che lui usciva con Mary e Dickon semplicemente perché gli erano simpatici. Fecero lunghe e vivaci discussioni circa il percorso da seguire: sarebbero passati da un viale, poi discesi da un altro e risaliti da un altro ancora, facendo il giro delle aiuole attorno alla fontana come per ammirare le piante che vi aveva sistemato Mr Roach, il capo giardiniere... Tutto questo non avrebbe destato sospetti e sarebbe apparso normalissimo. Avrebbero quindi imboccato il sentiero in mezzo ai cespugli come se si fossero persi, e avrebbero raggiunto il muro ricoperto dall'edera... Era un piano assai complesso, studiato seriamente come quelli che vengono elaborati dai grandi generali in tempo di guerra.

Qualche indiscrezione su quanto accadeva di nuovo e di strano nella stanza dell'ammalato era ovviamente trapelata dalla sala dei domestici fino alle scuderie e ai giardinieri; ciononostante, Mr Roach rimase molto sorpreso quando ricevette l'ordine di presentarsi nell'appartamento di Master Colin, che nessun estraneo aveva mai visto, perché l'invalido desiderava parlargli.

«Bene, bene, ma che cosa mai succede?», diceva tra sé cambiandosi in fretta e furia la giacca. «Sua altezza reale, che non ha mai voluto essere visto da nessuno, adesso addirittura manda a chiamare un uomo che non conosce».

Mr Roach era anche piuttosto incuriosito. Almeno una dozzina di volte aveva udito raccontare – con le immancabili esagerazioni – dell'aspetto singolare del ragazzo, delle sue strane maniere e dei suoi folli attacchi di malumore: la cosa che aveva udito più spesso (da persone che non lo avevano mai veduto) era che poteva morire da un momento all'altro; e poi gli avevano fatto fantastiche descrizioni della sua schiena gobba e delle sue membra debolissime.

«Stanno cambiando tantissime cose in questa casa, Mr Roach», gli disse Mrs Medlock scortandolo su per la scala di servizio fino al corridoio su cui si apriva la porta della misteriosa camera.

«Speriamo che stiano cambiando in meglio, cara Mrs Medlock», rispose lui.

«È impossibile che cambino in peggio», proseguì lei; «e per quanto strano possa sembrare, oggi il lavoro di qualcuno si è un po' alleggerito... Però non stupitevi troppo, Mr Roach, se vi troverete in una specie di serraglio, e se Dickon, il fratello di Martha Sowerby, qui è di casa più di lei e di me».

In realtà, intorno a Dickon c'era quasi una sorta di alone magico, come Mary in cuor suo aveva sempre intuito. A sentire quel nome, Mr Roach sorrise con benevolenza.

«Sarebbe a casa sua a Buckingham Palace allo stesso modo che in fondo a una miniera di carbone», rispose. «Ma non per sfrontatezza. È semplicemente un ragazzo incredibile».

Comunque fu un bene che lo avessero in qualche modo preparato, altrimenti sarebbe rimasto di sale di fronte al quadro che gli si presentò. Quando la porta della camera venne aperta, un grosso corvo, che se ne stava tranquillamente appollaiato sull'alto schienale di una seggiola, annunciò l'ingresso del visitatore con un sonoro cra-cra. Nonostante gli avvertimenti di Mrs Medlock, Mr Roach non poté trattenersi dal fare un balzo per la sorpresa.

Il giovane rajah non era a letto e nemmeno sdraiato sul divano: era seduto in poltrona e aveva accanto un agnellino al quale Dickon, lì in ginocchio, stava dando il latte da una bottiglia. La bestiola dimenava la coda, come di solito fanno tutti i suoi simili quando vengono nutriti. Uno scoiattolo si era arrampicato sulla schiena di Dickon, e stava rosicchiando una nocciola. La ragazzina arrivata dall'India, seduta su un grande sgabello, osservava la scena in silenzio.

«Ecco Mr Roach, Master Colin», annunciò Mrs Medlock.

Il giovane rajah si voltò con degnazione e osservò attentamente il domestico.

«Voi siete Roach, non è vero? Vi ho mandato a chiamare perché devo impartirvi degli ordini importanti».

«Benissimo, sir», rispose Roach, chiedendosi se gli avrebbe ordinato di abbattere tutte le querce del parco oppure di trasformare i frutteti in giardini acquatici.

«Questo pomeriggio uscirò sulla mia sedia a rotelle», proseguì Colin. «Se l'aria aperta mi farà bene, potrei forse uscire anche tutti i giorni. Quando sono fuori, non ci deve essere nessun giardiniere nei pressi del lungo viale che costeggia i muri del giardino. Non deve esserci assolutamente nessuno. Uscirò verso le due, e tutti dovranno restarsene alla larga finché non manderò a dire che possono tornare al loro lavoro».

«Benissimo, sir», rispose di nuovo Roach, felice in cuor suo che le querce restavano dov'erano e che i frutteti erano al sicuro.

«Mary», riprese poi Colin volgendosi verso la cugina, «com'è quella frase che si dice in India quando si è finito di parlare e si vuole mandare via qualcuno?»

«Si dice: "Avete il permesso di andarsene"», rispose Mary.

Il rajah agitò la mano.

«Avete il permesso di andarsene Roach», disse. «Ma ricordatevi quanto vi ho detto. È molto importante».

«Cra-Cra!...», commentò il corvo con la sua voce rauca.

«Benissimo, sir... Grazie, sir», disse Mr Roach mentre Mrs Medlock lo accompagnava fuori.

Una volta nel corridoio, Mr Roach, che era un uomo di buon carattere, finì per mettersi a ridere.

«Parola mia!...», disse. «Ha proprio un comportamento da gran signore, non credete? Sembra di trovarsi davanti a tutta una famiglia reale concentrata in una sola persona».

«Eh!...», protestò Mrs Medlock, «abbiamo dovuto farci calpestare da lui fin fa quando ha avuto i piedi, così naturalmente pensa che siamo nati solo per questo».

«Se riuscirà a vivere, può darsi che cambierà», provò a suggerire Mr Roach.

«Be', una cosa è sicura», concluse Mrs Medlock, «se ce la fa a vivere e se quella bambina indiana continuerà a stare qui, una cosa gliela insegnerà, e cioè che l'arancia non è tutta sua, come dice Susan».

Sowerby... E lui scoprirà la misura del suo spicchio».

Nella camera, Colin si era adagiato sui cuscini.

«Adesso è tutto sistemato», disse. «Questo pomeriggio lo vedrò! Questo pomeriggio ci entrerà!».

Dickon tornò nel giardino con le sue creature e Mary rimase con Colin. Il ragazzo non aveva l'aspetto stanco, ma rimase molto tranquillo fino a che il pranzo non fu servito, e continuò a esserlo mentre mangiava. Mary si chiedeva come mai, e infine glielo domandò.

«Hai gli occhi molto grandi, Colin», disse. «Quando pensi a qualcosa i tuoi occhi diventano come piattini. A cosa stai pensando?»

«Non riesco a smettere di pensare all'aspetto che avrò», rispose lui.

«Il giardino?»

«La primavera. Sai, stavo pensando che finora non l'ho mai vista davvero. Non sono uscito quasi mai di casa, e le rare volte che l'ho fatto non ho guardato nulla. Non ci pensavo nemmeno a guardarmi intorno!».

«In India io non l'ho mai vista, perché non c'era», disse Mary.

Sebbene avesse trascorso la vita tappato in casa e confinato in un letto, Colin possedeva più immaginazione di Mary, e se non altro aveva trascorso parecchio tempo a sfogliare una quantità di bellissimi libri illustrati.

«Quella mattina, quando sei corsa qui gridando: "È arrivata!" mi hai fatto un effetto strano. Suonava come se le cose stessero venendo in una lunga processione a suon di musica... C'è un'illustrazione del genere in uno dei miei libri: una folla di persone ornate di ghirlande fiorite e di ramoscelli, e tutti ridono e danzano al suono del flauto... Ecco perché quel giorno ho detto: "Forse potremo sentire il suono delle trombe d'oro" e ti ho chiesto di spalancare la finestra».

«Che buffo!», disse Mary. «È proprio quello che si prova. Immagina che folla ci sarebbe se i fiori, le foglie, le piante, gli uccelli e tutte le creature selvatiche si mettessero a danzare insieme!... Oh, sono certa che danzerebbero, canterebbero e suonerebbero il flauto facendo una musica meravigliosa!».

Risero, ma non perché l'idea fosse ridicola, ma perché piaceva tantissimo a entrambi.

Poco dopo l'infermiera venne a preparare Colin. Notò che mentre lo vestiva, invece di restarsene inerte come un pezzo di legno, il ragazzo si era seduto dritto e faceva qualche sforzo per aiutarsi, parlando e ridendo di continuo con Mary.

«Oggi è in una delle sue giornate buone, signore», disse al dottor Craven che era passato per una breve visita. «È così contento che sembra più forte».

«Tornerò più tardi nel pomeriggio, quando sarò rientrato», disse il dottor Craven. «Devo controllare che uscire all'aria aperta gli faccia veramente bene»; e aggiunse a voce più bassa: «Vorrei che vi permettesse di accompagnarlo».

«Preferirei rinunciare subito al mio posto piuttosto che restare con il ragazzo quando non mi vuole», rispose l'infermiera con improvvisa fermezza.

«A dire il vero, ero indeciso se chiedervelo o no...», disse il dottore con leggero nervosismo. «Bene, vorrà dire che tenteremo l'esperimento. Del resto, Dickon è un ragazzo al quale mi sentirei di affidare anche un neonato».

Il domestico più robusto della casa portò Colin al pianterreno e lo sistemò sulla sedia a rotelle. Dickon li stava aspettando lì fuori. Dopo che il domestico ebbe messo a posto coperte e cuscini, il rajah fece cenno con la mano a lui e all'infermiera.

«Avete il permesso di andarvene», disse, e i due scomparvero rapidamente, scoppiando a ridere non appena furono certi di non essere uditi.

Dickon iniziò a spingere la sedia a rotelle lentamente, ma con mano sicura. Mary camminava accanto, mentre Colin, appoggiato ai cuscini, alzava lo sguardo al cielo: piccole nuvole candide come neve

sembravano uccelli che volavano ad ali spiegate nell'azzurro cristallino. Giù dalla brughiera il vento giungeva in leggere folate cariche di freschi profumi come di una selvaggia dolcezza. Colin continuava a sollevare il suo gracile petto aspirando profonde boccate, e sembrava ascoltare con i grandi occhi spalancati anziché con le orecchie.

«Ci sono talmente tanti suoni, e cinguettii, e richiami...», disse. «Cos'è questo profumo che ci porta il vento?»

«È la ginestra che si schiude nella brughiera», rispose Dickon. «Eh, oggi le api festeggiano!».

Nei sentieri che percorrevano non si scorgeva anima viva: giardinieri e aiutanti erano spariti come per magia; ma lo stesso girarono avanti e indietro in mezzo ai cespugli e intorno alle aiuole della fontana, seguendo l'itinerario prestabilito per semplice gusto del mistero. Quando infine imboccarono il lungo sentiero che costeggiava il muro ricoperto di rampicanti, l'eccitante sensazione dell'imminente sorpresa li indusse, per uno strano motivo che neppure loro avrebbero potuto spiegare, a parlare sussurrando.

«Ecco, è qui...», disse Mary in un soffio. «È proprio questo il punto dove camminavo avanti e indietro chiedendomi dove mai potesse essere...».

«Davvero?», esclamò Colin, mentre i suoi occhi esploravano l'edera con ardente curiosità. «Ma non riesco a vedere nulla», bisbigliò. «Non ci sono porte».

«È quello che pensavo anch'io», disse Mary.

Ci fu un silenzio sospeso, mentre la sedia a rotelle continuava ad avanzare.

«Quello è il giardino dove lavora Ben», disse Mary.

«Quello là?», chiese Colin.

Poco più avanti, Mary sussurrò ancora:

«E questo è il punto dove il pettirosso è volato sulla cima del muro».

«Davvero? Oh, come vorrei che tornasse!», disse Colin.

«E quello», disse Mary con gioiosa solennità, indicando un grosso cespo di lillà, «è il posto in cui si è messo a beccare la terra per mostrarmi dov'era la chiave».

Colin si rizzò sulla sedia.

«Dove? Dove? Lì?», chiese, mentre i suoi occhi si facevano grandi come quelli del lupo di Cappuccetto Rosso quando Cappuccetto Rosso gli dice: «Che occhi grandi hai!»... Dickon smise di camminare e la sedia a rotelle si arrestò.

«E questo», proseguì Mary camminando sull'aiuola vicino all'edera, «questo è il posto dove gli ho parlato quando cinguettava dalla sommità del muro... E questa è l'edera che il vento sollevava», aggiunse posando la mano sulla cortina verde che scendeva fino al suolo.

«Oh, è questa!...», disse Colin a bocca aperta per l'emozione.

«Ed ecco qui la maniglia, ed ecco la porta. Dickon, su, spingilo dentro, presto!».

Dickon spinse con energia.

Ma Colin, nonostante ansimasse per la gioia, si era di nuovo abbandonato sui cuscini e si era coperto gli occhi con le mani per non vedere più nulla finché non fossero entrati, la sedia non si fosse fermata come per incanto e la porta non fosse stata richiusa. Solo allora tolse le mani dagli occhi, guardandosi intorno a lungo, proprio come avevano fatto anche Dickon e Mary la prima volta. Sui muri, sulla terra, sui tronchi, su ogni rametto oscillante al vento si era sparso un delizioso, tenero manto verde di foglioline; in mezzo all'erba, sotto gli alberi, nei vasi grigi delle nicchie, si scorgevano pennellate bianche, d'oro, di porpora; sopra la sua testa gli alberi erano rosa e bianchi, e ovunque si udivano battiti d'ali, suoni flautati, ronzii, dolci profumi... E il sole gli cadeva caldo sul viso, come una carezza. Mary e Dickon lo osservavano, meravigliati: Colin aveva un aspetto strano, insolito, perché un alone leggermente rosato lo aveva come rivestito tutto, diffondendosi sul suo visetto come l'avorio, sul collo, sulle mani...

«Guarirò! Guarirò!», gridava felice. «Mary! Dickon!... Guarirò! E vivrò a lungo, tanto a lungo, per sempre!».



# Capitolo ventunesimo. Ben Weatherstaff

Uno degli aspetti più curiosi della nostra vita è che solo di tanto in tanto ci capita di avere la certezza di vivere a lungo, molto a lungo, forse addirittura per sempre. Succede, a volte, quando ci alziamo all'alba, e usciamo in quell'ora tenera e solenne, da soli. Allora alziamo lo sguardo in alto, verso il cielo pallido che si va colorando di rosa, finché ciò che scorgiamo a oriente quasi ci strappa un grido, e il cuore sembra arrestarsi dinanzi alla strana e immutabile maestà del sole che sorge: qualcosa che accade ogni mattino da migliaia e migliaia di anni... Allora, per qualche attimo, ci sembra che vivremo per sempre. Ci succede anche quando ci troviamo soli in un bosco, al tramonto, e la pace dorata, misteriosa e profonda che vi regna sembra ripeterci dolcemente qualcosa che non riusciamo a comprendere del tutto... Altre volte, invece è la quiete immensa del cielo notturno con il suo azzurro cupo popolato da milioni di stelle a comunicarci tale certezza; oppure l'eco di una musica lontana; o ancora, lo sguardo che qualcuno ha negli occhi...

Accadde così anche a Colin quando per la prima volta vide e avvertì la primavera fra le quattro mura del giardino segreto. Quel pomeriggio sembrava davvero che il mondo intero volesse apparire perfetto e raggianti di bellezza per gli occhi di un ragazzo. Fu per miracolo, forse, che la primavera raccolse e radunò in quel giardino tutte le meraviglie possibili. Più di una volta Dickon interruppe il lavoro e rimase immobile, con una specie di crescente meraviglia negli occhi, scuotendo piano il capo con dolcezza.

«Eh, è fantastico», esclamò. «Ho dodici anni, quasi tredici, e in tredici anni ci sono un mucchio di pomeriggi, ma mi pare di non avere mai visto un pomeriggio così stupendo».

«Oh sì, è davvero meraviglioso», disse Mary tirando un gran sospiro di gioia. «Scommetto che è il pomeriggio più bello che ci sia mai stato al mondo».

«Non credi», disse Colin in tono sognante, parlando lui pure con l'accento dello Yorkshire, «che sia stato creato così bello appositamente per me?»

«Certo che sì!...», esclamò Mary con entusiasmo. «E senti come ti viene bene l'accento dello Yorkshire!... Bravo, te la stai cavando magnificamente».

E la gioia regnò intorno a loro.

Spinsero la sedia a rotelle sotto un susino ricoperto di fiori bianchi come neve e che risuonava della musica delle api: era come il baldacchino di un re, un re delle fiabe. Accanto al susino, vi erano ciliegi e meli in fiore dai petali bianchi e rosati; e fra i rami di quel baldacchino si intravedevano spicchi di cielo come grandi occhi azzurri.

Mary e Dickon lavoravano un po' qua, un po' là, mentre Colin li osservava. Gli portarono tantissime cose da vedere: boccioli che si stavano schiudendo e boccioli ancora chiusi, ramoscelli dalle foglioline verde tenero, la penna di un picchio caduta in mezzo all'erba, il guscio dell'uovo di un uccellino appena nato... Dickon spingeva lentamente la sedia a rotelle attraverso il giardino, fermandosi a ogni passo perché Colin potesse ammirare le meraviglie che spuntavano dalla terra o pendevano giù dagli alberi. A Colin sembrava di essere portato in trono a passeggio per un paese incantato di cui gli venivano mostrate in segreto le misteriose magnificenze...

«Chissà se incontreremo il pettirosso!», disse a un certo punto.

«Tra un po' lo vedrai molto spesso», rispose Dickon. «Quando le uova si schiuderanno, il nostro amico avrà tantodi quel da fare che non saprà più dove sbattere la testa. Lo vedremo volare avanti e indietro di continuo, reggendo nel becco vermi più grossi di lui, e ci sarà tanto chiasso nel nido che non

saprà in quale bocca spalancata far cadere il primo pezzettino di cibo... La mamma dice che quando vede la fatica che fanno i pettirossi per sfamare i loro piccoli le sembra di essere una gran signora senza nulla da fare».

Risero talmente di gusto che dovettero coprirsi la bocca con le mani per non farsi udire. Colin era stato istruito già da parecchi giorni sulla necessità di parlare a bassa voce. Gli piaceva quell'aria di mistero, e faceva del suo meglio, ma nel bel mezzo di un divertimento eccitante è piuttosto difficile trattenersi.

Ogni istante di quel pomeriggio fu colmo di novità, a ogni ora la luce del sole si faceva più dorata. La sedia a rotelle era stata portata sotto il baldacchino; Dickon si era messo a sedere sull'erba e aveva appena tirato fuori il suo zufolo, quando Colin si accorse di qualcosa che non aveva fatto intempo a notare prima.

«Quello là è un albero molto vecchio, vero?», chiese

Dickon guardò verso l'albero indicato, e anche Mary guardò. Ci fu un attimo di silenzio.

«Sì», rispose quindi Dickon a voce bassa, in un sussurro molto delicato.

«I rami sono tutti grigi e non ha neppure una foglia... È proprio morto, vero?», proseguì Colin.

«Sì», ammise Dickon, «ma, ecco, ci si sono arrampicate sopra le rose, e quando saranno fiorite nasconderanno tutto il legno morto... E allora quel vecchio albero sarà il più bello di tutti».

Mary seguiva a guardare l'albero, riflettendo.

«Sembra che un grosso ramo si sia spezzato», osservò Colin. «Mi chiedo come possa essere successo».

«È una cosa di tanti anni fa...», rispose Dickon. «Ehi!...», esclamò d'un tratto quasi con sollievo, mettendo una mano sul braccio di Colin. «Guarda quel pettirosso! È lui! È tornato! Era andato a fare provviste per la sua compagna».

Colin fece appena in tempo a vedere un uccellino dal petto scarlatto con qualcosa nel becco che sfrecciava verso un angolo remoto del giardino. Si distese nuovamente sui cuscini, ridendo.

«Sarà andato a portarle la cena. Devono essere già le cinque. Credo che qualcosa da mangiare piacerebbe anche a me».

Dickon e Mary tirarono un sospiro di sollievo.

«È stata una magia a mandare qui il pettirosso proprio al momento giusto», disse poco dopo Mary a Dickon, di nascosto. «Sì, è stata una magia, ne sono sicura». Sia lei che Dickon avevano temuto che Colin potesse chiedere qualcosa a proposito dell'albero con il ramo spezzato. Ne avevano già parlato, in precedenza, e Dickon si era grattato la testa con aria preoccupata.

«Non dobbiamo avere l'aria di considerarlo un albero diverso dagli altri. Certo, non potremo mai dirgli come dieci anni fa quel ramo si è spezzato, povero ragazzo... Se ma ci chiederà qualcosa, noi dovremo... dovremo cercare di essere allegri».

«Sì, hai ragione», aveva risposto Mary.

Ma poco prima, quando aveva guardato l'albero, non ce l'aveva fatta a essere allegra: in quegli istanti aveva pensato e ripensato a quanto Dickon le aveva detto sfregandosi il capo color ruggine con aria perplessa, finché i suoi occhi azzurri non avevano assunto di nuovo la solita espressione tranquilla.

«Mrs Craven era una giovane signora molto bella... La mamma crede che ogni tanto torni qui a Misselthwaite per badare a Colin, come fanno tutte le mamme che hanno lasciato questo mondo... Perché tornano, sai... Forse è stata qui nel giardino, e magari è stata lei a volere che lo curiamo e a suggerirci di portare Colin».

Mary pensò che alludesse a qualche magia. Lei credeva fermamente nella magia, ed era convinta che Dickon operasse magie su tutto ciò che gli capitava a tiro. Per questo tutti gli volevano così bene e le creature selvatiche lo reputavano loro amico. Infatti si chiese se non fosse stata una magia di Dickon a far apparire il pettirosso proprio nel momento in cui Colin faceva quella domanda così pericolosa... Anzi, la

magia era durata tutto il pomeriggio, trasformando Colin in un ragazzo completamente diverso. Non sembrava possibile che quello lì fosse il piccolo pazzo isterico che urlava, batteva i pugni e mordeva il cuscino. Non era nemmeno più così pallido: il lieve colorito roseo apparsogli sul viso nel momento in cui era entrato nel giardino non era più scomparso. Ora sembrava fatto di carne, anziché di avorio o di cera.

Videro altre due o tre volte il pettirosso che portava il cibo alla sua compagna, e quel fatto, che faceva pensare alla merenda, mise di nuovo a Colin voglia di mangiare qualcosa.

«Corri, va' a ordinare a un domestico di lasciare un cestino con il tè vicino al sentiero dei rododendri», disse a Mary. «Poi tu e Dickon lo porterete qui».

Era un'idea davvero piacevole, e facilissima a realizzarsi. Quando la tovaglia bianca fu distesa sull'erba, con il tè caldo, i crostini imburrati e i pasticcini, tutti e tre, affamati com'erano, mangiarono di gusto, trovando ogni cosa squisita. Numerosi uccellini usciti per le commissioni domestiche fecero sosta lì vicino, chiedendosi cosa mai stesse accadendo e becchettando avidamente le briciole. Noce e Guscio si arrampicarono veloci sugli alberi con dei pezzetti di torta; Fuliggine si portò in un angolo mezzo crostino imburrato, esaminandolo e rigirandolo attentamente per poi decidersi a inghiottirlo in un solo boccone.

Il pomeriggio volgeva verso il tramonto. La luce andava pian piano calando, le api tornavano alle loro arnie e gli uccelli diradavano i loro voli. Dickon e Mary sedevano sull'erba, dopo aver riposto nel cestino i resti della merenda. Colin si era di nuovo adagiato sui cuscini: le lunghe ciocche di capelli gli ricadevano all'indietro, lasciando scoperto il viso di un bel colorito sano.

«Non voglio che questo pomeriggio finisca», disse. «Tornerò domani, e poi dopodomani, e il giorno dopo e quello dopo ancora...».

«Hai voglia di aria fresca, vero?», disse Mary.

«Ho voglia di vedere ancora la primavera, e poi voglio vedere l'estate... Voglio vedere tutto quello che cresce qui. E voglio crescere anch'io».

«Se è tutto quello che vuoi, benissimo», disse Dickon. «Ti faremo camminare per il giardino e fra non molto ti faremo anche zappare».

Colin arrossì.

«Camminare! Zappare!...», esclamò. «Potrò mai farlo?».

Dickon lo guardò come per prendere coraggio: né lui né Mary avevano mai chiesto a Colin nulla circa le sue gambe.

«Ma certo che potrai», rispose con sicurezza. «Hai due gambe, proprio come tutti gli altri!».

Mary era molto spaventata per l'eventuale risposta di Colin.

«A dire il vero le mie gambe non hanno nessuna vera malattia», disse lui, «ma sono talmente gracili e sottili... Tremano, e solo il pensiero di stare in piedi mi fa paura».

Mary e Dickon respirarono sollevati.

«Quando non avrai più paura vedrai che ti reggeranno», disse Dickon con rinnovata allegria. «E fra un po' smetterai di avere paura».

«Davvero?», disse Colin, e restò in silenzio, come se riflettesse su quelle parole.

Rimasero ancora in silenzio per un po'. Il sole continuava a calare. Era l'ora in cui tutto si acquieta, e i tre ragazzi avevano trascorso un pomeriggio davvero indaffarato ed eccitante. Colin sembrava steso riposando soddisfatto. Anche le bestiole avevano smesso di andarsene in giro qua e là e ora riposavano accanto a loro. Fuliggine si era posato sul ramo basso di un albero e, tirata su la zampetta, aveva abbassato le grigie palpebre sugli occhi insonnoliti. Mary si chiese se da un momento all'altro non si sarebbe messo a russare.

Fu quindi una vera sorpresa quando, in mezzo a tanta quiete, Colin sollevò la testa di colpo e domandò in un sussurro allarmato: «Chi è quell'uomo?».

Dickon e Mary balzarono in piedi.

«Quale uomo...», esclamarono insieme a bassa voce.

Colin indicò l'alto muro di cinta.

«Lì, guardate!...», mormorò agitato. «Guardate!».

Mary e Dickon si girarono di scatto e guardarono. La faccia indignata di Ben Weatherstaff li osservava dalla sommità il muro, in cima a una scala a pioli. Il vecchio agitò minacciosamente il pugno in direzione di Mary.

«Se non fossi scapolo e vi avessi per figlia», le gridò, «ve ne darei un sacco e una sporta!».

Salì un altro piolo con aria sempre più minacciosa, come se fosse fermamente intenzionato a saltare giù per darle una lezione; ma poi sembrò ripensarci e rimase così, continuando ad agitare il pugno verso di lei.

«Non mi siete mai piaciuta, mai!...», strepitò. «Non vi ho mai potuto soffrire, con quella vostra faccetta giallastra, sempre lì a fare domande e sempre pronta a ficcare il naso negli affari degli altri!... Non capisco proprio come ho fatto a fidarmi... Ah, se non fosse stato per il pettirosso!... Dannato pettirosso!...».

«Ben!», disse Mary ritrovando il fiato. «Ben, è stato il pettirosso a indicarmi la strada!».

A quel punto Ben andò su tutte le furie: sembrava che davvero volesse lanciarsi giù dal muro.

«Siete una bambina cattiva!», le urlò. «Cercate di scaricare le vostre malefatte su un piccolo pettirosso!... Oh, non perché lui non sia così sfacciato da fare anche di peggio, ma addirittura indicarvi la strada!... Proprio lui! Lui! Ma come...», ma la parola successiva gli rimase in gola perché era stato vinto dalla curiosità. «...Ma come diavolo avete fatto a entrare?»

«Vi dico che è stato il pettirosso a indicarmi la strada», insisté Mary con ostinazione. «Forse non si rendeva conto di farlo, però lo ha fatto. E io non posso spiegarvelo da qui sotto se voi restate lì a minacciarmi».

In quel preciso istante Ben smise di agitare il pugno e spalancò la bocca per lo stupore, mentre fissava oltre la testa di Mary qualcosa che avanzava sul prato verso di lui.

Nell'udire quel torrente di impropri, Colin era rimasto talmente basito che sulle prime si era limitato a rizzarsi su a sedere come incantato; ma poi si era ripreso e aveva fatto a Dickon un cenno imperioso.

«Spingimi là!», ordinò. «Spingimi là vicino e fermati proprio davanti a lui!».

E questo è ciò che fece restare a bocca aperta Ben Weatherstaff: una sedia a rotelle, con bellissimi cuscini e coperte, avanzava verso di lui. Sembrava una carrozza reale, e vi era adagiato un giovane rajah: nei suoi grandi occhi dalle ciglia nere si leggeva l'abitudine al comando, e la sua esile mano bianca era protesa verso di lui. Si fermò proprio sotto il naso di Ben. Non c'è quindi da meravigliarsi se il vecchio rimase letteralmente a bocca aperta.

«Sapete chi sono io?», chiese il rajah.

Ben Weatherstaff era attonito, gli occhi sbarrati come se stesse fissando un fantasma; inghiottì a fatica un groppo che aveva in gola e non fece motto.

«Allora, lo sapete chi sono?», insistette Colin ancora più imperiosamente. «Rispondete!».

Ben si passò la mano nodosa sugli occhi e sulla fronte; poi con voce soffocata e tremante rispose:

«Chi siete?!... Ma certo che lo so. Gli occhi di vostra madre mi fissano dal vostro viso. Solo Dio sa come siete potuto finire qui... Voi... voi siete il povero gobbo».

Colin si dimenticò di avere mai avuto una schiena: arrossì e si sedette ben dritto.

«Io non sono gobbo!», esclamò. «Non sono gobbo!».

«Non è gobbo!», gridò May indignata. «Non ha neppure un bozzetto grande come una capocchia di spillo!... Ho visto con i miei occhi la sua schiena, e non ce l'ha, non ce l'ha, non ce l'ha!...».

Ben si passò di nuovo la mano sulla fronte e continuò a guardare come se non potesse averne mai abbastanza. La mano gli tremava, la bocca gli tremava, lo bocca gli tremava. Era un vecchio ignorante

senza educazione capace soltanto di ripetere quello che sentiva dire.

«Non avete la gobba?», chiese con voce rauca.

«No!», urlò Colin.

«Non... non siete storpio?», la voce di Ben tremava sempre più.

Era davvero troppo. L'energia che di solito Colin aveva durante le sue crisi ritornò in lui, ma in modo del tutto nuovo. Nessuno aveva mai insinuato che le sue gambe fossero deformi, neppure in un sussurro, e il semplice fatto che qualcuno potesse crederlo, come rivelavano le parole di Ben, era più di quanto il giovane rajah potesse tollerare. La rabbia e l'orgoglio ferito gli fecero dimenticare d'un tratto tutto il resto, infondendogli un vigore che non aveva mai conosciuto prima, una forza quasi soprannaturale.

«Vieni qui!», gridò a Dickon, cominciando a strappare via le coperte dalle gambe per districarsi.

«Vieni qui! Vieni subito qui!».

Dickon gli fu accanto in un attimo. Mary si sentì mancare il fiato e impallidì.

«Può farlo! Può farlo! Può farlo!...», ripeteva fra sé più rapidamente che poteva.

Ci fu un breve parapiglia, e le coperte finirono a terra. Dickon afferrò il braccio di Colin, le gambe sottili si liberarono dal viluppo della stoffa e i piccoli piedi si posarono sull'erba. Colin era in piedi – in piedi!... – dritto come un fuso, e appariva stranamente alto, con il capo gettato all'indietro e gli occhi che mandavano lampi.

«Guardatemi!», gridò con furia a Ben. «Forza, guardatemi! Guardate!».

«È dritto quanto me!», esclamò Dickon. «È dritto come un qualsiasi altro ragazzo dello Yorkshire!».

Ciò che fece allora Ben Weatherstaff parve stranissimo a Mary. Tossì, deglutì, giunse le mani e all'improvviso grosse lacrime presero a scorrergli lungo le gote rugose.

«Ah», sbottò, «quante bugie dice la gente! Siete magro come un chiodo e pallido come uno spettro, ma di certo non avete nemmeno l'ombra di una gobba!... Siete un ragazzo uguale a tutti gli altri, che Dio vi benedica!».

Dickon stringeva con forza il braccio di Colin, che però non vacillava: se ne restava perfettamente dritto guardando Ben in faccia.

«Sono io il padrone qui quando mio padre è via», disse, «e voi dovete obbedirmi. Questo è il mio giardino, e non dovete osare farne parola con nessuno!... Ora scendete la quella scala e percorrete il vialetto: Miss Mary vi verrà incontro e vi condurrà qui. Devo parlarvi. Noi non volevamo, ma adesso è necessario che condividiate il nostro segreto. Sbrigatevi!».

La vecchia faccia scontrosa e raggrinzita di Ben Weatherstaff era ancora umida per quell'improvviso scoppio di pianto. Sembrava che non riuscisse a staccare gli occhi dal sottile, dritto Colin con il capo fieramente gettato all'indietro.

«Eh! Ragazzo mio, ragazzo mio!...», bisbigliò in una specie di rauco sussurro; poi, ricordandosi con chi stava parlando, si riprese, e toccandosi il cappello al modo dei giardinieri, disse: «Sissignore! Sissignore!», e scese lesto dalla scala, sparendo in un attimo.

# Capitolo ventiduesimo. Quando il sole tramontò

Non appena la testa di Ben fu sparita dietro il muro, Colin si rivolse a Mary. «Vagli incontro!», le disse, e Mary corse verso la porta nascosta dall'edera.

Dickon stava osservando Colin con sguardo indagatore: gli erano comparse due macchie rosse sulle guance, ma aveva l'aria di stare bene e non accennava a vacillare.

«Riesco benissimo a reggermi in piedi, non preoccuparti», annunciò tenendo il capo bene eretto, e quelle parole vennero pronunciate con grande fierezza.

«Te l'avevo detto che ci saresti riuscito se non avessi avuto più paura», gli rispose Dickon. «Ecco, adesso non hai più paura».

«Sì, è così», ammise Colin.

Poi, all'improvviso, si ricordò di quanto aveva detto Mary.

«Stai per caso facendo qualche tuo incantesimo?», gli domandò in tono brusco.

La grande bocca di Dickon si allargò in un sorriso.

«L'incantesimo lo stai facendo tu», replicò, «ed è la stessa magia che fa spuntare questi dalla terra», concluse sfiorando con lo scarpone un ciuffo di crochi in mezzo all'erba.

Colin li guardò.

«Già», disse lentamente, «non può esserci una magia più grande, non può...».

Sì rizzò ancora di più.

«Voglio camminare fin lì», disse indicando un albero a pochi passi di distanza. «Voglio che Ben Weatherstaff mi trovi in piedi quando arriverà. Potrò appoggiarmi all'albero, se sarà necessario. Mi siederò, quando ne avrò voglia, ma non prima che lui sia qui. Presto, portami una coperta dalla sedia».

Camminò fino all'albero, e sebbene Dickon lo reggesse per un braccio, era magnificamente sicuro. Poi si fermò accanto al tronco, ma non sembrava affatto che vi si appoggiasse. Si teneva così ritto da sembrare anche più alto.

Quando Ben entrò dalla porta nel muro, lo vide in piedi e udì Mary mormorare qualcosa.

«Che stai dicendo?», chiese infastidito, perché voleva mantenere tutta la sua attenzione sulla lunga, sottile, dritta figurina del ragazzo dal visetto orgoglioso.

Lei non gli rispose; ma ciò che andava mormorando era: «Lo puoi fare! Lo puoi fare! Te lo dicevo che potevi farlo! Lo puoi fare! Lo puoi fare! *Puoi!*».

Si rivolgeva a Colin con quelle parole perché voleva, con un incantesimo, farlo rimanere ritto in piedi con quell'aspetto. Non poteva sopportare il pensiero che cadesse davanti a Ben Weatherstaff. E lui non cadde né cedette. D'un tratto Mary ebbe la sensazione che Colin fosse molto bello nonostante la sua magrezza eccessiva. In quel momento il ragazzo teneva gli occhi puntati fissamente su Ben con il suo consueto atteggiamento imperioso.

«Guardatemi!...», ordinò. «Guardatemi bene dalla testa ai piedi!... Sono forse gobbo? Ho le gambe deformi?».

Ben non si era ancora del tutto ripreso dalla sua emozione, tuttavia riuscì a rispondere:

«No, affatto. Ma allora perché ve ne siete rimasto nascosto lasciando credere alla gente che eravate storpio e mezzo scemo?»

«Mezzo scemo?!...», esclamò Colin arrabbiato. «Chi ha osato pensare una cosa del genere?»

«Oh, un mucchio di imbecilli», replicò Ben. «Il mondo è pieno di somari che ragliano, e sanno

soltanto tagliare bugie... Ma perché vi siete rinchiuso?»

«Tutti credevano che dovessi morire», disse Colin tagliando corto. «Ma non morirò!».

E pronunciò quelle parole con tale decisione che Ben Weatherstaff lo guardò tutto, dall'alto in basso e poi di nuovo dal basso in alto.

«Voi, morire!...», esclamò con gioiosa e commossa ironia. «Figurarsi! In voi c'è tanto di quel coraggio!... Quando vi ho visto posare i piedi in terra con tanta furia, ho subito capito che stavate benone. Ora sedetevi un po' sulla coperta, padroncino, e datemi i vostri ordini».

C'era nei suoi modi un curioso miscuglio di rozza tenerezza e di calorosa comprensione. Mary lo aveva inondato di parole, mentre procedevano in fretta lungo il sentiero. La cosa più importante da tenere presente, gli aveva ripetuto più volte, era che Colin stava guarendo, stava davvero guarendo... Il giardino lo faceva guarire, e non bisognava parlargli né di gobbe né di morte.

Il giovane rajah acconsentì a sedersi sulla coperta sotto l'albero.

«Che genere di lavoro fate qui nei giardini, Weatherstaff?», si informò.

«Tutto quello che mi si dice di fare», rispose il vecchio Ben. «Mi tengono qui quasi per favore, perché la padrona mi era parecchio affezionata».

«La padrona?», chiese Colin.

«Vostra madre», spiegò Ben.

«Mia madre?», disse Colin guardandosi intorno. «Questo era il suo giardino, vero?»

«Sì, lo era», rispose Ben guardandosi intorno anche lui. «E ci teneva moltissimo».

«Adesso è il mio giardino. E anch'io ci tengo molto. Ci verrò tutti i giorni», annunciò Colin. «Ma deve restare un segreto. Ecco i miei ordini: nessuno deve venire a sapere che veniamo qui. Dickon e mia cugina hanno lavorato sodo per farlo tornare in vita. Vi manderò a chiamare ogni tanto per aiutarli, ma dovrete venire quando nessuno vi vede».

La faccia di Ben Weatherstaff si contrasse in un ironico sorriso di furbizia.

«Ci sono già venuto, quando nessuno mi vedeva», disse.

«Cosa?», chiese Colin sorpreso. «E quando?»

«L'ultima volta che sono stato qui», disse Ben grattandosi il mento e guardandosi intorno, «sarà stato circa un paio di anni fa».

«Ma nessuno ci ha messo piede per dieci anni!», esclamò Colin. «La porta era chiusa!».

«Be', quel nessuno sono io», ribatté Ben con aria sorniona. «E non passavo dalla porta, passavo da sopra il muro. Poi, in questi ultimi due anni, i reumatismi me lo hanno impedito».

«Allora siete stato voi a dare una potatina alle piante!», intervenne Dickon. «Io non riuscivo a capire come era possibile».

«Lei lo amava così tanto!...», disse lentamente Ben. «Ed era così giovane, così bella... Una volta mi disse ridendo: "Ben, se per caso dovessi ammalarmi, o dovessi morire, dovrai occuparti tu delle mie rose!"... Poi quando davvero morì, venne vietato a tutti di avvicinarsi al giardino. Ma io ci venivo lo stesso», continuò Ben con una sorta di scontrosa ostinazione. «Ci venivo passando sopra il muro, finché i reumatismi non mi hanno fermato... Facevo qualche lavoretto, una volta all'anno, come mi aveva ordinato lei».

«Non sarebbe ancora così vivo se non aveste fatto così», disse Dickon. «Infatti, mi immaginavo qualcosa del genere».

«Sono lieto che le abbiate fatto, Weatherstaff», disse Colin. «Saprete mantenere il segreto».

«Potete giurarci che lo saprò mantenere, sir», rispose Ben. «E poi, per un vecchio che soffre di reumatismi passare dalla porta sarà molto più semplice».

Mary aveva posato la sua paletta sull'erba, accanto all'albero. Colin allungò la mano e la prese. Una strana espressione apparve sul suo visetto, quando cominciò a raspare piano il terreno... La sua piccola mano era piuttosto debole, ma ora, mentre gli altri lo guardavano – Mary osando a malapena respirare –

affondò la punta della paletta nella terra e ne rivoltò un po'.

«Lo puoi fare! Lo puoi fare!», ripeteva Mary fra sé. «Ti dico che lo puoi fare!...».

I tondi occhi di Dickon erano pieni di curiosità, ma non fiatava. Ben osservava con interesse.

Colin non smise. Dopo avere rivoltato qualche altro mucchietto di terra, si rivolse con aria esultante a Dickon, usando il suo miglior dialetto dello Yorkshire:

«Hai detto che qui avrei camminato come tutti gli altri, hai detto che avrei potuto scavare... Io credevo che fossero soltanto bugie per farmi piacere, e invece, ecco, oggi è il primo giorno che vengo nel giardino e ho camminato, e adesso sto scavando!...».

Ben Weatherstaff spalancò di nuovo la bocca sentendolo parlare in dialetto, e sorrise.

«Eh», disse, «di coraggio ne avete da vendere. Siete davvero un ragazzo dello Yorkshire. E sapete pure scavare. Vi piacerebbe piantare qualcosa? Potrei farvi avere una pianta di rose».

«Andate a prenderla!» esclamò Colin riprendendo a scavare con entusiasmo. «Presto! Presto!».

Fecero davvero prestissimo. Ben corse via dimenticando i suoi reumatismi, mentre Dickon con la sua vanga rendeva più profonda e più larga la buca scavata dalle esili mani del novello giardiniere. Mary, da parte sua, corse a prendere l'innaffiatoio. Quando Dickon ebbe terminato il suo lavoro, Colin si mise a voltare e rivoltare la terra soffice. Guardò in su verso il cielo: aveva il viso arrossato a causa dell'insolito, anche se leggero, esercizio.

«Voglio farlo prima che il sole vada via del tutto», disse.

E Mary pensò che il sole forse si sarebbe trattenuto qualche minuto in più proprio per quella cosa. Ben portò il vaso di rose dalla serra correndo quanto più veloce poteva. Anche lui cominciava a sentirsi piuttosto eccitato. Si inginocchiò accanto alla buca e rovesciò il vaso per estrarre bene la pianta.

«Eccola qui, ragazzo mio», disse porgendo la pianta a Colin. «Mettetela voi stesso dentro la buca, come fa il re quando si reca in qualche nuovo paese».

Le esili mani di Colin tremarono leggermente e il suo viso si fece ancora più rosso, mentre deponeva la pianta di rose nella buca e la teneva affinché il vecchio Ben potesse pressare ben bene la terra all'intorno con le mani... Infine, la buca venne riempita, pigiata e resa ferma a dovere. Mary, in ginocchio, si era piegata in avanti poggiandosi sulle mani. Fuliggine era volato a terra e si era avvicinato zampettando per vedere da vicino quanto stava accadendo. Noce e Guscio ne discutevano dall'alto di un ramo di ciliegio.

«Eccola piantata!...», annunciò trionfalmente Colin. «E il sole sta appena cominciando a tramontare. Vieni, aiutami ad alzarmi, Dickon, voglio essere in piedi quando tramonterà del tutto. Anche questo fa parte dell'incantesimo».

Dickon lo aiutò, e l'incantesimo – o qualsiasi altra cosa fosse – gli diede talmente tanta forza che quando il sole sparì dietro la linea dell'orizzonte ponendo fine al loro strano, fantastico pomeriggio, Colin stava ben ritto sulle sue gambe e rideva.

# Capitolo ventitreesimo. Magia

Quando rientrarono a casa, il dottor Craven li stava aspettando già da un bel pezzo, e cominciava a chiedersi se fosse o no il caso di mandare qualcuno a perlustrare i sentieri del parco.

Non appena Colin venne ricondotto nella sua stanza, il medico lo squadrò con aria severa.

«Non avreste dovuto restare fuori così a lungo», disse. «Non dove stancarvi troppo».

«Ma io non mi sento affatto stanco», ribatté vivacemente Colin. «Mi ha fatto un gran bene. Domani uscirò anche di mattina, oltre che di pomeriggio».

«Non credo di poterlo permettere», rispose il dottor Craven. «Temo che non sia prudente».

«Sarebbe ancora meno prudente cercare di impedirmelo», replicò Colin seccamente. «Ho intenzione di uscire».

Perfino Mary si rendeva conto che Colin, senza rendersene affatto conto, era estremamente sgarbato con quel suo modo altezzoso di impartire ordini. Per tutta la vita era vissuto in una specie di isola deserta, ed era abituato a comportarsi così perché nessuno lo aveva mai contrastato. Mary era stata assai simile a lui, ma da quando era andata a vivere a Misselthwaite, a poco a poco si era resa conto che un tale modo di agire non era normale, e che comunque non le attirava le simpatie di nessuno. Perciò credette che sarebbe stato utile informare Colin di questa sua esperienza. Così, dopo che il dottor Craven se ne fu andato, si mise a sedere scrutando il cugino con insistenza, finché lui non le domandò:

«Perché mi guardi così?»

«Perché stavo pensando che il dottor Craven mi fa... ecco, mi fa un po' pena».

«Oh, fa un po' pena anche a me», rispose Colin non senza una punta di soddisfazione. «Visto che non sto più per morire, non potrà ereditare Misselthwaite».

«Sì, mi fa pena anche per quello, naturalmente», proseguì Mary, «ma pensavo soprattutto che dev'essere stato davvero orrendo, durante tutti questi anni, essere gentile con un ragazzo così maleducato. Io non ce l'avrei fatta».

«Ti sembro maleducato?», chiese Colin impassibile.

«Se tu fossi suo figlio, e lui il tipo di padre che tira ceffoni», rispose Mary, «le avresti sicuramente prese».

«Non oserebbe», disse Colin.

«È vero, non oserebbe», ammise Mary riflettendo. «Nessuno ha mai osato fare qualcosa contro la tua volontà perché dovevi morire o roba del genere... Eri un bambino così infelice».

«Ma d'ora in poi non sarò più infelice», ribatté Colin in tono ostinato. «Non voglio più che la gente pensi certe cose. Oggi pomeriggio sono riuscito a stare in piedi».

«Hai sempre ottenuto tutto quello che volevi, ecco perché sei diventato così strano», proseguì Mary pensando ad alta voce.

Colin si voltò con aria preoccupata.

«Sono tanto strano?», chiese.

«Sì, e anche parecchio», rispose Mary. «Però non devi arrabbiarti se te lo dico», aggiunse in tono imparziale, «perché io pure sono strana, e anche Ben Weatherstaff lo è... Ma io sono un po' meno strana di prima da quando ho cominciato a trovare simpatiche le persone e ho scoperto il giardino».

«Non voglio essere strano», mormorò Colin. «Non voglio esserlo mai più», aggiunse aggrottando le sopracciglia con decisione.

Era un ragazzo molto orgoglioso. Restò qualche momento soprapensiero, poi Mary vide che un bel sorriso mutava l'espressione del suo volto.

«Non sarò più strano», disse, «se andrò ogni giorno nel giardino. C'è una magia laggiù, Mary, una magia buona... Sono sicuro che c'è».

«Anch'io ne sono sicura».

«E se anche non fosse una vera magia», aggiunse Colin, «noi possiamo sempre considerarla tale... Ma c'è *qualcosa* laggiù, c'è sicuramente *qualcosa*».

«È una magia», disse Mary, «ma non una magia nera: è bianca come la neve».

Seguitarono sempre a chiamarla magia, e tale sembrò davvero nei mesi successivi: mesi meravigliosi, mesi luminosi, mesi stupefacenti!... Oh, le cose che accaddero in quel giardino!... Se non avete mai avuto un giardino, non potrete mai capire, e se lo avete avuto allora saprete che ci vorrebbe un libro intero per descrivere tutto ciò che vi accadde. All'inizio, sembrava che le puntine verdi non avrebbero mai smesso di spuntare dalla terra, in mezzo all'erba, nelle aiuole, perfino nelle crepe dei muri... Poi, quelle piccole cose verdi cominciarono a mostrare le gemme, e le gemme si schiusero in fiori di ogni sfumatura dell'azzurro, del porpora, del cremisi... Nei giorni felici, i fiori erano stati seminati in ogni anfratto, in ogni angolo. Ben Weatherstaff li aveva visti spuntare, e aveva lui stesso raschiato la calce fra i mattoni del muro per ricavarvi sacche di terra in cui far crescere belle piantine rupestri. Iris e gigli bianchi si slanciavano a fasci dai prati, e le verdi nicchie si andavano colmando di moltitudini bianche e azzurre, di speronelle, di colombine, di campanule.

«Erano la sua passione», diceva Ben, «perché ricordavano l'azzurro del cielo. Non che lei disprezzasse la terra, no certamente... Amava la terra, ma ripeteva sempre che il cielo azzurro era così bello!...».

I semi piantati da Dickon e da Mary crebbero come se li avessero curati le fate. I papaveri danzavano a centinaia nella brezza accanto a un'infinità di fiori dai colori vivaci che da anni crescevano nel giardino e che avevano quasi l'aria di chiedersi come mai ci fossero finiti, lì, quei nuovi arrivati. E le rose... oh, le rose! Spuntavano di giorno in giorno, di ora in ora, ammiccando fra l'erba, intrecciandosi intorno alla vecchia meridiana, inghirlandando i tronchi degli alberi, spiovento giù dai rami, arrampicandosi sui muri e ricadendo in grandi cascate... Avevano belle foglie giovani, e minuscoli germogli che a poco a poco si gonfiavano come per magia, fino a svolgersi in colorate coppe di profumi delicati, traboccanti di fragranze che invadevano tutto il giardino.

Colin assisteva a tutto questo, osservando attentamente ogni cambiamento. Tutte le mattine veniva accompagnato fuori, e se non pioveva trascorrevano l'intera giornata nel giardino. Si sdraiava sull'erba e “guardava crescere le cose”, come diceva lui. Se si guardava abbastanza a lungo, sosteneva, era possibile vedere i germogli nel momento in cui si schiudevano. Gli capitava anche di imbattersi in strani insetti affaccendati che correvano di qua e di là per varie incombenze a noi sconosciute (ma evidentemente importanti), trasportando a volte pagliuzze, pezzettini di penne o di cibo, oppure arrampicandosi sui fili d'erba come su alberi dalla cui cima potessero esplorare l'orizzonte. Era stato impegnato una mattina intera a spiare una talpa che gettava fuori la terra all'estremità della tana aprendosi la strada con le zampette unghiate che somigliavano alle manine di un elfo.

I comportamenti delle formiche, degli scarabei, delle api, delle rane, degli uccelli, delle piante, offrivano al suo sguardo un mondo tutto nuovo da esplorare. Quando Dickon glieli ebbe svelati uno per uno, aggiungendovi anche quello delle volpi, delle lontre, dei furetti, degli scoiattoli, delle trote, dei topi d'acqua e dei tassi, non ci fu più fine alle cose di cui potevano parlare.

E questa fu soltanto metà della Magia. Il fatto di essere riuscito a restare in piedi fece riflettere moltissimo Colin, al punto che, quando Mary gli raccontò degli incantesimi da lei pronunciati quel giorno, lui ne rimase molto eccitato e li approvò energicamente. Non faceva che parlarne.

«Ci devono essere un monte di incantesimi al mondo», disse un giorno con aria saggia, «ma le

persone non li conoscono o non sanno come realizzarli. Forse basterebbe ripetere di continuo che alcune cose buone devono accadere fino al momento in cui non si riesce a farle accadere davvero. Voglio fare un esperimento».

L'indomani mattina, quando si recarono nel giardino segreto, mandò subito a chiamare Ben Weatherstaff, il quale giunse più presto che poté e trovò il giovane rajah in piedi sotto un albero, con un'aria assai decisa ma anche con un bellissimo sorriso.

«Buongiorno, Ben», lo salutò. «Voglio che voi, Dickon e Mary mi ascoltiate un momento, perché ho da comunicarvi qualcosa di molto importante».

«Benissimo, sir!», rispose Ben portandosi la mano alla fronte (uno dei suoi segreti era che in giovinezza, da ragazzo, aveva viaggiato per mare: ecco perché conosceva il saluto dei marinai).

«Tenterò un esperimento scientifico», spiegò il rajah. «Da grande penso che farò parecchie grandi scoperte, e voglio cominciare ora, con questo esperimento».

«Bene», disse subito Ben, per quanto sentisse solo in quel momento parlare per la prima volta di scoperte scientifiche.

Neppure Mary ne aveva mai sentito parlare, ma ormai aveva iniziato a rendersi conto che, per quanto strano fosse, Colin aveva letto tantissime cose insolite e sapeva essere, a modo suo, un ragazzo molto convincente. Quando fissava qualcuno a testa alta con i suoi strani occhi, era impossibile non credere a quello che diceva, sebbene non avesse ancora compiuto undici anni. In quel momento, poi, era particolarmente convincente, perché sembrava stesse tenendo una specie di conferenza, quasi come una persona adulta.

«Le grandi scoperte scientifiche che voglio fare», cominciò, «riguarderanno la Magia. La Magia è davvero una grande cosa, ma in pratica nessuno ne sa nulla, tranne alcune persone che ne hanno scritto in certi vecchi libri... e anche Mary ne capisce un po', perché è nata in India, dove vivono i fachiri. Io credo che pure Dickon conosca un po' di magia, magari senza rendersene conto, perché sa incantare animali e persone. Io non gli avrei mai permesso di venirmi a trovare se non fosse stato un incantatore di animali, che è come dire un incantatore di bambini, perché i bambini sono molto simili agli animali... Io sono sicuro che c'è della Magia in ogni cosa, solo che ancora non riusciamo bene a impossessarcene e metterla al nostro servizio, come si fa con l'elettricità, i cavalli, il vapore».

Quell'inizio suonava così interessante che Ben Weatherstaff quasi non ce la faceva a stare fermo per l'eccitazione.

«Certamente sir, molto bene sir», disse rizzandosi in piedi quasi sull'attenti.

«Quando Mary lo trovò, questo giardino sembrava totalmente morto», riprese l'oratore, «poi qualcosa ha cominciato a spingere le piantine fuori dal terreno facendole spuntare dal nulla. Un giorno non c'erano e l'indomani eccole lì. Io non avevo mai visto niente del genere, e la cosa mi ha parecchio incuriosito. Gli uomini di scienza sono sempre curiosi, e io sarò per l'appunto un uomo di scienza. Continuo a chiedermi: "Cos'è questo? Cos'è?"... Sarà pur sempre qualcosa, perché non può essere nulla! Ecco, io non conosco il nome di tale fenomeno, perciò lo chiamo Magia. Non ho mai visto sorgere il sole, ma Mary e Dickon lo hanno visto, e da quanto mi raccontano sono sicuro anche in quel caso si tratti di Magia. Qualcosa lo spinge dal basso e qualcosa lo tira verso l'alto. Da quando vengo qui in giardino, tante e tante volte ho guardato il cielo attraverso i rami degli alberi, e ogni volta ho provato la strana sensazione di essere felice, come se qualcosa si agitasse nel mio petto facendomi respirare più velocemente. La Magia è forte, e non fa che spingere e tirare e creare le cose dal nulla. Tutto è creato dalla Magia, le foglie e gli alberi, gli uccelli e i fiori, i tassi e le volpi, gli scoiattoli e le persone... Quindi, la Magia deve essere intorno a noi, in questo giardino, in ogni luogo. È stata la Magia di questo giardino a farmi alzare in piedi e a farmi capire che vivrò fino a diventare un uomo. Compirò l'esperimento scientifico di cercare di ottenere un po' di Magia, di metterla dentro di me e fare in modo che mi spinga e mi tiri e mi renda forte. Non so bene come dovrei fare, ma credo che se ci pensiamo e la

chiamiamo continuamente, forse verrà. Magari questo è un modo molto infantile per ottenerla. Quando tentavo di stare in piedi per la prima volta, Mary continuava a ripetere fra sé il più in fretta possibile: “Lo puoi fare! Lo puoi fare!”. E io ce l’ho fatta. Beninteso, ho dovuto compiere io pure uno sforzo, ma la sua Magia mi ha aiutato, così come quella di Dickon... Ogni mattina, ogni sera, ogni volta che me ne ricorderò durante la giornata, ripeterò a me stesso: “La Magia è in me! La Magia mi sta facendo guarire! Diventerò forte come Dickon, robusto come lui!”. E anche voi dovete fare come lui, voi tutti. Questo è il mio esperimento. Volete aiutarmi, Ben Weatherstaff?»

«Sì, certo sir, certo!» rispose lui.

«Se andrete avanti a farlo ogni giorno come soldati impegnati nelle esercitazioni militari, vedremo cosa accadrà e scopriremo se l’esperimento avrà successo. Noi impariamo a memoria le cose a furia di ripeterle per fissarle nella nostra mente, e io credo che accada pressappoco così anche per la Magia... Se non smettiamo di pregarla di venirci ad aiutare, diventerà parte di noi e lavorerà per noi».

«Una volta, in India, ho udito un ufficiale raccontare a mia madre che i fachiri ripetono certe parole migliaia e migliaia di volte», intervenne Mary.

«Io ho sentito la moglie di Jim Fettleworth ripetere pure lei la stessa cosa migliaia di volte: diceva a Jim che era uno stupido ubriacone», commentò sarcastico Ben Weatherstaff. «Tante mogli si comportano così. Lui gliel’ha suonate di santa ragione, poi è andato al Blue Lion a pigliarsi una bella sbronza».

Colin aggrottò le sopracciglia e rimase pensieroso per alcuni istanti; poi si rasserenò.

«Be’, ecco», disse, «vedi bene che comunque qualche effetto ce l’ha avuto... Solo che in quel caso lei ha usato la magia nel modo sbagliato, e lui l’ha picchiata. Se l’avesse usata nel modo giusto e magari avesse cercato di farlo ragionare con calma, probabilmente lui non si sarebbe ubriacato come una spugna e forse... forse le avrebbe pure comprato una cuffietta nuova».

Ben ridacchiò, guardando Colin con una certa ammirazione.

«Oltre ad avere le gambe dritte, Master Colin», commentò, «siete anche un ragazzo parecchio sveglio. La prossima volta che incontrerò Bess Fettleworth le suggerirò quello che la Magia potrebbe fare per lei. Sarebbe davvero contenta se l’esperimento scientifico funzionasse, e sarebbe contento pure Jim».

Dickon era rimasto ad ascoltare con i grandi occhi curiosi che gli brillavano per la gioia: Noce e Guscio gli stavano sulle spalle, e teneva in braccio un coniglietto bianco dalle lunghe orecchie, che accarezzava dolcemente.

«Credi che l’esperimento potrà riuscire?», gli chiese Colin, curioso di sapere a cosa stesse pensando. Si domandava molto spesso cosa stesse passando per la mente di Dickon quando si accorgeva che lo stava guardando o guardava qualcuna delle sue bestiole con il suo largo sorriso felice.

Dickon sorrise anche a quella domanda, e fece un sorriso ancora più largo del solito.

«Sì, credo proprio che funzionerà», rispose. «Accadrà come per i semi quando il sole ci splende sopra. Funzionerà di sicuro. Cominciamo subito?».

Colin fu felice di quella proposta, e anche Mary lo fu. Ricordandosi dei fachiri e dei santoni visti nelle illustrazioni dei libri, Colin propose di sedersi tutti a gambe incrociate sotto la folta chioma dell’albero che formava come una specie di baldacchino.

«Sarà come stare seduti in un tempio», disse. «E poi mi sento un po’ stanco, vorrei mettermi a sedere».

«Ehi, non devi iniziare dicendo che sei stanco!...», lo avvertì Colin. «potresti rovinare l’incantesimo».

Colin si voltò e guardò gli innocenti grandi occhi di Dickon.

«È vero», disse lentamente. «Devo concentrarmi e pensare soltanto alla Magia».

Quando si misero a sedere il circolo, sembrava aleggiare un’aria di grande mistero. Ben aveva la sensazione di partecipare a una riunione di preghiera: normalmente era contrario e non voleva avere nulla

a che fare con certe “riunioni”, ma siccome quella riguardava il giovane rajah, si sentì alquanto lusingato di essere stato invitato a partecipare. Mary si sentiva in preda a un indefinibile, solenne rapimento. Dickon seguiva a tenere in braccio il coniglietto e forse fece di nascosto qualche segnale magico, perché quando si mise a sedere a gambe incrociate come gli altri, il corvo, la volpe, gli scoiattoli e l’agnellino gli si accostarono lentamente entrando loro pure a fare parte del cerchio, sistemandosi comodamente sull’erba.

«Sono venuti anche loro», osservò Colin con gravità. «Ci vogliono aiutare».

Colin era davvero bello, pensò Mary. Teneva bene alta la testa, come se si sentisse una specie di sacerdote, i suoi occhi avevano un’espressione meravigliosa, e la luce lo illuminava in pieno filtrando attraverso i rami dell’albero.

«Adesso cominciamo», annunciò. «Che cosa consigli, Mary? Dobbiamo dondolarci avanti e indietro come fanno i fachiri?»

«Io non posso dondolarmi avanti e indietro», disse Ben, «per via dei reumatismi».

«La Magia ve li farà sparire», lo rassicurò Colin con un tono da Gran Sacerdote. «Comunque, non dondoleremo finché non sarete guarito. Ci limiteremo a cantare».

«Non posso nemmeno cantare», replicò Ben con una certa insofferenza. «Mi hanno buttato fuori dal coro della chiesa l’unica volta che ci ho provato».

«Allora canterò io», decise Colin. E cominciò: «Il sole splende – il sole splende... Questa è Magia. I fiori crescono – le radici si muovono... Questa è Magia. Essere vivi è Magia. Essere forti è Magia. La Magia è in me – la Magia è in me. È in me – è in me – è in me. È in ciascuno di noi. È nella schiena di Ben Weatherstaff. Magia! Magia! Vieni a soccorrerci!...».

Ripeté quelle parole tantissime volte; non proprio migliaia, ma un bel po’ di volte. Mary ascoltava come in trance. Tutto le sembrava strano e bello al tempo stesso, e avrebbe voluto che Colin continuasse senza mai smettere. Ben cominciò a sentirsi cullato come in una specie di piacevolissimo sogno. Il ronzio delle api intorno ai fiori si mescolava alla cantilena delle voci e quasi gli conciliava il sonno. Dickon stava seduto a gambe incrociate con il coniglietto addormentato in braccio; Fuliggine aveva spinto via uno degli scoiattoli e gli si era appollaiato sulla spalla, le grigie palpebre abbassate sugli occhi. Infine Colin tacque.

«Adesso farò il giro del giardino», annunciò.

La testa di Ben Weatherstaff, che era appena cascata in avanti, si risollevò di colpo.

«Vi eravate addormentato», disse Colin.

«Niente affatto», ribatté lui. «Il sermone non era niente male... Devo uscire prima della questua».

Non era ancora sveglio del tutto.

«Non state in chiesa», disse Colin.

«Lo so bene», rispose Ben ricomponendosi. «Chi ha detto che c’ero? Ho ascoltato tutto. Avete detto che la Magia era pure nella mia schiena. Il dottore dice che si tratta di reumatismi».

Il rajah agitò la mano.

«Allora quella era la Magia sbagliata», decretò. «Migliorerete di certo. Avete il permesso di tornare al vostro lavoro. Domattina però fatevi trovare qui».

«Mi piacerebbe molto vedervi fare il giro del giardino», borbottò.

Si trattava di un borbottio amichevole, ma pur sempre un borbottio. Siccome era un vecchio ostinato e non credeva del tutto nella Magia, e se fosse andato via sarebbe sicuramente montato sulla scala per guardare al di sopra del muro in modo da poter intervenire nel caso che Colin fosse caduto.

Il rajah non ebbe nulla in contrario a farlo restare, e così si formò un piccolo corteo. Colin era in testa, con Mary da un lato e Dickon dall’altro; Ben veniva dietro, e anche le bestiole li seguivano: l’agnellino e il volpacchiotto si tenevano vicini a Dickon, il coniglietto bianco saltellava qua e là, fermandosi ogni tanto a mordicchiare l’erba, mentre Fuliggine avanzava in fondo a tutti con aria solenne.

Il corteo si muoveva con dignitosa lentezza. Di tanto in tanto Colin si fermava poggiandosi al braccio di Dickon, sotto lo sguardo vigile di Ben; quindi si staccava da Dickon e muoveva di nuovo alcuni passi da solo, a testa alta.

«La Magia è in me!... La Magia è in me!...», continuava a ripetere sempre. «La Magia è in me e mi rende forte!... Riesco a sentirla! Riesco a sentirla!...».

Pareva molto sicuro che qualcosa lo sorreggesse e lo sollevasse. Sostò sui sedili delle nicchie, una volta o due si mise a sedere sull'erba, parecchie volte si arrestò sorreggendosi al braccio di Dickon, ma non accennò a smettere finché non ebbe terminato il giro del giardino. Quando tornò sotto l'albero aveva le gote arrossate e il viso esultante.

«Ce l'ho fatta! La Magia ha funzionato!», esclamò. «Questa è la mia prima scoperta scientifica!».

«Che dirà il dottor Craven?», chiese Mary.

«Non dirà proprio nulla, perché nessuno glielo racconterà», rispose Colin. «Questo deve rimanere il segreto più grande di tutti. Nessuno deve saperlo finché non sarò diventato tanto forte da poter camminare e correre come gli altri ragazzi. Verrò qui ogni giorno sulla mia sedia a rotelle, e nello stesso modo sarò riportato a casa. Non voglio che la gente faccia commenti: non dovrà saperlo nemmeno mio padre finché l'esperimento non sarà del tutto riuscito. Poi, un giorno che lui sarà tornato a Misselthwaite, entrerà semplicemente nel suo studio e gli dirò: "Eccomi! Sono un ragazzo come tutti gli altri! Sto benissimo e vivrò fino a diventare un uomo. È tutto merito di un esperimento scientifico"!».

«Penserà di sognare!», esclamò Mary. «Non potrà credere ai suoi occhi!».

Colin, trionfante, arrossì. Era riuscito a convincersi che sarebbe guarito, il che (anche se lui non se ne rendeva conto) era come aver vinto metà della battaglia. Ciò che maggiormente lo stimolava era il pensiero della faccia di suo padre nel vedere il figlio dritto e robusto come chiunque altro. Uno dei suoi più cocenti dolori del suo malsano e morbosissimo passato era stato il pensiero di essere un bambino malaticcio dalla schiena debole che suo padre aveva paura di vedere.

«Sarà costretto a ricredersi», disse. «Quando la Magia avrà funzionato, prima ancora di mettermi a fare scoperte scientifiche, vorrò diventare un atleta».

«Inizierete a fare pugilato fra una settimana o due al massimo», disse Ben. «Vi daranno la cintura, diventerete campione d'Inghilterra e vincerete tutti i premi».

Colin gli piantò gli occhi addosso con aria severa.

«Weatherstaff», lo ammonì bruscamente, «non permettetevi di mancarmi di rispetto. Non dovete prendervi certe libertà solo perché siete a conoscenza del segreto. Per quanto efficace potrà essere la Magia, io non sarò mai un campione di pugilato. Diventerò uno scienziato e farò molte scoperte».

«Scusatemi, scusatemi sir», rispose Ben portando la mano alla fronte. «Avrei dovuto capirlo che non era un argomento su cui scherzare». Ma gli occhi gli brillavano e in cuor suo era estremamente soddisfatto. Non gli importava proprio nulla di venire rimproverato, perché questo, in fondo, voleva significare che il ragazzo stava acquistando sempre più forza ed energia.

# Capitolo ventiquattresimo. «Lasciamoli ridere!»

Il giardino segreto non era l'unico giardino a cui Dickon si dedicasse. Nella brughiera, vicino casa sua, c'era un piccolo pezzo di terra circondato da un basso muretto di pietre. Al mattino presto e alla sera, oppure nei giorni in cui non si trovava con Colin e Mary, era lì che Dickon lavorava, seminando cavoli, patate rape, carote ed erbe aromatiche per la sua mamma. Lì, in compagnia dei suoi animali, faceva meraviglie, senza stancarsi mai. Mentre zappava o ripuliva il terreno dalle erbacce, fischiava, cantava vecchie canzoni dello Yorkshire, oppure parlava con Fuliggine e Capitano, o con i suoi fratellini e sorelline ai quali aveva insegnato come rendersi utili.

«Non riusciremmo a tirare avanti così bene», diceva Mrs Soerby, «se non ci fosse l'orto di Dickon. Nelle sue mani cresce qualsiasi cosa. Le sue patate e i suoi cavoli sono grossi il doppio di quelli degli altri e hanno un sapore particolare».

Quando aveva un attimo di tempo libero, le piaceva uscire di casa e parlare un po' con lui. Dopo cena, prima di andare a letto, il cielo era ancora chiaro e c'era un po' meno da fare: allora si sedeva sul muretto a contemplare il crepuscolo. Era quello il suo momento di pace, in cui ascoltava le novità della giornata. In quel piccolo orto non c'erano solo verdure: ogni tanto Dickon comprava un sacchetto di semi da un centesimo e spargeva fiori colorati e fragranti in mezzo ai cavoli e ai cespugli di uvaspina. Piantava bordure di reseda, garofanini, violette e tanti altri fiori di cui conservava i semi di anno in anno o le cui radici si espandevano spontaneamente. Il muretto, poi, era una delle cose più graziose dello Yorkshire, pieno di digitali di brughiera, felci, crescione di roccia e fiori di siepe in ogni crepa, al punto che ormai solo qua e là si scorgevano ancora le pietre.

«Per farli crescere bene», spiegava Dickon a sua madre, «non bisogna fare altro che essere loro amico. Basta questo, perché i fiori sono creature come le altre somigliano molto alle bestiole. Se hanno sete bisogna dargli da bere, e se hanno fame bisogna nutrirli. Vogliono vivere, proprio come noi. Se dovessero morire, avrei la sensazione di essere stato cattivo e di averli maltrattati».

Era in quell'ora del crepuscolo che Mrs Sowerby veniva a sapere ciò che accadeva a Misselthwaite Manor. All'inizio Dickon aveva detto soltanto che a Master Colin era venuta voglia di andare in giro per i giardini con sua cugina Mary, e che questo gli faceva un gran bene. Ma dopo qualche tempo i due ragazzi decisero che la mamma di Dickon poteva essere messa a parte del segreto. Nessuno si sognò mai di mettere in dubbio che non avrebbe saputo mantenerlo.

Così, una bella sera tranquilla, Dickon raccontò l'intera storia alla mamma, con tutti gli eccitanti particolari della chiave sepolta, del pettirosso, della nebbiolina grigiastra che rivestiva le piante facendole sembrare morte e del segreto che Miss Mary aveva deciso di non rivelare a nessuno. Raccontò il loro incontro e anche come quel segreto gli era stato confidato, i dubbi su Master Colin e il suo ingresso nel regno nascosto, fino all'episodio della faccia arrabbiata di Ben Weatherstaff che si affacciava da dietro il muro e l'improvviso slancio di energia che l'indignazione aveva ispirato a Colin... Tutto ciò fece più volte trasecolare il grazioso viso di Mrs Sowerby.

«Parola mia», esclamò, «è stata una vera fortuna che quella bambina sia arrivata qui! È maturata, e ha salvato pure lui. Cammina! E tutti noi credevamo che fosse un povero ragazzino mezzo scemo senza un osso a posto!...».

Fece un bel po' di domande e i suoi occhi azzurri parevano colmi di profondi pensieri.

«Che cosa ne dicono lì al castello», chiese, «del fatto che adesso si sente bene, sta allegro e non si

lagna più?»

«Non sanno bene cosa pensare», rispose Dickon. «Ogni giorno la sua faccia pare diversa: sta mettendo su carne, non è più così pallido e ossuto come prima. Ma continua a fare finta di lagnarsi», aggiunse con aria divertita.

«E perché mai?», domandò Mrs Sowerby.

Dickon represses a stento una risatina.

«Per impedire che capiscano l'accaduto. Se il medico scoprisse che Colin riesce a reggersi in piedi, probabilmente scriverebbe a Mr Craven per informarlo. Colin, invece, vuole che la cosa resti segreta perché deve essere lui a dirglielo. Si è proposto di ripetere ogni giorno la Magia sulle sue gambe fino al momento in cui tornerà suo padre: allora entrerà nella sua stanza e gli farà vedere che è dritto e robusto come tutti gli altri ragazzi... Insomma, lui e Miss Mary sono del parere che ogni tanto sia necessario piagnucolare e piantare qualche capriccio perché nessuno sospetti qualcosa».

Mrs Sowerby scoppiò a ridere.

«Eh», disse, «quei due si divertono un mondo, te lo assicuro. Stanno facendo una bella commedia, e non c'è nulla che piaccia tanto ai bambini quanto recitare. Su, Dickon, raccontami come fanno».

Dickon smise di strappare le erbacce e si sedette sui talloni per raccontarglielo. I suoi occhi scintillavano per il divertimento.

«Ogni volta che deve uscire, Master Colin viene portato al piano di sotto dove sta la sua sedia a rotelle», spiegò, «e regolarmente va su tutte le furie con John, il domestico, perché dice che lo trasporta senza attenzione. Assume l'aria più sconsolata e inerme che si possa immaginare, come se non ce la facesse nemmeno a tenere su la testa, finché non siamo lontano da casa e non ci vede più nessuno. Grugnisce, geme e fa le bizzecce quando lo sistemano sulla sedia a rotelle. Lui e Miss Mary se la spassano davvero. Quando lui piange e si lamenta, lei lo consola: "Povero Colin! Ti fa proprio tanto male? Ti senti davvero così debole, poverino?"... Il problema è che certe volte ce la fanno a stento a trattenere le risate. E non appena ci troviamo al sicuro, in giardino, tutti giù a ridere a crepapelle... Devono premere la faccia contro i cuscini di Master Colin per non farsi sentire da qualche giardiniere».

«Più ridono, tanto meglio è!...», rispose Mrs Sowerby continuando a ridere pure lei. «Un monte di belle, sane risate! Sono la miglior medicina per i bambini in ogni giorno dell'anno. Quei due diventeranno sanissimi e robusti».

«Stanno già mettendo su carne», disse Dickon. «Hanno sempre tanto di quell'appetito che non sanno come fare a mangiare abbastanza senza destare troppi sospetti. Master Colin dice che se continua a chiedere altro cibo non crederanno più che sia tanto malato. Miss Mary vorrebbe dargli la sua parte, ma lui non vuole, perché sostiene che devono ingrassare insieme».

La rivelazione di tutti quei segreti fece ridere di cuore la mamma, e Dickon rise con lei.

«Ti dirò una cosa, ragazzo mio», disse Mrs Sowerby. «Mi viene in mente un modo di aiutarli. Al mattino, quando vai a trovarli, porterai con te un secchiello di latte fresco e io cuocerò per loro una bella pagnotta croccante o dei dolcetti con l'uva passa, che a voi ragazzi piacciono tanto... Non c'è nulla di meglio del latte fresco e del pane. Così potranno sfamarsi mentre sono in giardino, e quello che mangiano a casa servirà a riempire gli angoli vuoti».

«Oh, mamma!», esclamò Dickon con ammirazione. «Sei davvero fantastica!... Trovi sempre una soluzione a tutti i problemi. Ieri non sapevano proprio come fare, perché si sentivano un buco al posto della pancia!».

«Quei due crescono alla svelta e stanno ritrovando la salute. I bambini a quell'età sono come lupacchiotti: il cibo è sangue e carne per loro», concluse Mrs Sowerby sorridendo a Dickon. «Eh, sì, si stanno proprio divertendo!».

Quella meravigliosa madre aveva perfettamente ragione, soprattutto quando affermava che recitare la commedia sarebbe stato un impareggiabile divertimento per Colin e per Mary. L'idea di sviare i sospetti

era stata suggerita loro dallo stupore dello stesso dottor Craven e dell'infermiera.

«Il vostro appetito sta migliorando di giorno in giorno, Master Colin», aveva detto una volta l'infermiera. «Prima non mangiavate quasi nulla e c'erano un monte di cose che non vi piacevano».

«Adesso mi piace tutto», aveva risposto Colin. Ma poi, accorgendosi che la donna lo fissava incuriosita, si era ricordato d'un tratto che forse sarebbe stato meglio non mostrare ancora di sentirsi troppo bene, e aveva aggiunto: «Voglio dire che il cibo non mi dispiace più tanto come prima. Dev'essere l'aria fresca».

«Può darsi», aveva commentato l'infermiera con aria alquanto sconcertata. «Però sarà il caso di parlarne al dottor Craven».

«Ti ha guardato in un modo!...», aveva esclamato Mary non appena l'infermiera era uscita. «Aveva l'aria di sospettare che ci fosse qualcosa sotto».

«Non le lascerò scoprire nulla!», aveva detto Colin. «Nessuno deve ancora sapere nulla».

Quella mattina, quando il dottor Craven arrivò, apparve piuttosto perplesso anche lui. Con grande fastidio di Colin, gli pose una quantità di domande.

«Passate molto tempo nel giardino», cominciò a dire. «Dove andate?».

Colin assunse la sua espressione preferita, ovvero quella di altezzosa indifferenza.

«Non mi va di dire a nessuno dove vado o non vado», rispose. «Vado dove mi pare e piace. Hanno tutti ricevuto l'ordine di non infastidirmi e di restarsene alla larga. Non voglio essere visto né sorvegliato da nessuno, già lo sapete!».

«Sembra che stiate fuori tutto il giorno, ma non direi che vi abbia fatto male, almeno non mi sembra... L'infermiera dice che adesso mangiate molto di più».

«Forse», disse Colin con un'improvvisa ispirazione, «forse si tratta di un appetito non naturale».

«Non credo, dal momento che il cibo sembra giovarvi», replicò il dottor Craven. «Vi state irrobustendo, e anche il vostro colorito è molto migliorato».

«Forse... forse sono soltanto gonfio e ho la febbre», disse Colin con un'espressione cupa e triste. «Le persone in punto di morte spesso sono strane».

Il dottor Craven scosse il capo. Teneva il polso di Colin e gli palpava il braccio.

«Non avete febbre», disse pensoso, «e la carne che avete messo su è sana. Se continueremo di questo passo, ragazzo mio, la morte non è più da temere. Vostro padre sarà molto felice quando avrà la notizia di questo straordinario miglioramento».

«Non voglio che sappia nulla!», sbottò Colin con impeto. «Resterebbe troppo deluso se dovessi peggiorare di nuovo. Potrei peggiorare stanotte stessa, potrebbe venirmi un febbrone da cavallo... già lo sento arrivare. Non voglio che si scriva a mio padre, non voglio!... Volete farmi arrabbiare, e sapete benissimo che mi fa male. Mi sento già tutto accaldato... Odio che si scriva e si parli di me, come odio che mi si guardi!...».

«Calma, calma, ragazzo mio!...», disse il dottor Craven tentando di tranquillizzarlo. «D'accordo, non scriveremo nulla senza il vostro permesso. Siete troppo sensibile. Non dovete rovinare il bene che è stato fatto».

Non si parlò più di scrivere nessuna lettera; e quando vide l'infermiera da solo a sola, il dottor Craven l'avvertì di non parlare più al paziente di una tale eventualità.

«Il ragazzo è molto migliorato», disse, «in modo direi eccezionale. Adesso fa di sua spontanea volontà quello che prima non potevamo costringerlo a fare. Però si eccita ancora molto facilmente, e non bisogna dire nulla che lo irri».

Mary e Colin si allarmarono molto, e fu da quel momento che stabilirono di "recitare la commedia".

«Dovrei provare a fingere un attacco isterico», disse Colin con aria di rammarico. «Ma adesso non mi riuscirebbe di averne uno, sono troppo contento. Non mi viene più quel groppo alla gola, e continuo a pensare a cose belle anziché a cose orribili. Però, se parleranno ancora di avvertire mio padre, bisognerà

fare qualcosa».

Decise di mangiare meno, ma purtroppo quella brillante idea non era facilmente praticabile: ogni mattina si svegliava con un appetito incredibile, e non resisteva di fronte a una colazione con pane fatto in casa, burro fresco, uova bianche come la neve, marmellata di lamponi e fiocchi di panna. Mary faceva sempre colazione con lui, e quando si mettevano a tavola, specialmente se c'erano delicate fettine di prosciutto sfrigolante che mandavano un delizioso profumo da sotto un tiepido coperchio d'argento, si guardavano in faccia con espressione disperata.

«Penso che stamattina dovremo mangiare tutto», diceva Colin a Mary. «Possiamo sempre rispedire indietro una parte del pranzo e quasi tutta la cena».

Ma non riuscivano mai a rinunciare a qualcosa, e i piatti del tutto vuoti e ripuliti rimandati in cucina suscitavano immancabilmente parecchi commenti.

«Vorrei tanto...», diceva a volte Colin, «vorrei tanto che le fette di prosciutto fossero un po' più spesse, e una focaccetta a testa non basta davvero!».

«Una focaccetta sarebbe la porzione sufficiente per un moribondo. A volte, quando dalla finestra aperta entra il profumo dell'erica e della ginestra, credo di poterne mangiare anche tre».

Una mattina, dopo che si erano già divertiti in giardino per un paio d'ore, Dickon andò dietro un grande cespuglio di rose e tornò con due secchielli, rivelando che uno era pieno di latte fresco ricoperto di panna e l'altro di pasticcini con l'uva passa fatti in casa, avvolti con tanta cura in un lindo canovaccio azzurro e bianco da essere ancora caldi. Ci fu un'esplosione di gioia incredula. Che persona meravigliosa era Mrs Sowerby! Che donna intelligente e gentile doveva essere... Com'erano buoni quei dolci! Com'era squisito il latte fresco!...

«C'è Magia in lei, proprio come in Dickon», affermò Colin. «E la Magia le suggerisce come fare le cose, le cose buone. È una persona magica. Dille che le siamo grati, Dickon! Tanto, tanto grati!».

A volte Colin adoperava delle espressioni da adulto. Gli piacevano. Quella gli piacque talmente tanto che decise di migliorarla.

«Dille che è stata adorabilmente prodiga e che la nostra gratitudine sarà eterna».

Poi, dimenticandosi di tanta signorilità, si avventò sui panini caldi e se ne rimpinzò, e poi bevve il latte a grandi sorsi direttamente dal secchiello, come avrebbe fatto qualsiasi altro ragazzino affamato della brughiera a distanza di due ore dalla colazione.

Questo fu il primo di tantissimi altri piacevolissimi momenti di golosità. Ma quasi subito, quando si resero conto che Mrs Sowerby aveva già quattordici persone da sfamare e non poteva certo permettersi di saziarne altre due tutti i giorni, le mandarono a chiedere il permesso di poterle far avere qualcuno dei loro scellini per acquistare cibarie.

Dickon scoprì che nel boschetto appena fuori del giardino, nel punto dove Mary lo aveva incontrato la prima volta mentre stava suonando lo zufolo, c'era una buca poco profonda nella quale si sarebbe potuto costruire, usando delle pietre, una specie di forno per cuocere patate e uova. Le uova al forno furono una leccornia ancora sconosciuta, e le patate arrosto calde con burro e sale parvero un manicaretto degno di un re, oltre a riempire magnificamente lo stomaco. Uova e patate potevano essere comprate e si poteva quindi mangiarne a sazietà, senza avere la sensazione di sottrarre il cibo a quattordici bocche.

Tutte le mattine operavano la Magia riunendosi in cerchio sotto il susino, che offriva un fitto baldacchino di verdi foglie, ora che la fioritura era terminata. Dopo la cerimonia, Colin faceva sempre le sue brevi passeggiate, e nel corso della giornata si esercitava a più riprese. Le sue forze aumentavano ogni giorno di più, e adesso riusciva a camminare più a lungo e con maggiore sicurezza. Naturalmente, aveva (e con ragione!...) sempre più fiducia nella sua Magia, ed era Dickon a dargli, al solito, i migliori suggerimenti.

«Ieri», disse una mattina dopo un giorno di assenza, «sono stato a Thwaite per conto della mamma, e vicino al "Blue Cow Inn" ho incontrato Bob Haworth. È l'uomo più forte della brughiera: è campione di

lotta, riesce a saltare più alto di tutti e lancia il martello più lontano di chiunque... Certi anni è andato fino in Scozia per partecipare a delle gare. Mi conosce da quando ero piccolo e mi tratta amichevolmente, così gli ho fatto qualche domanda. I gentiluomini lo definiscono un atleta, così ho pensato a te, Master Colin, e gli ho chiesto: “Come fai ad aver tutti quei muscoli, Bob? Hai fatto qualcosa di speciale per diventare così forte?”; e lui mi ha risposto: “Be’, ragazzo mio, sì. Una volta, un uomo che lavorava in un circo che passò qui da Thwaite mi mostrò come esercitare le braccia, le gambe e tutti i muscoli del corpo”. E allora io ho chiesto ancora: “Senti Bob, un ragazzo un po’ debole li potrebbe fare quegli esercizi per diventare più forte?”. Lui ha riso e ha detto: “Saresti tu quel ragazzo debole?”. E io: “No, però ne conosco uno che si sta riprendendo da una lunga malattia e mi piacerebbe insegnargli qualche esercizio dei tuoi”. Non ho fatto nomi e lui non ha fatto domande. È stato molto gentile e mi ha mostrato alcuni esercizi. Così, mi sono messo a imitare quello che faceva finché non l’ho imparato a perfezione».

Colin lo aveva ascoltato con aria entusiasta.

«Mi fai vedere?», chiese. «Puoi?»

«Certo», rispose Dickon alzandosi in piedi. «Si è raccomandato che all’inizio bisogna farli con moderazione, senza stancarsi troppo. Bisogna riposarsi tra un esercizio e l’altro, respirare bene a fondo e non esagerare».

«Starò attento, starò attentissimo!», promise Colin. «Fammi vedere, Dickon, fammi vedere!... Oh, sei davvero il ragazzo più magico del mondo!».

Dickon gli mostrò una serie di esercizi abbastanza semplici, che Colin osservò sgranando gli occhi. Riuscì a farne qualcuno rimanendo seduto, poi ne seguì pian piano degli altri, reggendosi sulle gambe ormai più salde. Anche Mary iniziò a farli. Fuliggine, che osservava lo spettacolo, fu parecchio irritato dal fatto che non poteva imitarli, e prese a saltellare tutt’intorno con aria inquieta.

Da quel momento gli esercizi entrarono a far parte dei compiti quotidiani quanto la Magia, e ogni giorno Colin e Mary riuscivano a farne sempre di più. Il risultato di tutto questo fu un appetito talmente formidabile che se non fosse stato per il cestino di provviste che Dickon posava ogni mattina dietro il cespuglio, sarebbero stati perduti. Il piccolo forno nella buca e i pasticcini di Mrs Sowerby sortirono un risultato tale che Mrs Medlock, l’infermiera e il dottor Craven rimasero sempre più sconcertati. Si può fare gli schizzinosi con la colazione e rifiutare la cena, quando ci si è rimpinzati di uova, di patate arrosto, di latte schiumoso, di biscotti, di focacce d’avena, di miele d’erica e di panna...

«Non mangiano quasi nulla!...», ripeteva l’infermiera. «Mori-ranno di fame, se non li convinciamo a nutrirsi almeno un po’. Eppure, guardate che aspetto hanno!»

«Ah, sì, guardateli!», esclamava indignata Mrs Medlock. «Sono arrabbiatissima con loro. Non ho mai visto due diavoli del genere. Un giorno mangiano fino a scoppiare, e il giorno dopo storcono la bocca davanti alle squisitezze che la cuoca prepara per loro. Ieri non hanno assaggiato neppure un boccone di quel delizioso pollo con la salsa di pane. La povera donna aveva addirittura *inventato* un budino per loro, ma è stato rimandato tutto indietro. La cuoca quasi piangeva: ha paura che diano la colpa a lei, se quei due muoiono di fame».

Venne il dottor Craven ed esaminò Colin a lungo, molto scrupolosamente. Era apparso molto preoccupato quando l’infermiera gli aveva parlato indicando il vassoio della colazione praticamente intatto che aveva messo apposta da parte per mostrarglielo; ma apparve ancora più preoccupato quando si sedette sul divano accanto a Colin e lo visitò. Si era dovuto recare a Londra per affari, e non vedeva il ragazzo da quasi due settimane. Quando i giovani cominciano a guarire, lo fanno in fretta. Quel pallore color cera aveva abbandonato del tutto la carnagione di Colin, adesso la sua pelle era rosea; i begli occhi erano limpidi e non più infossati; erano spariti gli incavi sulle tempie, e le guance si erano fatte piene; i capelli gli si ondularono sulla fronte, morbidi e sani; le labbra avevano un bel colore naturale... Come imitazione di un ragazzo invalido ormai Colin era proprio un disastro. Il dottor Craven gli prese il mento fra le dita e lo osservò con aria riflessiva.

«Sono molto dispiaciuto di sentire che non vuoi mangiare nulla», disse. «Così non va bene: perderai tutti i benefici guadagnati, e posso assicurarti che sono veramente straordinari. Mangiavi tanto volentieri fino a poco tempo fa».

«Ve lo avevo detto che non si trattava di un appetito naturale», rispose Colin.

Mary era seduta su uno sgabello lì accanto, ed emise all'improvviso uno strano suono. Tentò invano di reprimerlo, a rischio quasi di restare soffocata.

«Cosa c'è?», chiese il dottor Craven girandosi a guardarla.

«Qualcosa tra uno starnuto e un colpo di tosse, e mi è finito in gola», spiegò con grande serietà.

«Non ce l'ho fatta a trattenermi», spiegò più tardi a Colin, «perché in quel mentre mi sono ricordata dell'ultima enorme patata che hai mangiato, e del modo in cui hai addentato quella grossa fetta di pane tostato con il prosciutto e la panna».

«È possibile che i ragazzi possano procurarsi del cibo di nascosto?», chiese il dottor Craven a Mrs Medlock.

«Nessun modo, a meno che non lo estraggano dalla terra o lo raccolgano dagli alberi», rispose la governante. «Stanno fuori tutto il giorno e non vedono nessuno. E poi, se volessero mangiare qualcosa di diverso da ciò che viene preparato per loro, non avrebbero che da chiederlo».

«Be'», osservò il dottore Craven, «fin quando questo non mangiare non produce dei danni, non vedo perché preoccuparsi tanto. Il ragazzo sembra un altro».

«Se è per questo, anche la piccola Mary», disse Mrs Medlock. «Comincia quasi a essere graziosa, da quando non è più così ossuta e ha perso quella sua aria acida e maligna. Adesso ha un bel colorito, e i capelli le si sono fatti folti e lucidi. Prima era un esserino cupo e scontroso, mentre adesso non fa che ridere tutto il giorno insieme a Master Colin. Ridono come due matti. Magari saranno le risate a farli ingrassare».

«Forse avete ragione e sarà così», concluse il dottor Craven. «E allora lasciamoli ridere!».

# Capitolo venticinquesimo. La tenda

Il giardino segreto continuava la sua rigogliosa fioritura, e ogni mattina era prodiga di nuovi miracoli. Nel nido del pettirosso c'erano delle uova, e la sua compagna le covava, tenendole al caldo contro il petto piumato, sotto le ali aperte. All'inizio era molto nervosa, e anche il pettirosso sembrava fare la guardia al nido con aria vigile e accigliata. Neppure Dickon aveva osato, nei primi giorni, accostarsi a quell'angolo folto di vegetazione, e restò in attesa finché la misteriosa Magia convinse anche i due uccellini che lì in quel giardino tutto era in perfetta armonia. I ragazzi si rendevano conto di quale meraviglia stesse accadendo: della grande, commovente, straordinaria bellezza e solennità dello schiudersi delle uova. Se in quel giardino si fosse trovato qualcuno non consapevole, nel suo intimo, che se un uovo soltanto fosse stato sottratto dal nido oppure si fosse rotto, il mondo intero si sarebbe incrinato; se una sola persona non avesse intuito questo e non si fosse poi comportata di conseguenza, non ci sarebbe stata alcuna felicità neppure nell'aria di quella bellissima domenica di primavera. Ma loro lo intuivano e lo sapevano, e il pettirosso e la sua compagna sapevano che loro sapevano.

Sulle prime, il pettirosso aveva guardato Mary e Colin con sospetto, mentre per qualche misteriosa ragione sembrava certissimo di non doversi preoccupare di Dickon: dall'istante in cui aveva puntato gli occhietti su di lui, l'uccellino aveva capito che Dickon non era un estraneo, bensì una specie di pettirosso senza becco e senza penne. Sapeva parlare la lingua dei pettirossi, che è una lingua molto particolare: parlare la lingua dei pettirossi con i pettirossi è come parlare francese con i francesi. Dickon la parlava sempre rivolgendosi al pettirosso, ragion per cui l'altra lingua incomprensibile, quella che usava con gli esseri umani, non aveva alcuna importanza. Il pettirosso pensava che Dickon si esprimesse con quegli strani suoni perché gli esseri umani non erano abbastanza intelligenti per capire il linguaggio dei pennuti. Anche i movimenti di Dickon erano da pettirosso: non allarmavano mai nessuno, non erano mai così bruschi da sembrare pericolosi o minacciosi. Dunque, qualsiasi pettirosso era in grado di capire Dickon, quindi la sua presenza non poteva in alcun modo arrecare il minimo disturbo.

Ma all'inizio al pettirosso sembrò di dover stare in guardia per gli altri due. Per prima cosa, la creatura-ragazzo non veniva in giardino con le sue gambe: lo spingevano con un aggeggio a ruote ed era ricoperto di pelli di animali selvatici. Già questo faceva nascere un bel po' di sospetti. Poi, quando aveva cominciato ad alzarsi e a muoversi, lo faceva in modo strano, come se non ne avesse l'abitudine, e gli altri dovevano aiutarlo. Il pettirosso, nascosto in un cespuglio, spiava con ansia, piegando il capino ora da una parte ora dall'altra. Pensava che quei movimenti così lenti potessero significare che si preparava a fare un balzo, come i gatti, i quali, per l'appunto, quando si preparano a fare un balzo strisciano con grande lentezza. Il pettirosso ne parlò a lungo con la sua compagna, ma poi decise di non tornare più sull'argomento, perché se ne era talmente terrorizzata da rischiare di rompere le uova.

Quando il ragazzo ce la fece a camminare da solo e perfino a muoversi più velocemente, il pettirosso provò un immenso sollievo. Ma per lungo tempo il ragazzo rimase una fonte di preoccupazione, perché non agiva come gli altri esseri umani. Sembrava che camminare gli piacesse moltissimo, ma aveva un modo sconcertante di sedersi o di sdraiarsi e poi alzarsi di nuovo.

Un giorno il pettirosso si ricordò che quando i suoi genitori gli avevano insegnato a volare aveva anche lui lo stesso genere di cose. Aveva iniziato con voli piuttosto brevi, di qualche centinaio di metri, e poi era stato costretto a riposarsi. Così, gli venne da pensare che anche quel ragazzo stesse imparando a volare, o meglio, a camminare. Ne parlò con la sua compagna, e quando le disse che le uova avrebbero

fatto pressappoco la stessa cosa, lei si sentì più calma e cominciò a osservare il ragazzo con una certa simpatia sporgendosi dal bordo del nido, anche se era convinta che le uova sarebbero state di sicuro più intelligenti di lui e avrebbero imparato più velocemente. Poi, però, si disse con indulgenza che le creature umane erano sempre più goffe e lente delle uova, tanto che la maggior parte non imparava affatto a volare: infatti, mai che le si incontrasse in aria o sulle cime degli alberi.

Dopo un po' il ragazzo strano cominciò a muoversi come gli altri due, ma a volte tutti e tre insieme si mettevano a fare delle cose davvero curiose: si sistemavano sotto gli alberi e muovevano le braccia, le gambe e la testa in un certo bizzarro modo che non era né camminare, né correre, né stare seduti. Ripetevano quei movimenti ogni giorno, a intervalli regolari, e il pettirosso non riusciva mai a spiegare bene alla sua compagna che cosa stessero facendo o cercando di fare. Poteva solo dire con sicurezza che le uova non si sarebbero mai comportate così, ma visto che il ragazzo che parlava la lingua dei pettirossi faceva quegli esercizi insieme agli altri due, si poteva stare tranquilli che quei bizzarri movimenti non rappresentavano alcun serio pericolo. Naturalmente sia il pettirosso che la sua compagna non avevano mai sentito parlare del campione di lotta Bob Haworth, né tantomeno dei suoi esercizi che facevano gonfiare i muscoli. I pettirossi non sono come gli esseri umani: i loro muscoli sono in costante esercizio, perciò si sviluppano in modo naturale. Se devi volare in giro per trovare ogni pasto che mangi, i tuoi muscoli non si atrofizzeranno mai, perché saranno sempre esercitati.

Quando anche il ragazzo strano cominciò a correre, a scavare e a strappare le erbacce come i suoi due amici, nel nido dei pettirossi scese una grande serenità: quando si sa che le uova sono al sicuro come dentro la cassaforte di una banca, ci si può distrarre guardando le mille cose strane che accadono all'intorno, e la cova diventa un lavoro divertente; tanto, che nei giorni di pioggia la mamma delle uova si sentiva triste perché i ragazzi non venivano a giocare nel giardino.

Ma Colin e Mary non si può davvero dire che si annoiassero anche nei giorni di pioggia. Una mattina che pioveva a dirotto e Colin cominciava a essere irrequieto perché temeva di dover restare tutto il tempo seduto sul divano (non sarebbe stato prudente alzarsi e camminare) Mary ebbe un'idea.

«Adesso che sono un ragazzo come tutti gli altri», aveva detto Colin, «le mie gambe, le mie braccia e tutto il mio corpo sono talmente colmi di Magia che non riesco più a tenerli fermi. Hanno sempre voglia di fare qualcosa. Sai, Mary, che al mattino quando mi sveglio presto e sento il cinguettio degli uccelli e sembra che anche tutto il resto canti per la gioia – perfino gli alberi e le altre cose che non possiamo udire – mi viene voglia di saltare giù dal letto e di mettermi a cantare pure io?... Pensa che cosa accadrebbe se lo facessi davvero».

Mary scoppiò a ridere.

«L'infermiera arriverebbe di corsa, con Mrs Medlock dietro, e tutte e due crederebbero che sei diventato matto, e si precipiterebbero a chiamare il dottore», rispose.

Colin rise a sua volta. Immaginava di vederseli tutti davanti: inorriditi dalla sua insurrezione e stupefatti dal vederlo stare in piedi.

«Oh, come desidero il ritorno di mio padre!...», disse, «voglio essere io stesso a raccontargli tutto. Ci penso spesso e mi rendo conto che non possiamo tirare avanti così ancora per molto. Ormai non riesco più a starmene sdraiato, fermo, continuando a fingere... E poi, ora ho un aspetto davvero troppo diverso da prima... Ah, come vorrei che oggi non piovesse!».

Fu allora che a Mary venne l'idea.

«Colin», iniziò in modo misterioso, «sai quante stanze ci sono in questa casa?»

«Un migliaio, credo», rispose lui.

«Ce ne sono più o meno cento, e nessuno ci mette mai piede», continuò Mary. «Una volta, in un giorno di pioggia come questo, sono andata a vederne parecchie... Non lo ha mai scoperto nessuno, anche se a un certo momento ci è mancato un pelo che Mrs Medlock mi vedesse. Tornando indietro, mi sono persa e mi sono fermata alla fine del tuo corridoio. È stata quella la seconda volta che ti ho sentito piangere».

Colin si rizzò sul divano.

«Un centinaio di stanze in cui non entra mai nessuno!...», esclamò. «Sembra quasi un giardino segreto. Mi piace Andiamoci adesso, ti va?... Cerca di spingere tu la mia sedia, così nessuno potrà sapere dove siamo».

«Sì, è proprio quello che avevo in mente. Nessuno oserebbe seguirci. Ci sono lunghe gallerie dove potresti correre, e potremmo fare anche i nostri esercizi... C'è una stanza arredata in stile indiano dove si trova un armadietto pieno di piccoli elefanti di avorio. Ci sono stanze di tutti i generi».

«Suona il campanello», disse Colin.

Appena l'infermiera entrò, le diede i suoi ordini.

«Voglio che venga portata qui la mia sedia a rotelle», disse. «Miss Mary e io andremo a dare un'occhiata alla parte disabitata della casa. John dovrà spingermi fino alla galleria dei ritratti, perché lì ci sono alcuni gradini. Poi se ne andrà e ci lascerà soli finché non lo manderò nuovamente a chiamare».

Da quella mattina, i giorni di pioggia non vennero più accolti con fastidio.

Quando il domestico, dopo aver spinto la sedia fino alla galleria dei ritratti, li lasciò da soli come era stato ordinato, Colin e Mary si scambiarono un'occhiata soddisfatta. Non appena Mary si fu accertata che John stava realmente tornando nelle stanze dei domestici al piano di sotto, Colin si alzò dalla sedia a rotelle.

«Voglio fare una corsa da un'estremità all'altra della galleria», disse. «Poi salterò e faremo insieme gli esercizi di Bob Haworth».

Fecero tutte quelle cose e molte altre ancora. Guardarono i ritratti e videro anche quello della bambina pallida con il vestito di broccato e il pappagallo verde posato sul dito.

«Tutte queste persone», osservò Colin, «devono essere miei parenti. Gente vissuta tanto tempo fa. Quella con il pappagallo credo sia una mia proprozia o qualcosa del genere... Ti somiglia molto, Mary: non come sei adesso, ma come eri al tuo arrivo qui. Adesso sei molto più colorita e più bella».

«Anche tu sei molto più colorito e più bello», rispose Mary. E risero entrambi. Andarono nella stanza indiana e si divertirono con i piccoli elefanti di avorio. Trovarono anche il cuscino con il buco fatto dal topo, ma il topo non c'era più, e non c'erano neppure i topini, che ormai erano cresciuti ed erano corsi via. Esplorarono tante altre stanze e fecero parecchie altre scoperte che Mary non aveva fatto durante la sua prima ispezione. Scovarono altri lunghi corridoi, angoli, rampe di scale, altri vecchi ritratti e vecchie cose misteriose di cui non conoscevano l'uso. Fu una mattinata molto divertente: era affascinante l'impressione di andare in giro per una casa piena di persone e al tempo stesso sentirsi mille miglia lontano da lì.

«Sono contento che siamo venuti qui», disse Colin. «Non mi ero mai reso conto di abitare in un luogo tanto grande e tanto strano. Mi piace. Ci torneremo sempre nei giorni di pioggia. Troveremo altri angoli misteriosi e altre cose strane».

Fra le tante scoperte di quella mattina c'era anche un appetito talmente robusto, che quando tornarono nella camera di Colin non riuscirono a rimandare indietro il pranzo senza toccarlo.

Quando l'infermiera riportò di sotto il vassoio, lo sbatté rumorosamente sulla credenza, perché Mrs Loomis, la cuoca, potesse constatare come piatti e vassoi erano stati ripuliti a dovere.

«Guardate qua!», disse. «Questa è proprio la casa dei misteri, e il mistero più grande di tutti sono quei due ragazzi!».

«Se continuano ogni giorno di questo passo», disse John, il giovane domestico robusto, «tra un mese quel ragazzo peserà il doppio di adesso. Sarò costretto a rinunciare al mio lavoro per non rischiare di rompermi la schiena».

Quel pomeriggio Mary si accorse che nella stanza di Colin era successo qualcosa di nuovo. Lo aveva già notato il giorno prima, ma non aveva voluto parlarne perché credeva che quel cambiamento fosse casuale. Non disse nulla neppure stavolta, ma si mise a sedere e prese a guardare fissamente il quadro

sopra la mensola del caminetto. Infatti poteva guardarlo, perché la tenda era stata aperta.

«Io so che cosa vuoi chiedermi», disse Colin dopo qualche minuto. «Capisco sempre quando vuoi parlare di qualcosa. Ti stai chiedendo perché la tenda è aperta. Voglio lasciarla così».

«Perché?», chiese Mary.

«Perché adesso non mi fa più rabbia vederla sorridere. Sai, un paio di notti fa mi sono svegliato: c'era un bellissimo chiaro di luna, e d'un tratto ho avuto la sensazione che la Magia riempisse tutta la stanza, rendendo ogni cosa talmente meravigliosa che non era possibile restare fermi... Così, mi sono alzato e ho guardato fuori della finestra. La stanza era come illuminata a giorno, e un raggio di luce cadeva proprio sulla tenda. Allora ho tirato il cordone. Lei mi guardava e sorrideva, come se fosse contenta di vedermi lì in piedi, e a me piaceva osservarla... Voglio vederla sempre sorridere in quel modo. Penso che anche mia madre sia stata una specie di persona magica».

«Le somigli moltissimo, ora», disse Mary. «A volte mi viene da pensare che il suo spirito sia in te».

Quell'idea colpì vivamente Colin, che restò pensieroso. Ci rifletté e poi rispose lentamente: «Se in me ci fosse davvero il suo spirito, allora mio padre mi vorrebbe bene».

«Sul serio lo vorresti?», chiese Mary.

«Non ci volevo nemmeno pensare perché era convinto che non fosse possibile... Se cominciasse a volermi bene, credo che gli direi della Magia. Forse lo renderebbe felice».

# Capitolo ventiseiesimo. «È la mamma!»

La loro fede nella Magia era infinita. Dopo gli incantesimi del mattino, spesso Colin impartiva quasi delle lezioni di Magia.

«Mi piace fare questi discorsi», spiegava, «perché quando da grande avrò fatto importanti scoperte scientifiche mi toccherà tenere delle conferenze, così intanto mi esercito. Adesso riesco solo a fare lezioni brevi, perché sono molto giovane, e poi Ben Weatherstaff penserebbe di stare in chiesa e si addormenterebbe».

«La cosa migliore delle conferenze», affermava Ben, «è che uno si alza in piedi e dice tutto quello che gli pare. Credo che non mi dispiacerebbe fare una conferenza ogni tanto».

Ma quando Colin iniziava a parlare sotto l'albero, il vecchio Ben non riusciva a staccargli gli occhi di dosso. Lo guardava attentamente, con grande affetto: non era tanto la lezione a interessarlo, quanto le gambe del ragazzo, sempre più dritte e forti, la sua testa così ben eretta, le guance una volta incavate e ora piene, il mento un tempo aguzzo e adesso arrotondato, e i grandi occhi, che cominciavano ad avere una luce che ricordava altri occhi...

Una volta, sentendo gli occhi del vecchio Ben fissi su di sé, Colin gli chiese:

«A cosa state pensando, Ben Weatherstaff?»

«Stavo pensando», rispose Ben, «che avete messo su un altro chiletto o due, questa settimana. Vi stavo guardando i polpacci e le spalle. Mi piacerebbe mettervi su una bilancia».

«È la Magia, e anche i dolci, il latte e tutte le buone cose che prepara Mrs Sowerby», rispose Colin. «L'esperimento scientifico è pienamente riuscito».

Quella mattina Dickon arrivò troppo tardi per ascoltare la conferenza. Quando infine fu lì, aveva il fiatone ed era rosso in viso per la lunga corsa. C'era sempre tantissimo da fare dopo che era piovuto, e c'era stata una pioggia tiepida e sottile, di quelle che penetrano in profondità. L'umidità, così benefica per i fiori, lo era anche per le erbacce, che spuntavano in quantità dal terreno con sottili fili d'erba e foglioline che andavano strappate prima che mettessero radici troppo forti. Ormai Colin era in grado di lavorare come gli altri, e riusciva contemporaneamente anche a tenere le sue lezioni.

«La Magia lavora meglio mentre lavori anche tu», disse quella mattina. «Me la sento nelle ossa e nei muscoli. Oh, sulle ossa e sui muscoli leggerò dei libri, ma sulla Magia ne scriverò uno io stesso. Ci sto già pensando. E intanto non faccio che scoprire nuove cose».

Poco dopo aver pronunciato quelle parole, posò a terra la paletta e si alzò in piedi. Era stato in silenzio per alcuni minuti, come spesso faceva quando doveva pensare bene a cosa dire. Quando posò la paletta a terra e si alzò in piedi, Mary e Dickon credettero che un pensiero improvviso lo avesse colpito. Colin allargò le braccia con esultanza: aveva il viso raggianti e gli occhi sfavillanti di gioia. Improvvisamente, si era reso bene conto di qualcosa.

«Mary! Dickon!», esclamò. «Guardatemi!».

I due ragazzi smisero di strappare le erbacce e lo guardarono.

«Vi ricordate il primo giorno in cui mi avete portato qui?».

Dickon lo guardava intensamente. Essendo un incantatore di animali, era in grado di vedere più cose della maggior parte della gente, e di molte non parlava mai. Ora in quel ragazzo ne vedeva alcune.

«Certo che ce lo ricordiamo», rispose.

Anche Mary lo fissava con grande attenzione, ma non disse nulla.

«Proprio in questo istante», proseguì Colin, «me ne sono ricordato io pure, mentre guardavo la mia mano che scavava impugnando la paletta... e mi sono dovuto alzare in piedi per convincermi che è vero. Ed è vero! Io sto bene! *Io sto bene!*...».

«Certo che stai bene», disse Dickon.

«Sto bene! Sto bene!», gridò nuovamente Colin facendosi tutto rosso in viso.

In un certo senso, lo sapeva già da prima, lo aveva sperato, avvertito, pensato, ma propri in quel momento qualcosa lo aveva attraversato nel suo intimo, una sorta di fede estatica, una certezza. Era stato così forte che non poté fare a meno di gridare.

«Vivrò a lungo, tanto a lungo, per sempre! Scoprirò tantissime cose sugli esseri umani e sugli animali, su tutto, come fa Dickon, e non smetterò mai di fare incantesimi. Sto bene, sto davvero bene!... Mi sento... mi sento come se dovessi mettermi a urlare qualcosa di gioioso, qualcosa per dire grazie!...».

Ben Weatherschaff, che stava lavorando intorno a un cespuglio di rose, si voltò a guardarlo.

«Potreste cantare un inno di ringraziamento a Dio», suggerì con una smorfia alquanto disincantata e senza troppa riverenza.

«E cosa vuol dire?», domandò Colin che non sapeva assolutamente nulla di inni.

«Sono sicuro che Dickon potrà cantare uno», disse per tutta risposta Ben Weatherstaff.

Dickon gli rispose con il suo caratteristico sorriso da incantatore di animali.

«Gli inni sono cose che si cantano in chiesa», spiegò. «La mamma sostiene che anche le allodole fanno la stessa cosa, quando si svegliano al mattino».

«Se tua madre dice così, deve essere qualcosa di molto bello», rispose Colin. «Io non sono mai stato in chiesa perché ero troppo malato. Canta un inno, Dickon, vorrei tanto ascoltarlo».

Dickon se la cavò im nodo semplice e spontaneo. Compresse ciò che Colin provava forse più di Colin stesso. Lo compresse per una specie di istinto naturale di cui forse neppure si rendeva bene conto. Si tolse il berretto e si guardò intorno senza smettere di sorridere.

«Dovresti toglierti il berretto anche tu», disse a Colin. «E anche voi, Ben, lo sapete... E poi bisogna alzarsi in piedi».

Colin si tolse il berretto guardando attentamente Dickon, mentre il sole faceva risplendere i suoi folti capelli. Ben si alzò anche lui, scoprendosi a sua volta il capo con aria perplessa, come se non capisse bene perché si stesse comportando così.

Dickon, in piedi in mezzo agli alberi e ai cespugli di rose, prese a cantare con semplicità, con una bella voce forte e chiara:

Lode a Dio per tutto il suo creato,  
Lode a Dio da ogni sua creatura,  
Lode a Dio nell'alto dei cieli,  
Lode al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo.  
Amen.

Quando ebbe finito, il vecchio Ben rimase in piedi, con le mascelle stranamente contratte e lo sguardo smarrito mentre osservava il suo giovane padrone che aveva un'espressione pensierosa e ammirata.

«È un canto davvero molto bello», commentò Colin. «Mi piace. Forse riesce a esprimere quello che pensavo quando dicevo di essere grato alla Magia...». Si interruppe e restò un attimo perplessa. «Anzi, forse sono entrambi la stessa cosa. Come si fa a sapere i nomi esatti di tutto?... Cantalo di nuovo, Dickon. Proviamo, Mary. Voglio cantarlo anch'io. È il mio inno. Come comincia?... “Lode a Dio per tutto il suo creato”?».

E lo cantarono di nuovo. Colin e Mary unirono meglio che poterono le loro voci a quella di Dickon; al secondo verso dell'inno Ben si schiarì la gola, e al terzo si unì al coro con un vigore quasi selvaggio.

Quando infine giunsero all' "Amen", Mary notò che al vecchio era accaduta la stessa cosa di quando si era accorto che Colin non era un povero storpio: il mento gli tremava, sbatteva le palpebre e le sue guance incartapecorite erano rigate di lacrime.

«Non avevo mai trovato niente di speciale negli inni, prima», disse con voce roca, «ma faccio ancora in tempo a cambiare idea... Questa settimana sarete ingrassato almeno due chili e mezzo, Master Colin, sì, almeno due chili e mezzo!».

Ma Colin stava guardando attraverso il giardino, con la più viva sorpresa, qualcosa che attirava la sua attenzione.

«Chi sta venendo qui?», sussurrò. «Chi è?».

La porta nascosta nel folto dell'edera si era aperta lentamente e una donna era entrata nel giardino. Era arrivata mentre cantavano l'ultimo verso dell'inno ed era rimasta ferma a guardarli e ad ascoltarli. Con l'edera alle spalle, il sole che filtrando attraverso le fronde degli alberi le chiazzava il mantello azzurro, il viso grazioso e sorridente, sembrava un'illustrazione uscita da qualcuno dei bei libri di Colin. Aveva occhi meravigliosamente affettuosi che sembravano abbracciare ogni cosa: ciascuno di loro – perfino Ben Weatherstaff – e i piccoli animali, e ogni fiore sbocciato... Nonostante fosse apparsa così all'improvviso, nessuno ebbe minimamente l'impressione di trovarsi di fronte a un'intrusa. Gli occhi di Dickon si illuminarono.

«È la mamma... ecco chi è!», esclamò, e le corse incontro attraverso il prato.

Anche Colin le andò incontro, e Mary con lui. A entrambi batteva forte il cuore.

«È la mamma!», ripeté allegramente Dickon quando si incontrarono a metà strada. «Sapevo che la volevi conoscere, così le ho detto dov'era nascosta la porta».

Colin tese la mano con una sorta di regale timidezza, ma con gli occhi sembrava divorarle il viso.

«Anche quando ero malato», disse, «desideravo tanto conoscere voi, Dickon e il giardino segreto. Non avevo mai desiderato conoscere nessuno, prima».

Alla vista di quel visetto levato verso di lei, la donna arrossì, le tremarono gli angoli della bocca, e fu come se d'un tratto un velo le offuscasse lo sguardo.

«Caro ragazzo!», proruppe con voce tremante. «Caro ragazzo!», ripeté senza quasi rendersene conto. Non disse "Master Colin", ma solo "caro ragazzo". Si sarebbe rivolta a Dickon nello stesso tono se l'avesse visto commosso in quel modo. Colin ne fu felice.

«Siete sorpresa perché sto bene?», le domandò.

Lei gli pose una mano sulla spalla e sorrise, dissipando quel velo che le offuscava lo sguardo.

«Sì, lo sono», disse. «Somigliate talmente alla vostra mamma, che mi avete fatto sobbalzare il cuore».

«Credete», chiese Colin un po' impacciato, «che questo mi farà volere bene da mio padre?»

«Oh, di sicuro, ragazzo mio, di sicuro!...», rispose lei dandogli un rapido, leggero colpetto sulla spalla. «E vedrai che presto tornerà a casa».

«Susan Sowerby», esclamò il vecchio Ben avvicinandosi, «guarda bene le gambe di questo ragazzo, guardale!... Neppure un paio di mesi fa somigliavano a due bacchette di tamburo infilate in un paio di calze e la gente, per di più, andava dicendo che erano terribilmente storte! Be', guardale adesso!».

Susan Sowerby scoppiò a ridere allegramente.

«Oh, diventeranno sempre più belle e più forti!...», disse. «Lasciatelo correre, giocare, lavorare nel giardino e mangiare di buon appetito... Non ci saranno gambe di ragazzo più salde e robuste in tutto lo Yorkshire, grazie a Dio!».

Poi poggiò entrambe le mani sulle spalle di Mary e contemplò il suo faccino con aria materna.

«E anche tu», disse, «anche tu sei diventata altrettanto sana e robusta della nostra 'Lizabeth Ellen. Scommetto che anche tu somigli a tua madre. Martha mi ha raccontato di aver sentito dire da Mrs Medlock che era una donna bellissima. Quando sarai grande, somiglierai a una rosa, piccola mia!...».

Non disse che quando Martha era tornata a casa per il suo giorno di libertà e aveva descritto quella ragazzina dall'aspetto scialbo e triste aveva aggiunto: «Non mi pare possibile che una donna bella possa mettere al mondo una bambina tanto brutta!».

Mary non aveva avuto il tempo di prestare attenzione ai cambiamenti della sua faccia: sapeva soltanto di avere un aspetto "diverso" da prima, e le sembrava che adesso i suoi capelli si fossero infoltiti e crescessero più velocemente; ma ripensando al piacere con cui un tempo aveva guardato sua madre, fu contenta di sentirsi dire che un giorno le avrebbe potuto somigliare.

Susan Sowerby fece il giro del giardino insieme a loro che gliene raccontavano la storia mostrandole tutti gli alberi e i cespugli tornati in vita. Colin e Mary camminavano al suo fianco continuando a guardare il suo bel viso roseo, segretamente attratti dal delizioso sentimento che lei trasmetteva, qualcosa come di caldo e incoraggiante. Si sarebbe detto che lei li capisse allo stesso modo che Dickon capiva i suoi piccoli animali. Si curvò sui fiori e ne parlò come se fossero dei bimbi. Fuliggine la seguiva, e un paio di volte gracchiò e si posò sulla sua spalla come se fosse stata quella di Dickon. Quando le raccontarono del pettirosso e del primo volo dei nuovi nati, Susan Sowerby rise in modo dolce e materno.

«Suppongo che insegnare loro a volare sia come insegnare ai bambini a camminare, ma credo che io starei molto in ansia se i miei piccoli avessero ali al posto delle gambe», disse.

«Credete alla Magia?», le chiese Colin dopo aver raccontato dei fachiri indiani. «Spero proprio di sì».

«Sì, ragazzo mio, ci credo», rispose lei. «Non la conoscevo con questo nome, ma in fondo il nome che importanza ha?... In Francia e in Germania scommetto che la chiamano in un altro modo, eppure quella cosa non cambia: fa splendere il sole e germogliare i semi. Qualunque sia il suo nome, è buona e non smette di preoccuparsi per noi. Non devi mai smettere di credere in questa Grande Cosa Buona che riempie di sé il mondo intero. Chiamala pure come vuoi. Stavate cantando un canto di ringraziamento quando sono entrata».

«Mi sentivo talmente pieno di gioia!», esclamò Colin sgranando i suoi begli occhi strani. «Di colpo mi sono reso conto di quanto ero cambiato, ho sentito che le mie braccia e le mie gambe erano forti, che potevo lavorare e camminare... Allora sono saltato su con la voglia di gridarlo a chiunque mi potesse ascoltare».

«La Magia era certamente in ascolto quando cantavate quell'inno. Sarebbe stata in ascolto qualsiasi cosa aveste cantato. Perché ciò che conta è la gioia. Ragazzo mio, che importanza può mai avere un nome per Colui che crea la gioia?». E così dicendo gli diede un altro leggero colpetto sulla spalla.

Quella mattina aveva preparato un cestino con dentro un vero banchetto, e quando cominciarono ad avere fame Dickon andò a tirarlo fuori dal nascondiglio. Susan Sowerby si sedette con loro sotto l'albero e li guardò divorare il cibo, divertendosi e godendo del loro buon appetito. Era simpatica e piena di allegria, e li fece ridere a più non posso raccontando storielle di ogni genere. Parlò anche in dialetto dello Yorkshire, insegnando loro una quantità di nuove parole, e rise senza potersi controllare quando le dissero che ormai era sempre più difficile per Colin fingere di essere ancora invalido.

«Vedete, il fatto è che non ce la facciamo a non ridere quando siamo insieme», spiegò Colin, «e questa è una cosa che le persone malate proprio non fanno. Ce la mettiamo tutta per cercare di trattenerci, ma è impossibile!».

«Una cosa mi viene in mente spesso», intervenne Mary, «e mi trattengo a stento, se va bene. Penso: "E se la faccia di Colin, che diventa sempre più rotonda, finisce per somigliare alla luna piena? Come si fa se succede una cosa del genere?"».

«Buon Dio, vedo che avete una bella commedia da recitare!», esclamò Susan Sowerby. «Ma non durerà ancora per molto. Mr Craven sta per tornare».

«Lo credete sul serio?», chiese Colin. «E perché?».

Mrs Sowerby ridacchiò.

«Immagino che vi dispiacerebbe parecchio se lui venisse a sapere ogni cosa da qualcun altro. Scommetto che un pensiero del genere non vi fa dormire la notte».

«È una cosa che non sopporterei», ammise Colin. «Ogni giorno penso a un modo diverso per raccontargli tutto. Adesso, per esempio, credo che entrerei semplicemente di corsa nella sua stanza».

«Questa è davvero una bella idea!», disse Susan Sowerby. «Chissà che faccia farà! Ah, come mi piacerebbe vederlo!... Vedrai che tornerà molto presto».

Fra le altre cose di cui parlarono, ci fu la gita alla piccola casa nella brughiera, e fecero dei programmi. Avrebbero attraversato la brughiera in calesse e fatto colazione all'aria aperta, in mezzo all'erica; avrebbero visto i dodici figli di Mrs Sowerby, e anche l'orto di Dickon... E non sarebbero rientrati prima di sentirsi stanchi morti.

Infine, la mamma di Dickon si alzò: doveva tornare a casa e aveva intenzione di passare, prima, a fare un veloce saluto a Mrs Medlock. Anche per i ragazzi era ormai tempo di rientrare. Ma prima di sedersi sulla sua sedia a rotelle, Colin si avvicinò a Susan e la fissò con uno sguardo di confusa adorazione; poi, d'un tratto, le afferrò un lembo del mantello azzurro e lo tenne stretto fra le mani.

«Siete... siete proprio come vi volevo!», esclamò. «Vorrei tanto che foste anche mia madre, oltre a essere la madre di Dickon!».

Susan si chinò sui di lui e se lo strinse al petto sotto il suo mantello azzurro, come se fosse stato un fratello di Dickon. Un velo di lacrime le annebbiò per un attimo gli occhi.

«Caro ragazzo!», disse. «La tua mamma è proprio qui, in questo giardino, ne sono sicura. Non riusciva a starne lontana. E tuo padre tornerà presto da te!».

# Capitolo ventisettesimo. Nel giardino

In ogni epoca, a partire dall'inizio del mondo, sono state fatte scoperte meravigliose. Nel secolo passato ce ne sono state di stupefacenti, e in questo nuovo secolo verranno portate alla luce centinaia di cose ancora più sbalorditive. Sulle prime, le persone reagiscono in modo insolito, rifiutando di credere che quella cosa sia possibile, ma poi, quando viene realizzata, si meravigliano che non sia stata scoperta secoli prima. Una delle nuove scoperte del secolo scorso riguarda proprio il pensiero, il puro pensiero, che è altrettanto potente di una batteria elettrica, e può essere salutare come la luce del sole oppure nocivo come un veleno. Consentire a un pensiero brutto e triste di invadere la nostra mente è tanto pericoloso quanto i germi della scarlattina. Se permettiamo che un pensiero negativo alberghi e metta radici dentro di noi, corriamo il rischio di non liberarcene più per tutta la vita.

Fino a che Mary aveva avuto la mente colma di pensieri odiosi e sgradevoli, di antipatie e cattive opinioni sugli altri, di ostinazione e insoddisfazione, era stata una bambina scostante dal colorito giallastro, malaticcia, annoiata e infelice. Tuttavia le circostanze le erano state molto favorevoli, sebbene non se ne fosse resa conto, spingendola ad andarsene in giro per prati e giardini. Infatti, non appena la sua mente si riempì di pettirossi, di case nella brughiera traboccanti di bimbi, di vecchi giardinieri bizzarri e irascibili, di giovani e semplici cameriere dello Yorkshire, della primavera e di giardini segreti che tornavano a vivere giorno dopo giorno nonché di un ragazzo di campagna e delle sue bestiole, non ci fu più posto per i pensieri spiacevoli che le danneggiavano la salute rendendola gialla e stanca.

Fino a quando Colin era rimasto chiuso nella sua stanza pensando soltanto alle sue paure e alla sua debolezza, a detestare chiunque lo guardasse e a rimuginare per ore sulla gobba e sulla morte prematura, era rimasto un piccolo ipocondriaco mezzo matto, che nulla sapeva del sole e della primavera, talmente convinto di non potersi reggere dritto in piedi e camminare, da non provarci neppure. Quando pensieri belli e nuovi cominciarono a scacciare via gli antichi pensieri negativi, la vita soffiò in lui, il sangue riprese a scorrergli sano nelle vene, le energie gli tornarono. Il suo esperimento scientifico era davvero pratico e semplice, non aveva nulla di strano. Cose assai sorprendenti possono accadere a chi, avendo nella mente un pensiero sgradevole e scoraggiante, abbia semplicemente il buonsenso di accorgersene e scacciarlo via in tempo sostituendolo con un altro pensiero piacevole e ottimista. Due cose non possono occupare contemporaneamente lo stesso posto.

Là dove coltivi la rosa, ragazzo mio,  
non può crescere il cardo.

Mentre il giardino segreto tornava alla vita e due bambini tornavano alla vita con lui, un uomo vagava in lontani e bellissimi paesi, dai fiordi della Norvegia ai monti e alle vallate della Svizzera; un uomo dal cuore spezzato, la cui mente, da dieci anni era occupata da cupi e dolorosi pensieri. Non era stato coraggioso, non aveva mai tentato di mettere altri pensieri al posto di quelli cupi. Aveva vagato sulle rive di laghi azzurri tormentato da quei pensieri; si era disteso su prati di montagna in mezzo a profumate distese di genziane azzurre e nemmeno lì i suoi pensieri erano mutati. Un dolore terribile lo aveva colpito nel momento in cui era felice, e lui aveva lasciato che il suo animo si riempisse di tenebre, rifiutando con ostinazione di lasciarvi penetrare un qualsiasi spiraglio di luce. Aveva dimenticato e disertato i suoi doveri e la sua casa. Quando viaggiava, la sua triste presenza sembrava avvelenare dolorosamente l'aria

intorno a lui. Molti pensavano che fosse pazzo o credevano che qualche segreto delitto gli pesasse sulla coscienza. Era alto, con la faccia tirata e le spalle curve, e il nome con cui si registrava negli alberghi era: “Archibald Craven, Misselthwaite Manor, Yorkshire, Inghilterra”.

Aveva viaggiato in lungo e in largo, dal giorno in cui aveva ricevuto Mary nel suo studio e le aveva detto che poteva avere un “pezzetto di terra”. Aveva visitato i più bei luoghi d’Europa, anche se da nessuna parte si era trattenuto più di qualche giorno. Aveva scelto i posti più tranquilli e isolati. Aveva scalato montagne altissime, le cui vette si perdevano fra le nuvole, e aveva guardato giù verso altre montagne quando il sole, al suo sorgere, le lambiva, facendo quasi credere che il mondo stesse nascendo in quel momento.

Ma era come se nessuna luce giungesse mai a toccarlo, finché un giorno, per la prima volta in dieci anni, si accorse che qualcosa di insolito stava accadendo in lui. Si trovava in una meravigliosa valle del Tirolo austriaco, e aveva camminato attraverso tali bellezze della natura da sollevare l’animo triste di chiunque. Aveva camminato a lungo, ma nulla era mutato in lui. Infine, sentendosi stanco, si sdraiò sopra un tappeto di muschio, accanto a un limpido ruscello che scorreva tranquillo nel suo stretto letto attraverso la verzura. L’acqua che scorreva gorgogliando fra le pietre sembrava un riso sommerso. Vide uccelli che venivano lì per abbeverarsi immergendo la testa nell’acqua, e poi volavano via sbattendo le ali. Il ruscello sembrava un essere vivente, e la sua esile voce faceva sembrare ancora più profonda la quiete che regnava all’intorno. La valle era totalmente, assolutamente silenziosa.

Mentre stava lì a osservare la limpida corrente dell’acqua, a poco a poco Craven avvertì nella mente e nel corpo la medesima quiete che regnava nella vallata. Pensò che forse stava per addormentarsi, ma non fu così. Allora si tirò su a sedere e cominciò a contemplare l’acqua illuminata dal sole, le piccole piante che crescevano sulle rive del ruscello. Un graziosissimo ciuffo di nontiscordardime azzurri fioriva così vicino all’acqua che le foglie ne erano tutte bagnate, e lui si sorprese a guardarlo come aveva guardato altre cose simili, tanto tempo prima. Pensò con tenerezza a quanto fosse bello quel tappeto di fiori, e come fosse meraviglioso l’azzurro di quelle cento corolle. Non si rese conto che quel semplicissimo pensiero gli andava colmando la mente fino a mettere in fuga tutti gli altri pensieri tristi. Era come se una dolce, pura fonte primaverile avesse iniziato a sgorgare in una pozza di acqua stagnante, continuando a salire sempre più, fino a spazzare via tutta l’acqua torbida. Ma, naturalmente, lui non pensò a questo. Gli sembrò soltanto che la valle diventasse sempre più serena mentre lui restava seduto a contemplare quel luminoso, delicatissimo azzurro. Non seppe mai quanto tempo passò così o cosa gli stesse accadendo; ma alla fine si risosse come da un lungo torpore, e lentamente si alzò in piedi sul tappeto di muschio esalando un lungo, profondo, dolce sospiro. Gli parve che qualcosa in lui si fosse sciolto e quietamente liberato.

«Che cosa mi accade?...», disse in un soffio, passandosi la mano sulla fronte. «Mi sembra come di tornare a vivere».

Nessuno può ancora spiegare con sicurezza cosa accade nella mente umana. Non capiva neppure lui il perché di quel mutamento. Eppure si ricordò di quell’ora così strana alcuni mesi dopo, a Misselthwaite, quando scoprì che in quello stesso istante Colin, entrando nel giardino segreto, aveva esclamato: «Vivrò a lungo, molto a lungo, per sempre!».

Quello straordinario senso di pace si protrasse per tutto il resto della serata, finché si addormentò di un sonno nuovo, tranquillo e ristoratore. Ma la serenità non durò a lungo: la notte seguente Archibald Craven spalancò di nuovo la porta ai pensieri più tenebrosi. Lasciò la valle e riprese i suoi vagabondaggi. Eppure, per quanto strano potesse sembrargli, vi erano momenti – a volte ore – in cui, senza un vero perché, il suo nero fardello sembrava dissolversi e lui sentiva di non essere più morto, ma vivo. Lentamente, per nessuna ragione a lui nota, stava tornando alla vita insieme a quel lontano giardino.

Mentre l’estate radiosa andava trascinando nell’oro bruno dell’autunno, si recò sul lago di Como. Lì trovò tutto l’incanto che ci può essere nei sogni. Trascorreva le giornate sull’azzurro cristallo del lago

o facendo lunghe passeggiate sulle verdi colline, camminando fino a sfinirsi e poter in tal modo riuscire a prendere sonno. Ma in quel periodo dormiva già molto meglio, e i suoi sogni non erano più turbati da incubi angosciosi e terrificanti.

“Forse”, pensò, “il mio corpo si sta irrobustendo”.

Era diventato più forte, e anche il suo animo si era fatto a poco a poco più forte grazie alle ore di serenità. Cominciò a pensare a Misselthwaite e a chiedersi se dovesse tornare a casa. Ogni tanto pensava vagamente a suo figlio: si chiedeva che cosa avrebbe provato andando da lui, guardando nel grande letto a baldacchino quel visetto pallido come l’avorio con le lunghe ciglia nere che in modo così stupefacente sigillavano le palpebre chiuse nel sonno. Inorridiva al solo pensiero.

In un giorno particolarmente meraviglioso in cui si era spinto più lontano del solito nella sua passeggiata, tornò quando la luna piena era già alta in cielo e tutto il mondo era immerso in un’ombra di porpora e d’argento. La quiete del lago, della riva e del bosco era talmente stupenda che non entrò nella villa dove aveva preso alloggio. Si incamminò verso una piccola terrazza con un pergolato e si mise a sedere su una panchine, aspirando i profumi della notte. Si sentiva invadere pian piano da una strana calma, fino a che cadde addormentato.

Non seppe mai quando si addormentò né quando cominciò a sognare, ma tutto gli parve così reale che non ebbe la sensazione di un sogno, anzi, in seguito ricordò di avere pensato di essere perfettamente sveglio. Mentre respirava la fragranza delle rose tardive e ascoltava il leggero sciabordio dell’acqua ai piedi della terrazza, udì una voce che lo chiamava. Era una voce dolce, limpida e felice. Sembrava venire da molto lontano, eppure lui la sentiva distintamente, come se gli fosse proprio accanto.

«Archie! Archie! Archie!...», chiamava; e poi, ancora più dolce e più chiara di prima: «Archie! Archie!...».

Credette di balzare in piedi. Quella voce era talmente reale che gli pareva perfettamente normale udirla.

«Lilias! Lilias!...», rispose. «Lilias, dove sei?»

«Sono nel giardino», rispose di rimando la voce che aveva il suono di un flauto dorato. «Nel giardino!».

E il sogno finì. Ma lui non si svegliò. Dormì di un sonno dolcissimo e profondo per tutta la notte. Quando infine si svegliò, era un luminoso mattino e un domestico lo stava osservando, in piedi accanto al letto. Era un domestico italiano, e come tutti gli altri domestici della villa era abituato a obbedire alle strambe richieste del suo padrone straniero senza porre troppe domande: nessuno sapeva mai quando sarebbe uscito o rientrato o quando avrebbe deciso di dormire o se avrebbe passeggiato in giardino o trascorso la notte in barca sul lago. L’uomo reggeva un vassoio con alcune lettere, e attese in silenzio che Mr Craven le prendesse. Quando il domestico fu uscito, Archibald rimase per qualche istante seduto con le lettere in mano, guardando il lago. Quella strana calma non lo aveva abbandonato. Si sentiva incredibilmente leggero, come se gli avvenimenti crudeli del passato non fossero mai avvenuti, come se qualcosa fosse cambiato. E d’un tratto si ricordò del sogno... quel sogno così reale.

«Nel giardino!...», mormorò tra sé cercando di capire. «Nel giardino!... Ma la porta è chiusa a chiave, e la chiave è sepolta in una buca profonda!...».

Quando, pochi minuti dopo, diede un’occhiata alle lettere, vide che una veniva dallo Yorkshire. L’indirizzo era vergato in una nitida calligrafia femminile che non conosceva. La aprì senza particolare interesse, ma le prime parole catturarono immediatamente la sua attenzione:

Egregio signore,

sono Susan Sowerby, la donna che ebbe il coraggio, un giorno, di rivolgervi la parola nella brughiera. Vi parlai allora di Miss Mary, e oggi mi permetto di parlarvi di nuovo. Se io fossi in voi, signore, tornerei a casa. Penso che sareste contento di essere tornato, e – se vorrete scusarmi, signore – penso che anche vostra moglie, se fosse qui, vi chiederebbe di venire.

La vostra devotissima

Mr Craven lesse due volte la lettera prima di riporla nella busta. Continuava a pensare al sogno. «Tornerò a Misselthwaite», disse infine. «Sì, tornerò subito».

Attraversò il giardino e ordinò a Pitcher, il domestico, di preparare i bagagli per il rientro in Inghilterra.

Pochi giorni dopo giunse nello Yorkshire. Durante il lungo viaggio in treno si sorprese spesso a pensare a suo figlio come non gli era mai accaduto negli ultimi dieci anni. Per tutto quel tempo, aveva cercato soltanto di dimenticarlo, ma ora, anche senza volere, il ricordo di lui tornava ad affacciarglisi di continuo alla memoria. Ricordò i giorni bui in cui aveva delirato come un pazzo perché il bambino era vivo mentre sua madre era morta. Aveva rifiutato di vederlo, e quando alla fine si era deciso ad andarlo a trovare, si era trovato di fronte a un esserino estremamente debole e infelice, che tutti erano certi sarebbe morto di lì a pochi giorni. Ma con grande sorpresa di coloro che ne avevano cura, i giorni passavano e quell'esserino continuava a vivere, così tutti pronosticarono che sarebbe venuto su deforme e storpio.

Non aveva voluto essere un cattivo padre: in realtà, non si era mai sentito tale. Aveva fatto avere al bambino dottori, infermiere e ogni lusso possibile, però aveva cercato di non pensare a lui e si era chiuso nel suo dolore. La prima volta che, dopo un anno di assenza, aveva fatto ritorno a Misselthwaite, quella povera creatura aveva sollevato con indifferenza su di lui i grandi occhi grigi dalle ciglia nere, tanto simili eppure tanto orrendamente diversi dagli occhi felici che aveva adorato. Lui non era riuscito a sopportarne la vista e si era allontanato, pallido come un cadavere. Da allora non lo aveva quasi mai più visto, tranne quando dormiva: tutto ciò che sapeva del piccolo era che si trattava di un invalido inguaribile, con un temperamento isterico e cattivo. L'unico modo di evitare che fosse colto dai pericolosi attacchi di collera, assai dannosi per la sua salute, era di assecondarlo in tutti i suoi capricci.

Tutto questo non era davvero piacevole da ricordare, ma mentre il treno sfrecciava attraverso gole di montagna e pianure dorate, l'uomo che stava "tornando alla vita" cominciò ad avere nuovi pensieri, e rifletté a lungo, fermamente e profondamente.

«Forse ho sbagliato tutto in questi dieci anni», diceva a se stesso, «e dieci anni sono tanti. Potrebbe essere troppo tardi per fare qualcosa, troppo tardi... Ma dove avevo la testa?».

Questa, naturalmente, era una cattiva Magia: non bisogna mai cominciare pensando che è "troppo tardi". Perfino Colin glielo avrebbe potuto dire. Ma Mr Craven non sapeva nulla di Magia, nera o bianca che fosse... Doveva ancora imparare. Si chiese se Susan Sowerby si fosse fatta coraggio e gli avesse scritto soltanto perché il suo cuore materno aveva compreso che il ragazzo si era aggravato e stava per morire. Se non si fosse trovato sotto l'influsso di quella strana serenità che si era misteriosamente impossessata di lui, sarebbe stato più che mai infelice. Ma quella serenità gli aveva donato una sorta di coraggio e di speranza. Invece di abbandonarsi ai pensieri più neri, si sorprese a sperare che le cose sarebbero andate per il meglio.

«Magari questa Sowerby pensa che io potrei fare del bene a mio figlio», si disse a un certo punto. «Voglio andare a parlare con lei, prima di raggiungere Misselthwaite».

Ma quando, lungo la strada che attraversava la brughiera, ordinò alla carrozza di fermarsi davanti alla piccola casa di Susan Sowerby, sette o otto bambini che stavano giocando lì accanto gli si raccolsero intorno, facendogli sette o otto riverenze amichevoli ed educate, e gli riferirono che, di buon mattino, la loro mamma era andata dall'altra parte della brughiera per assistere una donna che doveva partorire. «E il nostro Dickon», aggiunsero, «è a Misselthwaite Manor a lavorare in uno dei giardini, come fa spesso».

Mr Craven guardò quel gruppetto di corpicini sani dai visetti rotondi e le guance rosse, ciascuno dei quali sorrideva in modo particolare, e pensò che erano bambini robusti e simpatici. Sorrise alle loro smorfiette, quindi prese di tasca una sovrana d'oro e la diede "alla nostra 'Lizabeth Ellen", che era la più

grande.

«Se la dividerete in otto parti avrete mezza corona per ciascuno», disse.

Poi fece ripartire la carrozza circondato da sorrisi, risatine e riverenze, lasciandosi dietro faccine estatiche, gomitate e salti di gioia.

Il tragitto attraverso le meraviglie della brughiera fu riposante. Come mai sembrava dargli quella sensazione di ritorno a casa che da dieci anni non provava più? Come mai gli si scaldava il cuore man mano che si andava avvicinando alla grande, antica casa che da seicento anni ospitava la sua famiglia?... Come ne era fuggito l'ultima volta, rabbrivendo al pensiero di quelle stanze chiuse e di quel ragazzo malato che giaceva nel grande letto a baldacchino con le cortine di broccato!... Era forse possibile trovarlo in migliori condizioni di salute e superare l'avversione che sentiva per lui?... Come era stato reale quel sogno! E come suonava limpida la voce che lo aveva chiamato: «Nel giardino! Nel giardino!...».

«Cercherò di ritrovare la chiave e di aprire la porta», disse. «Sento che devo farlo, anche se non so perché».

Quando giunse a Misselthwaite, i domestici, che lo accolsero con il consueto cerimoniale, notarono che aveva un aspetto migliore e che non andò subito a richiudersi nel suo appartamento isolato dove di solito alloggiava, servito da Pitcher. Si recò invece nella biblioteca e mandò subito a chiamare Mrs Medlock, che si presentò da lui alquanto incuriosita e agitata.

«Come sta Master Colin?», le chiese.

«Be', ecco, sir», cominciò la governante, «in un certo senso è.. è cambiato».

«Sta peggio?».

Mrs Medlock si agitò ancora di più.

«Be', vedete, sir...», tentò di spiegare, «né il dottor Craven né l'infermiera né io siamo riusciti a... a capire bene che cosa possa essere successo».

«E perché?»

«Ecco, a dire il vero Master Colin potrebbe stare meglio ma potrebbe anche stare peggio... Il suo appetito è incomprensibile, e il suo modo di fare...»

«È diventato ancora più strano?», le chiese il padrone aggrottando la fronte.

«Ecco, sì, è così, sir... è molto strano... se si pensa a com'era prima... Di solito non voleva mangiare nulla, poi di colpo ha cominciato a mangiare tantissimo, poi ha smesso di nuovo e i pasti venivano rimandati indietro intatti, proprio come prima... Forse voi non sapete, sir, che non voleva mai farsi portare all'aperto. Quello che abbiamo dovuto passare per convincerlo a uscire qualche rara volta, farebbe tremare chiunque. Si riduceva in un tale stato che il dottor Craven non se la sentiva di assumersi la responsabilità di forzarlo... Be', non molto tempo dopo uno dei suoi attacchi peggiori, senza alcun preavviso, ha cominciato a insistere per uscire ogni giorno con Miss Mary e il figlio di Susan Sowerby, quel Dickon, che si incarica di spingere la sua sedia a rotelle. Ha preso in grande simpatia sia Miss Mary che Dickon, e... e Dickon gli ha portato qui i suoi animalletti addomesticati... So che non ci crederete, sir, ma adesso vuole stare fuori dalla mattina alla sera».

«E che aspetto ha?»

«Se mangiasse in modo regolare, sir, direi che si sta irrobustendo... ma noi tutti temiamo che sia una specie di strano gonfiore. A volte, quando è solo con Miss Mary, fa delle strane risatine, mentre prima non rideva mai... Il dottor Craven vorrebbe parlarvi al più presto: non è mai stato così sconcertato in vita sua».

«Dov'è adesso Master Colin?», chiese Mr Craven.

«Nel giardino, sir. È sempre in giardino, ma nessun essere umano ha il permesso di avvicinarsi, perché non vuole farsi vedere».

Mr Craven udì a malapena le ultime parole.

«Nel giardino!...», esclamò; e dopo aver congedato Mrs Medlock continuò a ripetere per un pezzo: «Nel giardino!...».

Dovette fare un certo sforzo per tornare alla realtà, e quando si riprese uscì immediatamente dalla stanza. Come aveva fatto Mary, percorse il sentiero dalla porta in mezzo ai cespugli, fra gli allori e le aiuole della fontana. La fontana era in funzione, ed era circondata da stupendi fiori autunnali. Attraversò il prato e imboccò il sentiero che costeggiava il muro ricoperto dall'edera. Camminava lentamente, lo sguardo rivolto a terra. Aveva la sensazione che qualcosa – non capiva cosa – lo attirasse verso quel luogo che aveva da tanto tempo abbandonato. Man mano che si avvicinava, i suoi passi si facevano sempre più lenti. Sapeva dov'era la porta, sebbene l'edera l'avesse nascosta, ma non sapeva di preciso dov'era sepolta la chiave.

Così si fermò, guardandosi intorno; ma un istante dopo trasalì e rimase in ascolto, chiedendosi se non stesse per caso sognando.

L'edera nascondeva la porta, la chiave era stata sepolta sotto i cespugli, nessuno aveva varcato quella soglia da dieci lunghi anni, eppure dal giardino provenivano dei rumori. Erano rumori di ragazzi che si rincorrevano fra gli alberi: esclamazioni, scalpicci, grida e risate di gioia soffocate nel tentativo di non farsi udire... Stava forse sognando? Oppure stava perdendo la ragione?... Era un'illusione ciò che stava sentendo? Si riferiva a questo la limpida voce lontana?

Poi giunse il momento in cui i rumori esplosero incontrollati. Dei piedi corsero sempre più veloci avvicinandosi alla porta del giardino, ci fu un energico, giovane ansimare, quindi un incontenibile scoppio di risa e di grida... La porta ricoperta dai rampicanti si spalancò di colpo e un ragazzo ne balzò fuori correndo a tutta velocità, andandogli praticamente a cadere addosso.

Mr Craven aveva proteso le braccia giusto in tempo per impedirgli di cadere, e quando lo allontanò un po' per osservarlo restò letteralmente senza fiato.

Era un ragazzo alto, bello, raggianti di vita, e la corsa aveva acceso di uno splendido colorito le sue guance: si scostò una folta ciocca di capelli dalla fronte e alzò sull'uomo due bellissimi occhi grigi – occhi orlati da una frangia di lunghe ciglia nere e raggianti di gioia, che lasciarono di nuovo Mr Craven senza fiato.

«Chi... Cosa... Tu...», balbettò.

Non era quello che Colin aveva progettato, non era quello che aveva programmato. Non aveva mai pensato a un incontro del genere. Eppure, sfrecciare fuori dal giardino all'improvviso, mentre stava vincendo una gara, forse era ancora meglio. Si drizzò in tutta la sua statura. Mary, che stava correndo con lui ed era schizzata anche lei attraverso la porta, ebbe la netta impressione che Colin facesse il possibile per sembrare più alto di quanto effettivamente non fosse.

«Papà», disse, «sono Colin. Forse non ci crederai, perché nemmeno a me sembra possibile, ma sono proprio Colin».

E anche lui, come Mrs Medlock non riuscì a comprendere ciò che suo padre voleva dire ripetendo precipitosamente:

«Nel giardino! Nel giardino!...».

«Sì, è così», si affrettò a ripetere Colin, «è stato il giardino, e anche Mary e Dickon... e i piccoli animali, e la Magia... Chi può dirlo? Non lo sa nessuno: lo abbiamo tenuto segreto per dirtelo al tuo ritorno. Sto bene. Riesco a battere Mary nella corsa. Diventerò un atleta!».

Disse tutto questo come un ragazzo sano, con il viso accaldato e le parole che rotolavano una sull'altra nell'impazienza dell'eccitazione... L'animo di Mr Craven trepidava di incredula gioia.

Colin allungò la mano e la posò sul braccio del padre.

«Non sei contento, papà? Non sei contento? Vivrò a lungo, molto a lungo, per sempre!...».

Mr Craven posò le mani sulle spalle del figlio e lo tenne fermo. Non osava neppure parlare.

«Portami nel giardino, ragazzo mio», disse infine in un sussurro, «e raccontami tutto».

Lo condussero dentro: il giardino era un meraviglioso intrico di oro autunnale, di porpora, di azzurro, di violetto, di fiammeggiante scarlatta. Da ogni parte si vedevano fasci e fasci di gigli tardivi bianchi e striati di rosso. Mr Craven ricordava benissimo che quando i primi bulbi erano stati piantati, proprio in quella stagione i fiori avevano rivelato il loro tardivo splendore. Le ultime rose rampicanti pendevano come ghirlande dai rami e i raggi del sole rendevano più vive le tinte delle foglie che ingiallivano, dando la sensazione di trovarsi in un tempio d'oro... Il nuovo arrivato rimase in silenzio, proprio come erano rimasti in silenzio i bambini quando erano entrati lì per la prima volta. Si guardò intorno, a lungo.

«Credevo che fosse morto», disse.

«Anche Mary la pensava così in un primo momento», disse Colin, «ma poi è tornato a vivere».

Si misero a sedere sotto il loro albero, tutti tranne Colin, che volle restare in piedi mentre raccontava al padre la storia del giardino.

Era la storia più strana che avesse mai sentito, pensava Archibald Craven mentre ascoltava quel torrente di parole dette tutte d'un fiato, alla maniera dei ragazzi. Tanti misteri, la Magia, le bestiole selvatiche, lo strano incontro di mezzanotte, l'arrivo della primavera, l'orgoglio ferito che aveva fatto scattare in piedi il giovane rajah dinanzi al vecchio Ben Weatherstaff, la strana amicizia fra loro, la commedia recitata con tutta la servitù e il grande segreto mantenuto gelosamente... Tutto ciò fece ridere l'ascoltatore fino alle lacrime, e altre lacrime, in alcuni momenti, gli brillavano negli occhi quando non rideva. L'Atleta, il Conferenziere, lo Scienziato era un ragazzo come tutti gli altri, sano, divertente, allegro, simpatico.

«Ora», concluse Colin alla fine del racconto, «non è più necessario che resti un segreto. Credo che si spaventeranno a morte quando mi vedranno, ma non voglio mai più sedermi su quella sedia a rotelle. Tornerò a casa a piedi insieme a te, papà».

Le mansioni di Ben Weatherstaff lo portavano di rado lontano dai giardini, ma in quella circostanza trovò una scusa per portare un po' di ortaggi nella cucina. Mrs Medlock lo avrebbe sicuramente invitato a bere un bicchiere di birra nella sala dei domestici, e così – proprio come aveva sperato – si trovò sul posto quando si verificò il più sconvolgente evento mai accaduto a Misselthwaite Manor nel corso dell'attuale generazione.

Una delle finestre che affacciavano sul cortile lasciava scorgere anche un tratto di prato. Sapendo che Ben era arrivato dai giardini, Mrs Medlock sperava che avesse visto il padrone e fosse stato presente al suo incontro con Master Colin.

«Li avete mica visti, Ben?».

Ben allontanò il boccale di birra dalle labbra, forbendosele con il dorso della mano.

«Sì, li ho visti», rispose con aria allusiva.

«Tutti e due?», insisté Mrs Medlock.

«Tutti e due», disse Ben. «Grazie di cuore, Mrs Medlock, ne berrei volentieri un altro boccale».

«Insieme?», continuò Mrs Medlock tornando in fretta a riempire il boccale e facendolo traboccare per l'eccitazione.

«Oh, sì, Mrs Medlock, insieme», e Ben trangugiò in un solo sorso circa metà del boccale.

«Dov'era Master Colin? Che aspetto aveva?... Che cosa si sono detti?»

«Non ho sentito bene», rispose il vecchio, «perché, vedete, ero sulla scala al di là del muro... Ma una cosa posso dirvela: ciò che è successo là fuori, voi di casa non arrivate nemmeno a immaginarvelo... E di cosa si tratta lo scoprirete molto presto».

Un paio di minuti dopo aver finito di bere la birra, indicò solennemente, con il boccale, la finestra dalla quale si scorgeva il pezzetto di prato.

«Guardate lì e levatevi la curiosità», disse. «Ecco, vedete un po' chi sta arrivando».

Mrs Medlock guardò ed emise un grido levando le braccia al cielo. Tutti i domestici e le cameriere a portata di orecchio si precipitarono a guardare dalla finestra, con gli occhi fuori dalle orbite.

Il padrone di Misselthwaite stava venendo verso casa attraverso il prato, con un'espressione che molti di loro non gli avevano mai visto prima. Al suo fianco, a testa alta e con gli occhi ridenti, camminava, forte e solido come tutti i ragazzi dello Yorkshire... Master Colin!

# Indice

*Il segreto giardino che è in noi..  
Introduzione di Riccardo Reim*

*Nota biografica*

*Il giardino segreto»: cenno bibliografico, la fortuna sugli schermi e le traduzioni in italiano*

## IL GIARDINO SEGRETO

Capitolo primo. Sono andati tutti via

Capitolo secondo. Piccola Mary, brutti pensieri

Capitolo terzo. Attraverso la brughiera

Capitolo quarto. Martha

Capitolo quinto. Il pianto nel corridoio

Capitolo sesto. «Ma c'era qualcuno che piangeva!»

Capitolo settimo. La chiave del giardino

Capitolo ottavo. Il pettirosso mostra il cammino

Capitolo nono. La casa più strana in cui abbia mai vissuto qualcuno

Capitolo decimo. Dickon

Capitolo undicesimo. Il nido del tordo

Capitolo dodicesimo. «Potrei avere un pezzettino di terra?»

Capitolo tredicesimo. «Sono Colin»

Capitolo quattordicesimo. Un giovane rajah

Capitolo quindicesimo. La costruzione del nido

Capitolo sedicesimo. «Non lo farò!»

Capitolo diciassettesimo. L'attacco

Capitolo diciottesimo. «Non c'è tempo da perdere!»

Capitolo diciannovesimo. «È arrivata!»

Capitolo ventesimo. «Vivrò a lungo, tanto a lungo, per sempre!»

Capitolo ventunesimo. Ben Weatherstaff

Capitolo ventiduesimo. Quando il sole tramontò

Capitolo ventitreesimo. Magia

Capitolo ventiquattresimo. «Lasciamoli ridere!»

Capitolo venticinquesimo. La tenda

Capitolo ventiseiesimo. «È la mamma!»

Capitolo ventisettesimo. Nel giardino